

6/12 luglio 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1263 • anno 25

Nick Hornby
Non leggo
più romanzi

internazionale.it

Scienza
La conquista
dell'Antartide

4,00 €

Attualità
L'Europa si divide
sull'immigrazione

Internazionale

I nuovi privilegiati

Negli Stati Uniti è nata una moderna
aristocrazia. Si considera classe media,
ma possiede più ricchezza di tutti e
tramanda ai figli soldi e potere



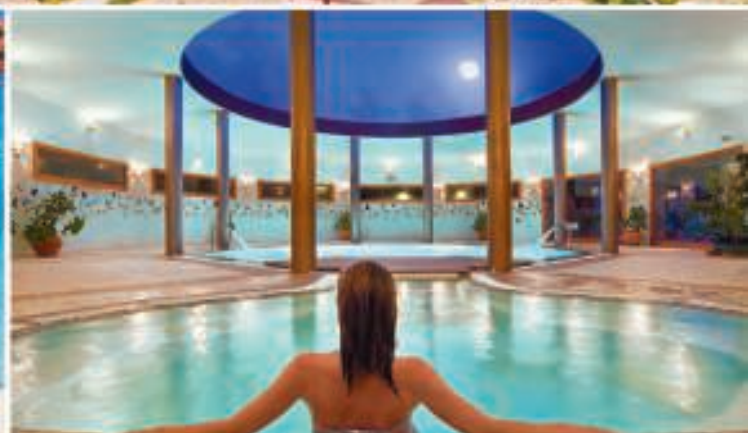
SETTIMANALE • PI. SPED. IN A.P.
DL 353/03 ART. 1, DCEVR - AUT. 820 €
BE 7,50 € • F. 9,00 € • D. 9,50 €
UK 8,00 £ • CH 8,20 CHF • CH GT
7,50 CHF • YTE CON 7,00 € • 2,750 €



Hotel Thalasso & SPA

★★★★★

Isola Rossa



Il piacere di una vacanza in uno degli angoli più puri del Nord Sardegna. L'Hotel Marinedda, 5 stelle Delphina, nell'incantevole baia di Marinedda a un chilometro dal caratteristico paesino di Isola Rossa. Eleganti camere, eccellenti ristoranti, servizi esclusivi e un Centro Thalasso & SPA di 2500 mq tra i più completi del Mediterraneo.


we are green®
energia 100% verde



guarda il video

Costa Rossa, il Nord Sardegna da scoprire



hotels & resorts
DELPHINA
un Amico in Sardegna
www.delphina.it
nelle migliori agenzie di viaggi



HUAWEI P20 | P20 Pro

CO-ENGINEERED WITH



UN NUOVO RINASCIMENTO DELLA FOTOGRAFIA
TRIPLA FOTOCAMERA POTENZIATA DA A.I.

Tripla fotocamera solo per Huawei P20 Pro. Colori, forma, caratteristiche e aspetto sono solo a scopo indicativo. Il prodotto effettivo potrebbe variare.

Sommario

“Bob Dylan sa cantare?”

NICK HORNBY A PAGINA 93



La settimana

Uscire

Giovanni De Mauro

Jaron Lanier è un informatico statunitense che ha cominciato a occuparsi di internet già negli anni novanta. Ha scritto una serie di saggi in cui nel corso del tempo ha espresso punti di vista diversi, che hanno inevitabilmente seguito l'evoluzione delle tecnologie e dell'uso che ne facciamo. Vive nella Silicon valley e lavora per i laboratori di ricerca della Microsoft.

In un libro appena pubblicato in Italia dal Saggiatore, Lanier propone di uscire dai social network per riprendere il controllo del nostro tempo e delle nostre vite. Il titolo è *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social*:

1) Stai perdendo la libertà di scelta; 2) Abbandonare i social media è il modo più mirato per resistere alla follia dei nostri tempi; 3) I social media ti stanno facendo diventare uno stronzetto; 4) I social media stanno minando la verità; 5) I social media tolgono significato a quello che dici; 6) I social media stanno distruggendo la tua capacità di provare empatia; 7) I social media ti rendono infelice; 8) I social media non vogliono che tu abbia una dignità economica; 9) I social media stanno rendendo la politica impossibile; 10) I social media ti odiano nel profondo dell'anima.

Come lo stesso Lanier riconosce nell'introduzione, anche lui si va ad aggiungere alla lunga lista di chi negli ultimi mesi, dentro e fuori le aziende della Silicon valley, ha lanciato appelli per uscire dai social network. Lanier parla addirittura di “un movimento” di persone che hanno cancellato il loro account Facebook. Anche se meno solido di altri suoi testi, *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social* ha il pregio di contribuire a tener viva l'attenzione sulle nostre scelte, su come usiamo la tecnologia e in particolare gli smartphone, sulle conseguenze economiche e politiche di quello che facciamo o non facciamo. “Se non sei parte della soluzione”, scrive Lanier, “non ci sarà nessuna soluzione”. ♦



IN COPERTINA

I privilegiati

Negli Stati Uniti è nata una moderna aristocrazia. È formata da medici, avvocati e altri professionisti. Che si considerano classe media, ma in realtà possiedono più ricchezza di tutto il resto della popolazione e tramandano ai figli soldi e potere (p. 38). Foto di Craig Cutler

16 **GERMANIA**
Angela Merkel
si salva a caro
prezzo
Neue Zürcher Zeitung

20 **AFRICA E MEDIO**
ORIENTE
Le scelte limitate
dei ribelli
nel sud della Siria
L'Orient-Le Jour
22 **Il Marocco**
usa i giudici
per reprimere
il dissenso
Le Quotidien d'Oran

24 **AMERICHE**
Il Messico
ha dato fiducia
a López Obrador
La Jornada

26 **ASIA E PACIFICO**
Un'ondata
di razzismo
attraversa
la Corea del Sud
Korea Exposé

28 **VISTI DAGLI ALTRI**
Matteo Salvini
minaccia l'Unione
europea
Financial Times

29 **Com'è cambiato**
il popolo di Pontida
El País

30 **Un metodo**
sbagliato
per fermare
i trafficanti
The Guardian

48 **BRASILE**
Le milizie
ricattano Rio
Le Monde

52 **SOCIETÀ**
L'addio
alternativo
Nikkei Asian Review

56 **ANTARTIDE**
La conquista
dell'Antartide
Financial Times

60 **PORTFOLIO**
Nel carcere
autogestito
Andrea Carrubba

66 **RITRATTI**
Maureen
Mancuso.
Quasi famosa
Outside

70 **VIAGGI**
Navigando
tra gli animali
Süddeutsche Zeitung

74 **GRAPHIC**
JOURNALISM
Cartoline
da Ouistreham
Davide Garota

78 **ARTE**
L'arte africana
verso il futuro
The Conversation

90 **POP**
Non leggo più
romanzi
Nick Hornby

94 **SCIENZA**
La discriminazione
del cognome
New Scientist

99 **ECONOMIA**
E LAVORO
Una scommessa
da cento miliardi
di dollari
The Economist

Cultura

80 **Cinema, libri,**
musica, video, arte

Le opinioni

12 **Domenico Starnone**
33 **Joseph Stiglitz**
36 **David Randall**
82 **Goffredo Fofi**
84 **Giuliano Milani**
86 **Pier Andrea Canei**
88 **Christian Caujolle**

Le rubriche

12 **Posta**
15 **Editoriali**
103 **Strisce**
105 **L'oroscopo**
106 **L'ultima**

Articoli in formato
mp3 per gli abbonati

The
Economist

Internazionale pubblica in
esclusiva per l'Italia gli articoli
dell'Economist.





Immagini

Via dall'Algeria

Tamanrasset, Algeria

2 luglio 2018

In un centro di transito per migranti nel sud dell'Algeria, una donna nigerina si nasconde insieme al suo bambino per non essere espulsa dal paese. Secondo un'inchiesta dell'Associated Press, negli ultimi 14 mesi Algeri avrebbe espulso 13mila persone provenienti dall'Africa subsahariana, abbandonandole nel deserto senz'acqua né viveri. L'inchiesta si basa su decine di testimonianze raccolte in Niger e su uno studio dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, che ha intervistato migliaia di migranti allontanati dal paese nordafricano. Algeri ammette di aver espulso diecimila stranieri senza documenti dal 2016. *Foto di Ryad Kramdi (Afp/Getty Images)*





Immagini

Ostruzione

Chiang Rai, Thailandia

26 giugno 2018

Soldati thailandesi calano un cavo elettrico nella grotta di Tham Luang durante le operazioni di soccorso ai dodici ragazzi intrappolati lì dal 23 giugno insieme al loro allenatore di calcio a causa delle piogge torrenziali che hanno ostruito l'uscita. Il 2 luglio, dopo nove giorni di ricerche, il gruppo è stato raggiunto da due sommozzatori britannici. Per ora è stato possibile portargli scorte di viveri e acqua, ma per tirarli fuori potrebbero volerci mesi. *Foto di Lillian Suwanrumpha (Afp/Getty Images)*

Immagini

La festa del riso

Lele, Nepal

29 giugno 2018

Alcune contadine nepalesi giocano con il fango in un villaggio a sud di Kathmandu durante il festival Ropain. Le celebrazioni, che si sono tenute per la prima volta nel 2005, si svolgono ogni anno e coincidono con l'inizio della stagione della coltivazione del riso, un cereale fondamentale nella cucina del paese. *Foto di Prakash Mathema (Afp/Getty Images)*





Dalla parte dei migranti

◆ Dovremmo avere il coraggio di metterci dalla loro parte. Ma non ce l'abbiamo. Dovremmo avere l'umiltà di stare in silenzio e ascoltare le loro storie. Ma non ce l'abbiamo. Dovremmo avere l'intelligenza di provare a capire le ragioni. Ma non ce l'abbiamo. Dovremmo avere il cuore del nostro essere uomini. Ma non ce l'abbiamo. Se avessimo tutto questo, non solo apriremmo le porte, ma ne divideremmo il destino. Perché, nella nostra essenza, siamo tutti uguali. E non dovremmo mai dimenticare l'interrogativo fondamentale: perché lui e non io su quel dannato barcone?

Roberta Rocchi

I fantasmi di Grenfell

◆ L'eterna guerra dei ricchi contro i poveri ha trovato nel rogo del grattacielo di Londra l'ennesima tragica evidenza (Internazionale 1262). Tutti i poveri subiscono lo stesso trat-

tamento e quando prenderanno coscienza che sono i ricchi a decidere delle loro vite forse le cose cambieranno. I rigurgiti nazionalisti sono il tentativo di frenare questa presa di coscienza globale.

Giovanni Di Leo

Trappola per poveri

◆ Ho letto il bellissimo articolo sui falsi profili di esperti di finanza (Internazionale 1257). Spiega in modo limpido la relazione tra illusione, finanza e povertà che porta sempre di più i giovani e le persone con pochi strumenti culturali a credere di potersi arricchire con algoritmi finanziari studiati apposta per spennare i malcapitati, a vantaggio dei veri esperti di finanza. Da diversi anni, sulla stessa linea di queste truffe, spopolano vari corsi "di successo" che coinvolgono molti giovani. Si presentano come corsi di memoria, corsi di motivazione, corsi per diventare persone di successo, ma alla fine funzionano tutti allo stesso modo: le quote di

iscrizione sono molto alte e al termine di un corso ne viene proposto subito un altro, insieme a un ingaggio per entrare nel modello di business piramidale (per trovare nuovi seguaci e recuperare tutte le spese affrontate). Le aziende che offrono questi corsi sono tantissime, e noto che questo modello si sta espandendo anche nell'editoria, con ebook su come scrivere best seller, eccetera: non sono anche queste "trappole per poveri"?

Vittorio De Carlo

Errata corregge

◆ Su Internazionale 1262, a pagina 31, l'isola della Papua Nuova Guinea è Manus, non Nauru, che è uno stato indipendente.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Ordini di stato



◆ Forse non è colpa dell'assuefazione ma dell'autorizzazione. Non sono le troppe immagini di uomini, donne e bambini annegati a renderci sempre più insensibili, in Italia e in Europa. Né, a lasciarci ormai indifferenti, sono le informazioni in eccesso sulle terribili vicissitudini di centinaia di migliaia di persone dal momento in cui lasciano le loro case fino a quando s'imbarcano credendo di avercela fatta. Il problema è che ogni giorno di più ci sentiamo autorevolmente incoraggiati a dire con sofferenza un po' recitata: ci dispiace ma dobbiamo abbandonarvi al vostro destino, se vogliamo evitare che veniate tutti qui a rovinarci il nostro. In ogni parte d'Europa (ma l'Italia primeggia) è ormai l'autorità delle istituzioni democratiche a legittimare i peggiori sentimenti. Gli umori più guasti non solo sono messi in parole da presidenti o ministri vuoi con finezza, vuoi in modo rozzo, ma diventano scelte governative, ordini di stato, azioni in nome di popoli, e questo li depura rendendoli massicciamente condivisibili. Io, cittadino d'Italia, sono autorizzato a pensare che gli africani, se non vogliono annegare, fanno bene a restarsene a casa loro. Io, maschio bianco (?) d'Europa, sono autorizzato a sentirmi come chi è assediato dagli zombi, i quali, si sa, sono pericolosi, ciondolano di qua e di là pensando solo a mordere e vanno trafitti anche se bambini.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Tailleur e lustrini



Mia madre non ha nulla contro la mia omosessualità, ma la mia partecipazione al pride la lascia perplessa, perché trova che sia una manifestazione provocatoria e controproducente. Come la convinco? -Luca

In queste settimane l'Italia è attraversata dall'onda pride, una serie di parate per l'orgoglio LGBT. E come ogni anno spunta qualcuno che dice: "Allora dovremmo fare anche l'etero pride". Se non fosse che nessuno viene ucciso, picchiato o torturato perché è etero; nessuno è arrestato per essere etero; nessuno è preso in giro

dai compagni di classe perché è etero; nessuno deve confessare ai propri genitori di essere etero; nessuno deve lottare per il diritto di sposarsi con una persona etero; nessuno deve evitare di andare in viaggio in paesi dove è illegale essere etero; nessuno viene chiamato "etero di merda"; nessun libro sacro definisce abominio l'eterosessualità; nessun ragazzino è spinto a detestare se stesso perché è etero. L'altra cosa che sento dire è che il pride è una pagliacciata e per essere presi sul serio dovremmo andarci tutti vestiti in giacca e cravatta. Ma il modo in cui siamo vestiti non c'entra nulla: non

scendiamo in strada per dire che siamo tutti uguali, ma per ribadire che abbiamo tutti gli stessi diritti, a prescindere dal fatto che siamo impiegate in tailleur o drag queen in parucca e lustrini. Spiega a tua madre che in un paese dove un ministro osa dire che le famiglie arcobaleno non esistono, le parate del pride servono a dire che non solo esistiamo, ma siamo anche tantissimi e piuttosto arrabbiati. Oppure non dirle nulla: chiedi solo di accompagnarti in uno dei tanti cortei dell'onda pride, e sono sicuro che capirà tutto da sola.

daddy@internazionale.it



IMMAGINA UNA VACANZA D'INVERNO
MENTRE SCOPRI L'INDIA E MOLTO DI PIÙ.



Per tutti i dettagli chiedi alla tua agenzia viaggi,
visita il nostro sito o chiama 848 242490*



MSC
CROCIERE

NON È UNA CROCIERA QUALSIASI

msccrociere.it



*Numero a costo ripartito. Per il dettaglio dei costi della chiamata visita il sito msccrociere.it

PRENDERCI CURA DI VOI È NELLA NOSTRA NATURA.



ECCO PERCHÉ SIAMO LA VOSTRA ASSICURAZIONE.

Proteggere è un istinto naturale. Ed è ancora più naturale per chi di sicurezza se ne intende. Ecco perché sappiamo offrirvi un sostegno ancora più solido e affidabile con prodotti assicurativi su misura. E insieme, terremo al sicuro i vostri sogni e quelli della vostra famiglia.

Gruppo **INTESA**  **SANPAOLO**

BANCA ASSICURAZIONE

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boile, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Iacopo Zanchini
Editori Giovanni Ansaldi (*opinion*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*,
caposervizio)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fioriti, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni** i traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea
De Ritis, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa,
Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene
Sorrentino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella,
Nicola Vincenzoni, Stefano Viviani Stogl

Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono
di Scott Menchin* **Progetto grafico** Mark Porter
Hanno collaborato Paolo Accardo,
Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia,
Francesco Boile, Sergio Fant, Andrea Ferrario,
Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva,
Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,
Laura Tonon, Lorenzo Trombetta, Guido
Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francesco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale -
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*.
Significa che può essere riprodotto a patto di
citare Internazionale, di non usarlo per fini
commerciali e di condividerlo con la stessa
licenza. Per questioni di diritti non possiamo
applicare questa licenza agli articoli che
compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@
internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
4 luglio 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

Compromesso contro i migranti

Le Monde, Francia

Le modalità sono vaghe, ma la filosofia di base è chiara. L'accordo raggiunto al vertice europeo del 29 giugno sancisce una svolta nella gestione dei flussi migratori: tre anni dopo la grande crisi dei rifugiati, che aveva suscitato uno slancio di generosità in Nordeuropa e che era stata affrontata coraggiosamente dai paesi di primo arrivo del Mediterraneo, l'Unione si organizza per chiudere i suoi porti e scoraggiare l'immigrazione. Se tutti i leader si sono detti soddisfatti nonostante gli evidenti punti deboli dell'accordo è proprio perché il consenso è stato stabilito su questo principio: l'Europa non può più permettersi di spalancare le sue porte, non più di quanto facciano Stati Uniti, Canada, Australia o Russia. Deve continuare ad accogliere i profughi, come esige il diritto internazionale, ma non vuole più accettare un'immigrazione incontrollata.

Gli stati europei hanno interessi molto diversi. I paesi dell'Europa centrale, guidati da Ungheria e Polonia, rifiutano l'idea stessa di un'immigrazione che potrebbe modificare la composizione etnica, culturale e religiosa delle loro società. Altri governi, come quello italiano e quello austriaco, sono stati eletti grazie alla promessa

di non far più entrare un solo migrante. Altri ancora, come quelli di Francia, Germania e altri paesi del nord, continuano a sostenere una società aperta, ma tentano disperatamente di fermare l'ascesa dei partiti xenofobi a meno di un anno dalle elezioni europee.

Le tensioni minacciavano l'unità europea e la cancelliera Angela Merkel, a cui gli alleati della Csu hanno ufficialmente intimato d'inasprire le norme. Così è stato trovato un compromesso, basato sul rafforzamento delle frontiere esterne e sull'apertura d'ipotetici centri di raccolta in cui i richiedenti asilo dovrebbero essere separati dai migranti economici. Per il momento Merkel è salva, l'unità è stata mantenuta e i paesi dell'Europa centrale possono cantare vittoria perché hanno evitato le quote obbligatorie di rifugiati.

La questione è risolta? Chiaramente no. Perché questa crisi è solo all'inizio: la chiusura delle frontiere può rassicurare gli elettorati europei, ma non impedirà ai migranti di mettersi in viaggio. Passata l'emergenza, gli stati europei devono rispondere a un fenomeno strutturale indipendentemente da quali siano le loro motivazioni, degne e meno degne. ♦ ff

Un palcoscenico per Putin

Folha de S.Paulo, Brasile

A prescindere dagli argomenti di cui si parlerà, il primo incontro bilaterale ufficiale tra Donald Trump e Vladimir Putin, che dovrebbe svolgersi il 16 luglio a Helsinki, si annuncia favorevole al presidente russo. Un incontro privato con il principale leader mondiale indebolirebbe molto gli sforzi degli europei per isolare il capo del Cremlino in risposta alla sua politica estera aggressiva.

L'assenza dei rappresentanti delle grandi potenze dalla cerimonia di apertura dei Mondiali di calcio a Mosca ha evidenziato il boicottaggio diplomatico, ma Putin non può certo lamentarsi del torneo. Finora il grande successo di pubblico e un'organizzazione senza incidenti hanno dato una buona immagine all'esterno. Inoltre le sorprendenti prestazioni della nazionale russa hanno suscitato un'ondata di ottimismo nella popolazione. L'opposizione accusa il governo di aver approfittato del clima di festa per mandare in parlamento proposte impopolari, come l'innalzamento dell'età pensionabile. Rafforzato all'inter-

no, riletto con il 77 per cento dei voti a marzo, un giorno dopo la finale dei Mondiali il leader russo avrà l'occasione di migliorare la sua immagine all'estero. E nessuna compagnia potrebbe essere più appropriata di quella di Trump. Il presidente statunitense sostiene da tempo la necessità di un dialogo con la Russia, una posizione abbastanza comprensibile data l'importanza geopolitica del paese. Ma lo fa in termini che non piacciono ai suoi alleati europei e neanche alle istituzioni statunitensi. Si pensi alla sua quasi caricaturale accettazione della tesi secondo cui il Cremlino non ha nulla a che fare con le interferenze nelle elezioni statunitensi del 2016. Trump ha detto di non avere motivo per non fidarsi della Russia, sconsigliando l'intelligence americana e l'Fbi.

Con un interlocutore così docile, Putin potrà gestire come vuole i temi più scomodi dell'incontro. Stavolta non sarebbe un male se il carattere imprevedibile di Trump portasse qualcosa di inaspettato al vertice. ♦ gac

Angela Merkel a Berlino, 3 luglio 2018



SEAN GALLUP (GETTY IMAGES)

Angela Merkel si salva a caro prezzo

Peter Rásonyi, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

La cancelliera tedesca ha evitato la caduta del governo, ma ha dovuto cedere al ricatto degli alleati e sacrificare la sua politica di apertura. E l'accordo sui migranti preoccupa i vicini

Il miracoloso accordo raggiunto il 3 luglio tra l'Unione cristiano-democratica (Cdu) e l'Unione cristiano-sociale (Csu), che per il momento salva la poltrona sia al ministro dell'interno Horst Seehofer sia alla cancelliera Angela Merkel, è la prova del progressivo inasprimento della politica tedesca sull'immigrazione.

Se è vero infatti che i richiedenti asilo in attesa al confine tra Germania e Austria non potranno essere semplicemente respinti, come aveva chiesto a gran voce il leader della Csu Seehofer incontrando le resistenze di Merkel, l'accordo prevede comunque che queste persone siano allontanate dal confine e portate in appositi centri ancora da creare, dove saranno trattenute fino a che, con una procedura accelerata, non verrà deciso se hanno il diritto di presentare regolare richiesta d'asilo in Germania. Se questa possibilità gli venisse negata, perché hanno già presentato richiesta o sono già registrate in un altro paese dell'Unione europea, dovranno essere immediatamente riportate in quel paese.

Da un punto di vista strettamente giuridico la permanenza nei centri di transito non equivarrà a un ingresso in Germania, e il confine tedesco dunque non risulterà effettivamente valicato. Una soluzione che, in linea teorica, potrebbe essere considerata simile a un respingimento alla frontiera, e che Seehofer ha ritenuto accettabile perché molto vicina alla sua proposta.

Grazie a questo compromesso il ministro dell'interno può restare nella coalizione e mantenere il suo incarico di governo. E la cancelliera, che per tre settimane si era opposta risolutamente alla proposta del leader della Csu, ha trovato in questa soluzione una via d'uscita percorribile. Ma perché Merkel e Seehofer hanno ritrovato un'apparente armonia dopo il duro scontro che li aveva pericolosamente allontanati?

La risposta è nel ruolo che l'Europa dovrebbe avere in questa procedura. Secondo la proposta di Seehofer, i richiedenti asilo in attesa al confine tedesco dovevano essere rimandati direttamente in Austria. Secondo l'accordo, invece, il trasferimento potrà avvenire solo con il consenso dell'Austria o

degli altri paesi in cui i richiedenti asilo dovranno tornare. Rimane da chiarire se Vienna darà effettivamente il suo consenso. Il cancelliere Sebastian Kurz ha dichiarato esplicitamente che, in caso di misure unilaterali da parte della Germania, l'Austria avrebbe reagito chiudendo i propri confini.

Con o senza la collaborazione dell'Austria e degli altri paesi in cui Berlino vuole rimandare i richiedenti asilo con procedura accelerata, il principio base della nuova politica tedesca sull'immigrazione rimane lo stesso: chiudere i confini interni dell'Unione europea alla cosiddetta migrazione secondaria. I richiedenti asilo verranno respinti nel primo paese europeo che hanno raggiunto, ai margini dell'Unione.

Nella maggior parte dei casi si tratta di stati che si affacciano sul Mediterraneo, dove in questo modo, soprattutto in Italia, continueranno a crescere la pressione e l'insofferenza. Del resto, al vertice europeo del 29 giugno l'Unione aveva promesso una maggiore protezione dei propri confini esterni e l'apertura di centri di accoglienza al di fuori dei confini europei, con l'obiettivo di ridurre il numero di migranti che arrivano dal Mediterraneo.

Domande senza risposta

L'apparente superiorità morale di Merkel non comporta nessuna differenza concreta per i migranti, sempre a patto che il compromesso trovato nella notte tra il 2 e il 3 luglio funzioni. Ma funzionerà davvero? Ci sono diversi motivi per dubitarne. Innanzitutto la proposta dev'essere approvata dal Partito socialdemocratico (Spd), che fa parte della coalizione di governo insieme a Cdu e Csu.

Inoltre non bisogna dimenticare che il piano non si discosta molto dal quadro giuridico esistente e attualmente poco applicato. Già oggi la Germania sperimenta i cosiddetti centri di ancoraggio per i richiedenti asilo con poche probabilità di essere accettati. In questi centri la situazione dei profughi dovrebbe essere chiarita con particolare rapidità per poter procedere subito alle espulsioni. In realtà le procedure durano mesi, e spesso più di un anno. Molti richiedenti asilo rimandano l'espulsione presentando ricorso oppure si rendono irreperibili. A ciò si aggiungono i ritardi dovuti alle complicate procedure nazionali e internazionali. Nelle intenzioni i nuovi centri di transito creati ad hoc dovrebbero permettere di completare le procedure nell'arco di po-

L'analisi

Questo è solo l'inizio

Ulrich Schulte, Die Tageszeitung, Germania

Dietro la crisi c'è la svolta della Csu, che si avvicina all'estrema destra e minaccia l'equilibrio politico tedesco

L'accordo tra la cancelliera Angela Merkel e il ministro dell'interno Horst Seehofer è solo in apparenza una soluzione. La spaccatura tra Csu e Cdu non è stata ricucita. L'incredibile scontro fra Merkel e Seehofer è la manifestazione di un profondo conflitto che resta immutato.

Tanto per cominciare, il rapporto già deteriorato tra la cancelliera e il ministro ora è del tutto logorato. Seehofer ha ricattato Merkel con una brutalità intollerabile. La cancelliera, che mette sempre al primo posto la stabilità, ha ceduto anche se non era costretta a farlo. Ora la sua autorità è seriamente compromessa.

Quello di Merkel può essere considerato un gesto di superiorità, ma di fatto il suo passo indietro è un errore, sia nel metodo sia nel merito. Un ricatto riuscito porta con sé altri ricatti, come ben sa chiunque abbia un figlio. La Csu ha imparato che il suo truccetto infantile funziona. Alla prossima occasione cercherà di nuovo lo scontro con la cancelliera, sempre più indebolita.

Ma in questa vicenda c'è un aspetto molto più spaventoso della lite tra due potenti politici. L'intransigenza di Seehofer è solo un sintomo. L'anziano ministro dell'interno non ha agito da solo: dietro di

lui c'erano il capo del gruppo parlamentare della Csu Alexander Dobrindt e il presidente della Baviera Markus Söder. E questi giovani sono sempre più lontani dai valori europei che per lo storico leader della Csu Franz Josef Strauss erano scontati. Le loro bandiere sono quelle del nazionalismo e del populismo.

La nuova Csu parla di "turismo dell'asilo" e di "un'industria che impedisce le espulsioni", in pratica negando il diritto dei profughi a richiedere protezione. Corteggia l'Ungheria nazionalista di Viktor Orbán, pende dalle labbra del cancelliere austriaco Sebastian Kurz, alleato con l'estrema destra, auspica la fine del multilateralismo europeo e una stretta collaborazione con il ministro dell'interno italiano Matteo Salvini, un agitatore xenofobo.

Questa svolta a destra è un attacco alla politica centrista portata avanti finora dal governo. Una Csu che si allontana dal centro sposta le coordinate politiche della Germania. Alla lunga, perché dovrebbe escludere una coalizione con l'estrema destra di Alternativ für Deutschland? Già ora le affinità nel linguaggio e nel contenuto sono molte, e il processo di radicalizzazione minaccia di andare avanti.

La domanda è come reagirà il Partito socialdemocratico (Spd) a tutto questo. La risposta può essere solo una: dovrebbe opporsi e rifiutare le restrizioni al diritto d'asilo, che vanno ben oltre quanto stabilito nel contratto di coalizione. Se Merkel ha ceduto al ricatto della Csu, non è tenuta a farlo anche l'Spd. ♦ *nv*

chi giorni. Ma perché tutto a un tratto i tempi dovrebbero essere ridotti così drasticamente? Data l'esperienza con la burocrazia e la giustizia tedesca in materia di asilo sembra improbabile. E poi, si possono trattenere i richiedenti asilo in questi centri contro la loro volontà? La riduzione dei ricorsi da parte dei richiedenti asilo, obiettivo di Seehofer, riuscirà a passare l'esame dei tribunali? L'Italia aprirà le sue porte ai richiedenti asilo, anche se il presidente del

consiglio Giuseppe Conte lo ha escluso categoricamente? E cosa farà l'Austria? Ci sono molti interrogativi e nessuna risposta convincente.

Resta la domanda finale: a cosa è servito il duro scontro tra Cdu e Csu, che per tre settimane ha tenuto con il fiato sospeso la politica nazionale? Se lo staranno chiedendo anche molti dei tedeschi che a ottobre saranno chiamati alle urne per le elezioni in Baviera. ♦ *ct*

Mosca, 1 luglio 2018



RUSSIA

Euforia pericolosa

In tutta la Russia migliaia di persone hanno festeggiato per strada la vittoria ottenuta il 1 luglio contro la Spagna ai Mondiali di calcio. Dmitrij Peskov, portavoce del presidente Vladimir Putin, è arrivato a paragonare i festeggiamenti a quelli per la vittoria contro i nazisti del 1945. Molti oppositori temono che il successo della nazionale di calcio trasformi i Mondiali in un trionfo per Putin. Secondo **Ežednevij žurnal**, però, queste manifestazioni di gioia dimostrano una vitalità che nulla ha a che fare con la propaganda ufficiale: "Non si era assistito a nulla di simile quando è stata annessa la Crimea nel 2014 o durante la guerra in Donbass. Allora c'erano stati solo cortei tristi e irregimentati, ai quali la gente era costretta a partecipare". La spontaneità dei festeggiamenti può essere un segnale preoccupante per il governo, visto che i russi sono scesi in piazza anche per un altro motivo: l'impopolare riforma che prevede un notevole innalzamento dell'età pensionabile. Nel fine settimana migliaia di persone hanno manifestato in molte città per protestare contro le nuove norme, che hanno provocato un forte calo della popolarità di Putin. Secondo il sito russo **Repubblic** la riforma pensionistica è una vera e propria "destabilizzazione dall'alto". Questa volta sono state le stesse autorità a creare il fattore che ha scatenato le proteste.

Francia

Il governo rallenta

Libération, Francia



Il 1 luglio in Francia è entrata in vigore la norma che riduce da 90 a 80 chilometri orari la velocità massima consentita sulle strade secondarie a due corsie senza spartitraffico. La misura, annunciata a gennaio dal primo ministro Édouard Philippe nell'ambito del suo piano per ridurre le vittime della strada, è sostenuta dagli studi statistici, secondo cui la velocità eccessiva resta la principale causa di incidenti mortali, la maggior parte dei quali si registra proprio sulla rete secondaria extraurbana. Ma "a sentire tutti quelli che la contestano, la limitazione sarà inutile, ingiusta e perfino liberticida", commenta Libération. "L'obiettivo di salvare vite umane dovrebbe essere sufficiente a sollevare il piede dall'acceleratore senza mugugnare. Ma per il momento Philippe, e di conseguenza il presidente Emmanuel Macron, scontano l'impopolarità di una misura i cui effetti saranno sentiti solo a lungo termine". Secondo il quotidiano francese il governo non è riuscito ad ascoltare le lamentele dei cittadini e a convincerli che le vite umane risparmiate sono più importanti del tempo in più passato al volante. ♦

POLONIA

Scontro sulla giustizia

Il 3 luglio la Commissione europea ha annunciato l'apertura di una procedura d'infrazione contro la Polonia per mancato rispetto dello stato di diritto in seguito alle nuove misure adottate dal governo sulla giustizia.

Varsavia, 3 luglio 2018



Tra queste c'è l'abbassamento retroattivo, da 70 a 65 anni, dell'età pensionabile per i giudici della corte suprema. Secondo l'opposizione il governo conservatore vuole liberarsi della presidente della corte Małgorzata Gersdorf (nella foto) e di altri 26 giudici considerati ostili all'esecutivo. Gersdorf ha annunciato che non si piegherà alla nuova legge e completerà il suo mandato di sei anni. Secondo **Polityka** è l'ultimo capitolo del braccio di ferro che oppone l'Unione europea alla Polonia sulla questione dello stato di diritto, e in particolare sull'indipendenza della giustizia. Varsavia ha un mese di tempo per rispondere, dopodiché la Commissione dovrebbe rivolgersi alla corte di giustizia dell'Unione europea.

SPAGNA

Sánchez tende la mano

Il governo spagnolo ha deciso di trasferire in Catalogna sei dei nove leader indipendentisti catalani detenuti a Madrid in attesa di essere processati per il referendum del 1 ottobre scorso. Tra loro ci sono l'ex vicepresidente catalano Oriol Junqueras e l'ex presidente del parlamento regionale Carme Forcadell. È il primo passo del nuovo premier socialista Pedro Sánchez (nella foto) per ridurre la tensione nel conflitto politico catalano, commenta **El Periódico de Catalunya**: "È un messaggio politico, una mano tesa del governo che si smarca dalla linea dura dell'ex premier Mariano Rajoy, a una settimana dal primo incontro fra Sánchez e il presidente catalano Quim Torra, previsto per il 9 luglio".



IN BREVE

Austria Il 1 luglio Vienna ha assunto la presidenza del Consiglio europeo.

Spagna Il parlamento ha cominciato a discutere una proposta di legge che riconoscerebbe il diritto all'eutanasia e la renderebbe disponibile attraverso il sistema sanitario nazionale.

Unione europea Le comunità spagnola e italiana di Wikipedia hanno oscurato le proprie pagine per protestare contro la nuova direttiva europea sul copyright, che secondo molti attivisti limiterebbe fortemente la possibilità di condividere contenuti su internet.



DALLA RICERCA
COLLISTAR
MADE IN ITALY

N°1
NEL SOLARE

NOVITÀ



SPECIALE ABBRONZATURA PERFETTA

**SOLE SICURO ABBRONZATURA RAPIDA
COLORE INTENSO. IN PROFUMERIA**

UNA LINEA SUPERCOMPLETA con solari e doposole per viso e corpo. Specialità innovative frutto della più avanzata ricerca scientifica. Formule con Unipertan®, straordinario acceleratore e intensificatore di abbronzatura e preziosi principi attivi idratanti, elasticizzanti e anti-età. Da € 20,50**

La novità 2018 Collezione Mousse: Abbronzante Nutriente SPF20-SPF30 e Doposole Idratante. Tutto il piacere di soffici mousse che proteggono e coccolano la pelle durante e dopo il sole. Da € 22,00**

SOLARI SPECIFICI PER PELLI IPERSENSIBILI studiati in collaborazione con l'Università di Siena. Formule con filtri di nuova generazione e texture supertecnologiche che si assorbono subito e non lasciano tracce bianche sulla pelle.

PREZIOSI KIT A UN PREZZO ECCEZIONALE Scopri gli imperdibili Kit Solari Collistar: 5 best seller + in regalo* un esclusivo Trattamento Doposole in formato speciale. Da € 20,50**

5

**GARANZIE PER LA SICUREZZA
DELLA TUA PELLE**

**protezione
anti**

1. UV-A
2. UV-B
3. INFRAROSSI
4. OZONO
5. RADICALI LIBERI

Efficacia clinicamente dimostrata

Africa e Medio Oriente

Nawa, 26 giugno 2018



AHMAD AL MISALAM (AFP/GETTY IMAGES)

Le scelte limitate dei ribelli nel sud della Siria

Layal Abu Rahal, L'Orient-Le Jour, Libano

I combattenti che controllano le province di Daraa e Quneitra sono in difficoltà di fronte all'attacco dell'esercito siriano. Prima di arrendersi vogliono ottenere condizioni migliori

Dal 19 giugno il sud della Siria è bersaglio di un'offensiva dell'esercito di Bashar al Assad e dei suoi alleati russi. I ribelli che controllano il territorio, divisi in un frammentato arcipelago di piccoli gruppi, sono stati abbandonati dai loro protettori, gli Stati Uniti e la Giordania, e devono scegliere "il male minore".

Dall'inizio della guerra i gruppi ribelli della provincia di Daraa hanno legami con gli Stati Uniti e la Giordania, dove si sono addestrati molti combattenti della cosiddetta ribellione "moderata". L'offensiva del regime ha rotto una tregua in vigore da più di un anno, concordata da Stati Uniti, Russia e Giordania. Ma Washington ha avvertito i ribelli che non potranno contare sul suo sostegno militare. La Giordania, vicina meridionale della Siria, assicura di mantenere

i contatti con Washington e Mosca per cercare una soluzione politica. Amman ha anche ribadito il suo rifiuto di accogliere nuovi profughi. Secondo alcuni esperti la Giordania sarebbe favorevole alla riconquista della regione da parte di Damasco, che porterebbe un po' di stabilità e permetterebbe di riaprire la frontiera, la cui chiusura ha avuto effetti negativi sull'economia.

La stessa tattica

L'analista indipendente Ahmad Abazid, originario della provincia di Daraa, sostiene che "il ritiro degli Stati Uniti e la chiusura della frontiera giordana sembrano dare il via libera a un'operazione russa nel sud". Secondo Sam Heller, del centro studi International crisis group, "i ribelli devono scegliere tra un negoziato con la Russia, con la Giordania come intermediario, e la resistenza, che si concluderebbe comunque con un negoziato dopo un aumento della pressione militare". Nawan Oliver, esperto di Siria, afferma che "la situazione del sud è diversa da quella delle altre regioni, vista la posizione geografica e l'importanza strategica della zona". Nel sud gli scontri tra i ribelli e il regime non sono stati feroci come ad Aleppo, nel nord del paese, o nella Ghuta

Da sapere In fuga dall'offensiva



◆ Il 2 luglio 2018 l'Onu ha annunciato che più di 270mila persone sono fuggite dall'offensiva del regime nelle province di Daraa e Quneitra, nel sud del paese. La maggior parte si è diretta verso la frontiera con la Giordania, chiusa dal 2016, e le alture del Golan, una zona occupata da Israele dal 1967.

◆ Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, nell'offensiva sono morti 130 civili.

◆ Tra il 30 giugno e il 1 luglio decine di villaggi e città si sono arresi all'esercito, che controlla il 60 per cento della provincia di Daraa.

◆ Il 4 luglio i ribelli hanno annunciato il fallimento dei negoziati con la Russia, alleata di Damasco, sul futuro delle zone insorte. **Afp**

orientale, alle porte di Damasco, perciò gli esperti prevedono che non ci saranno trasferimenti forzati dei combattenti verso altri territori ribelli. "I ribelli diventeranno probabilmente una forza di polizia", sostiene Oliver, spiegando che si accontenteranno di avere un ruolo nella lotta contro i jihadisti che hanno giurato fedeltà al gruppo Stato islamico (Is) a sudovest di Daraa. Secondo Abazid i ribelli sono coscienti che prima o poi dovranno cedere, ma cercano di "ottenere delle migliori contropartite" per qualsiasi accordo futuro. Il loro margine di manovra è limitato, come dimostra il rapido arretramento sul campo nella parte orientale della provincia di Daraa.

Nella sua offensiva al sud, il regime ha usato le stesse tattiche delle ultime operazioni militari. Si comincia con un diluvio di bombardamenti aerei, mentre le forze di terra cercano di frammentare i territori in mano ai ribelli, per isolarli e indebolirli. Negli ultimi giorni sono state colpite zone densamente abitate e infrastrutture come gli ospedali. "Fare il più alto numero di vittime ed eliminare i servizi essenziali serve a spingere i ribelli ad arrendersi, oppure a fargli accettare gli accordi di riconciliazione", spiega Abazid. ◆ ff

Il nuovo romanzo della saga del BarLume

Marco Malvaldi

A bocce ferme



Sellerio editore Palermo

«Marco Malvaldi è lo scrittore più divertente che c'è oggi in Italia».

Antonio D'Orrico, SETTE - CORRIERE DELLA SERA

Africa e Medio Oriente

Rabat, 27 giugno 2018. Protesta contro le condanne agli esponenti dell'Hirak



MOSAB EL SHAMY (AP/ANSA)

Il Marocco usa i giudici per reprimere il dissenso

Akram Belkaïd, Le Quotidien d'Oran, Algeria

Le dure condanne inflitte ai manifestanti del movimento Hirak al shaabi, nato ad Al Hoceima nell'autunno del 2016, sono un modo per mettere a tacere le proteste dei poveri

Quattro marocchini originari della regione settentrionale del Rif sono stati condannati il 26 giugno a vent'anni di carcere. Il loro crimine? Secondo i giudici sono gli ispiratori dell'Hirak al shaabi (Movimento popolare), il gruppo che ha guidato le proteste nel nord del Marocco tra il 2016 e il 2017 e i cui susseguiti continuano ancora oggi, nonostante le misure restrittive imposte dalle autorità e il silenzio dei mezzi d'informazione. Gli accusati sono stati giudicati colpevoli di "attentato alla sicurezza dello stato".

Il Marocco torna così agli anni di piombo di re Hassan II (1961-1999), durante i quali il dissenso politico veniva implacabilmente represso. Alla fine degli anni novanta, dopo la sua morte e l'ascesa al trono del figlio Mohammed VI, si pensava che quella pagina della storia marocchina fosse stata

definitivamente chiusa. Ma non è così. Su Twitter l'analista politico Abdellah Tourabi ha commentato: "Che girandola di emozioni in un solo giorno: ieri l'orgoglio e la gioia collettiva di essere marocchini (per la candidatura a ospitare i Mondiali di calcio) e stasera il disgusto, la preoccupazione per il paese e la rassegnazione, dopo le severe condanne ai detenuti del Rif". Il presidente dell'Associazione marocchina per i diritti umani (Amdh) Ahmed el Haij ha evocato gli "anni di piombo".

Di cosa parliamo in realtà? I manifestan-

ti del Rif non chiedono la secessione. Non hanno organizzato un colpo di stato. Non hanno portato capitali all'estero per investire in proprietà immobiliari a Parigi e a Londra o nei paradisi fiscali. A parte alcuni slogan isolati, le loro rivendicazioni non sono mai state identitarie (anche se la popolazione è in gran parte berbera).

Come sottolineano molti marocchini su internet, l'Hirak è nato per denunciare la disoccupazione endemica, la mancanza di progetti di sviluppo e di infrastrutture. Di fronte all'insistenza dei manifestanti, molti marocchini si sono resi conto che nel Rif è cambiato ben poco dagli anni settanta e ottanta, e che per reprimere le proteste sono stati adottati i metodi tipici di quegli anni. La sentenza del 26 giugno non è altro che un esempio di *hogra*, l'ingiustizia e l'umiliazione che lo stato riserva ai suoi cittadini.

Impresse nella memoria

A metà giugno il Marocco non è riuscito ad aggiudicarsi l'organizzazione dei Mondiali di calcio del 2026. Per promuovere la candidatura, Rabat aveva vantato i buoni risultati economici degli ultimi anni e i "progressi" nel rispetto dei diritti umani. Ma oggi quali progressi può vantare? Come altri paesi arabi, il Marocco ha bisogno di giustizia e di una distribuzione più equa della ricchezza. In questo momento, mentre le correnti reazionarie provenienti dal golfo Persico minano ogni conquista progressista dai tempi delle indipendenze, si apre una nuova stagione di lotta. Rabat pensa che punire i contestatori basterà a garantirgli la tranquillità. Ma sbaglia: le rivolte del 2011 sono ancora nella memoria di tutti. I condannati del Rif devono essere liberati e le loro rivendicazioni devono essere ascoltate. ♦ *gim*

Dal Marocco Le reazioni alla sentenza

♦ "Cazzo, 20 anni!", scrive il settimanale marocchino **Tel Quel** riguardo alle condanne di 53 esponenti del movimento di protesta Hirak al shaabi. Particolarmente dure le sentenze contro Nasser Zafzafi e altri tre leader del movimento, Nabil Ahamjik, Ouassim Boustati et Samir Ighid, condannati a vent'anni di prigione.

All'annuncio del verdetto ci sono state proteste nella capitale Rabat e ad Al Hoceima,



il capoluogo del Rif. Le prime manifestazioni nel nord del Marocco erano scoppiate nell'ottobre del 2016 dopo la morte di Mouhcine Fikri, un giovane pescatore rimasto schiacciato in un camion dei rifiuti mentre cercava di recuperare la merce che gli era stata confiscata dalla polizia. Da allora le proteste, represses con durezza dalle forze di sicurezza, hanno causato due morti e l'arresto di oltre 400 persone.

IRAQ

Vuoto istituzionale

Il governo iracheno ha eseguito le condanne a morte di tredici jihadisti il 29 giugno. Due giorni prima erano stati ritrovati i corpi di otto persone che erano state rapite dal gruppo Stato islamico, scrive **Al Mada**. Intanto il paese è piombato nel vuoto istituzionale: in attesa della formazione del nuovo governo, a causa dei ritardi nel riconteggio delle schede elettorali, la legislatura parlamentare si è conclusa il 30 giugno senza che si sia trovato un accordo per la sua proroga. È la prima volta che l'Iraq si trova senza parlamento dalla caduta della dittatura nel 2003. Il 1 luglio le autorità irachene hanno anche annunciato di aver cominciato la costruzione dei primi venti chilometri di una rete di divisione lungo il confine con la Siria, per evitare le infiltrazioni dei jihadisti.

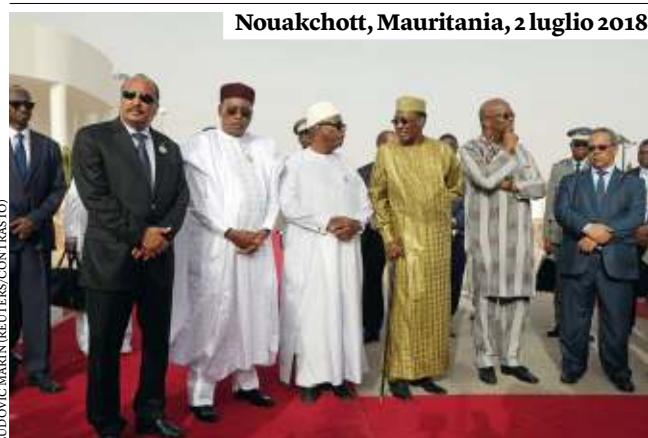
UGANDA

Una tassa sgradita

Il 1 luglio è entrata in vigore una tassa sull'uso dei social network che ha scatenato forti critiche tra gli utenti ugandesi. Accusano il governo di voler impedire il libero accesso all'informazione, scrive il **Daily Monitor**. Per il presidente Yoweri Museveni, invece, i social network servono soprattutto a diffondere "pettegolezzi". Con la nuova legge, ogni volta che un ugandese vuole accedere a siti o applicazioni che offrono servizi di messaggia e di telefonia - come Twitter, Facebook e Whatsapp - deve pagare 200 scellini (5 centesimi di dollaro). La cifra, spiega la **Bbc**, non è altissima, ma incide fortemente sui costi di navigazione, se si considera che in Uganda si vendono pacchetti di traffico internet per appena 500 scellini.

Unione africana

Avanti con le riforme



Nouakchott, Mauritania, 2 luglio 2018

A Nouakchott, in Mauritania, si è concluso il 2 luglio il 31° vertice dell'Unione africana (Ua). Tra le decisioni più importanti, scrive **Jeune Afrique**, c'è la creazione di una squadra di quattro presidenti africani per trovare una soluzione al conflitto nel Sahara Occidentale tra il Marocco e il Fronte Polisario. I capi di stato africani hanno deciso anche di accelerare il programma di riforme dell'Ua, che prevede nuovi modi di finanziamento e di designazione dei commissari. Inoltre cinque paesi hanno aderito all'accordo per la creazione di una zona di libero scambio continentale (nella foto, da sinistra, i presidenti di Mauritania, Niger, Mali, Ciad e Burkina Faso). ♦

TUNISIA

La svolta di Abderrahim

Il 3 luglio Souad Abderrahim (nella foto) è stata eletta sindaca dal consiglio municipale di Tunisi. L'esponente del partito islamico Ennahda ha avuto la meglio su Kamel Idir, candidato di Nidaa Tounes, e sarà la prima donna a guidare una grande città in Tunisia. Souad Abderrahim, 53 anni, un'imprenditrice del settore farmaceutico che non indossa il velo, è il simbolo degli sforzi di Ennahda di conquistare i voti della classe media, commenta **Le Monde Afrique**. Due priorità del suo programma sono ristabilire il decoro della città e ge-

stire in modo più efficiente la raccolta dei rifiuti. Come racconta il sito **Webdo**, il dibattito che ha preceduto la votazione del consiglio municipale, più che sui programmi dei candidati è stato dominato dai dubbi sull'opportunità di avere una donna come sindaco, in particolare pensando alle funzioni religiose.



YASINE GAIDI (ANADOLU AGENCY/GETTY)

STRISCIA DI GAZA

La protesta delle donne

Migliaia di donne hanno manifestato il 3 luglio lungo il confine tra la Striscia di Gaza e Israele. Le manifestanti si sono dirette a gruppi fino a una cinquantina di metri dalla barriera che separa i due territori. Il ministero della sanità di Gaza ha fatto sapere che 134 persone sono state ferite dai soldati israeliani. "È la prima protesta di massa organizzata dalle donne nella Striscia dal 30 marzo, quando è cominciata la mobilitazione per rivendicare il diritto dei palestinesi di tornare nelle loro terre", scrive **The Palestine Chronicle**. Da allora sono stati uccisi almeno 138 palestinesi.



MONGI ZULU (AFP/GETTY)

IN BREVE

Eswatini Il 30 giugno a Mbabane duemila persone hanno partecipato al primo gay pride nella storia dell'ex Swaziland.

Libano Circa quattrocento profughi siriani hanno lasciato Arsal il 28 giugno per tornare nel loro paese.

Libia Il 2 luglio la compagnia petrolifera nazionale ha chiuso il terminal di Zueitina e Hariga, dopo Sidra e Ras Lanuf, per impedire al generale Haftar di trasferirne il controllo a un'autorità parallela con sede nell'est.

Mali Dal 29 giugno sei persone sono morte in due attacchi jihadisti contro la forza G5 Sahel a Sévaré e i soldati francesi a Gao.

Questa settimana la rubrica di Amira Hass è online.

Il Messico ha dato fiducia a López Obrador

La Jornada, Messico

Il candidato progressista ha vinto le elezioni presidenziali. Un risultato che segna un cambiamento profondo nel paese, scrive il quotidiano di sinistra La Jornada

Le elezioni presidenziali del 1 luglio sono state straordinarie da tutti i punti di vista e per molti versi segnano una svolta nella storia del Messico e dell'America Latina. Sono il trionfo di un progetto di trasformazione politica, sociale ed economica che si era riproposto di conquistare la presidenza in modo pacifico e democratico. Segnano anche una vittoria per il candidato di sinistra Andrés Manuel López Obrador, il suo partito, il Movimento di rigenerazione nazionale (Morena), e per la coalizione Juntos haremos historia. È terminato un ciclo di governi, cominciato nel 1988, che aveva adottato un modello di sviluppo subordinato all'economia statunitense e aveva portato a una concentrazione drammatica della ricchezza, alla crescita della povertà, alla scomparsa dello stato di diritto in diverse regioni, a una corruzione allarmante e ad asimmetrie sociali che hanno causato insicurezza e violenza, l'esasperazione dei cittadini e un profondo deterioramento delle istituzioni.

Le elezioni del 1 luglio non hanno precedenti anche per il risultato, che ha dato una maggioranza assoluta a López Obrador, per l'alta affluenza (il 63,4 per cento) e la normalità con cui si sono svolte nonostante qualche incidente isolato. La giornata si è chiusa con un riconoscimento anticipato della vittoria di López Obrador da parte dei suoi rivali, José Antonio Meade, del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri, conservatore) e Ricardo Anaya, del Partito d'azione nazionale (Pan, destra). Ai loro discorsi si è aggiunto il messaggio alla tv pubblica del presidente uscente Enrique Peña Nieto (Pri), che in quest'occasione si



López Obrador a Città del Messico, 1 luglio 2018

è comportato da statista. Questi interventi hanno tranquillizzato chi temeva che la vittoria di López Obrador provocasse scossoni economici e finanziari.

Visione alternativa

Il progetto di paese che è alla base del programma di governo del nuovo presidente va in una direzione diversa da quella seguita dalle ultime amministrazioni e riproposta a grandi linee dagli altri due candidati alla presidenza. López Obrador vuole costruire un sistema di stato sociale, ridistribuire la ricchezza, stanziare aiuti per l'agricoltura, creare nuovi posti di lavoro, garan-

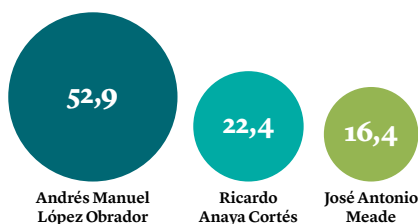
tire l'accesso all'istruzione superiore a tutti i giovani messicani, favorire l'inclusione di gruppi finora emarginati e fare in modo che lo stato torni in possesso delle risorse naturali del paese. Non sappiamo fino a che punto il programma di López Obrador potrà essere realizzato, ma il fatto che abbia ricevuto un sostegno schiacciante alle urne dice molto del cambio di atteggiamento che hanno avuto i cittadini messicani.

Le idee della coalizione Juntos haremos historia hanno una lunga storia e le loro radici affondano nei movimenti operai, contadini e sociali, e nelle lotte di partito per rendere il Messico un paese più democratico. Riuniscono più di cinquant'anni di iniziative di mobilitazione, partecipazione e resistenza civile portate avanti da buona parte dei gruppi di sinistra del paese. Sono l'espressione più recente di una visione alternativa della società che fino a qualche anno fa sembrava schiacciata e non aveva la forza di emergere.

Dietro al successo elettorale di López Obrador ci sono anche la tenacia e l'impegno di migliaia di attivisti, dirigenti, militanti, intellettuali, giornalisti e semplici cittadini. ♦ *fr*

Da sapere Una vittoria schiacciante

Voti ottenuti dai principali candidati alle elezioni presidenziali del 1 luglio, percentuale
Fonte: El Universal





RYAN REMIÖRZ (AP/ANSA)

CANADA

Il giorno dei traslochi

In Canada il 1 luglio è la festa della nazione, ma in Québec, che nella sua storia ha votato due volte per l'indipendenza, è soprattutto il giorno in cui cominciano o scadono i contratti d'affitto. "Così centinaia di migliaia di persone traslocano, creando il caos nelle strade", scrive il **Guardian**. A Montréal la confusione è incentivata dal fatto che, di fronte ai prezzi delle case in vendita sempre più alti (è una delle città più costose al mondo), il 65 per cento degli abitanti vive in affitto. Il 1 luglio hanno traslocato 130mila persone.

STATI UNITI

L'università torna indietro

Il 3 luglio la Casa Bianca ha annunciato che cancellerà le politiche di discriminazione positiva (*affirmative action*) avviate dall'amministrazione Obama per fare in modo che le università ammettessero un certo numero di studenti appartenenti alle minoranze. "La decisione arriva in un momento delicato", scrive **Politico**. A breve la corte suprema dovrebbe pronunciarsi su un caso che riguarda l'ateneo di Harvard. "In passato i giudici hanno sempre difeso le misure di *affirmative action*, ma ora che il moderato Anthony Kennedy ha deciso di andare in pensione l'orientamento della corte potrebbe cambiare".

Stati Uniti

Morte di una grande città

Harper's, Stati Uniti



"Vivo a New York da quarant'anni, ho visto gonfiarsi e scoppiare tutte le bolle finanziarie e immobiliari, ma non ho mai visto qualcosa di simile a quello che sta succedendo oggi", scrive Kevin Baker su **Harper's**.

"Stiamo assistendo alla sistematica e totale trasformazione di New York in una riserva di ricchezza oscena e alla scomparsa di tutto quello che la rendeva una grande città: la complessità, le opportunità, l'entusiasmante frenesia". Secondo Baker la privatizzazione degli spazi pubblici - i quartieri, gli stadi, i trasporti - ha reso New York la più grande *gated community* del mondo. "Si sta avvicinando a un punto in cui non sarà più un'entità culturale, ma il tipo di posto che non è mai stato: una città noiosa". È una dinamica che riguarda molte città. "È successo lo stesso a San Francisco, Washington e Boston. Imbrogli politici e piani urbanistici sconsiderati stanno avendo effetti distruttivi. Oggi abbiamo la sensazione di vivere in un paese in cui non siamo più in grado di controllare il sistema in cui ci troviamo". ♦

Nicaragua



Managua, 30 giugno 2018

Violenza alla marcia per la pace

Il 30 giugno in migliaia hanno manifestato a Managua e in altre città del Nicaragua per chiedere la destituzione del presidente Daniel Ortega e ricordare le più di duecento persone rimaste uccise nelle proteste antigovernative, cominciate a metà aprile. Durante la manifestazione, chiamata la marcia dei fiori, l'attacco di un gruppo paramilitare ha provocato un morto e almeno nove feriti. ♦

BRASILE

Via libera ai pesticidi

"Il Brasile è noto per essere abbastanza permissivo nell'uso dei pesticidi in agricoltura", scrive **El País**. "Molte sostanze, vietate in Europa e negli Stati Uniti per i loro effetti dannosi sulla salute, sono ammesse nel paese sudamericano. Ora un progetto di legge, chiamato dagli attivisti per l'ambiente 'progetto veleno' e portato avanti dal ministro per l'agricoltura Blairo Maggi, ha l'obiettivo di rendere le norme ancora più flessibili". "Il 25 giugno", scrive il quotidiano **Folha de S.Paulo**, "una commissione speciale ha approvato il testo che introduce ulteriori aperture all'uso dei pesticidi, anche dei più pericolosi. Ora il testo dovrà essere approvato da entrambe le camere".

IN BREVE

Ecuador Il 3 luglio la corte nazionale di giustizia ha emesso un mandato d'arresto contro l'ex presidente Rafael Correa per il tentato sequestro di un oppositore del governo nel 2012. Correa si trova in Belgio da un anno.

Stati Uniti Il 30 giugno circa 150 militanti del gruppo di estrema destra Patriot prayer hanno marciato per le strade di Portland, in Oregon. Ci sono stati scontri con un gruppo di antifascisti arrivati per contestare la manifestazione. La polizia ha arrestato nove persone

Stati Uniti

Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 4 luglio

Spargatorie	29.179
Stragi*	160
Feriti	13.845
Morti	7.293

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

FONTE: GUN VIOLENCE ARCHIVE

Un'ondata di razzismo attraversa la Corea del Sud

Se-Woong Koo, Korea Exposé, Corea del Sud

L'arrivo di cinquecento profughi yemeniti ha scatenato un'ostilità ingiustificata, considerando anche l'esiguo numero di rifugiati nel paese. E manca una risposta del governo

Da lontano sembra una festa di strada in una sera d'estate. Un ragazzo in piedi sul retro di un pick-up modificato canta a squarciagola per intrattenere una folla sempre più numerosa. La gente regge fiaccole elettriche, ci sono molti giovani hipster e genitori con i bambini. Questo senso di normalità rende il raduno ancora più spaventoso. Il palco improvvisato è decorato con uno striscione su cui si legge: "Finti profughi, FUORI!".

Questa protesta, a cui il 30 giugno ha partecipato un migliaio di persone, è stato il momento culminante di un'ondata di rabbia popolare scoppiata a maggio, quando si è saputo che da gennaio 552 yemeniti in fuga dalla guerra erano arrivati nell'isola sudcoreana di Jeju e avevano chiesto asilo. Più di mezzo milione di persone hanno firmato

una petizione per chiedere al presidente Moon Jae-in di cacciare i profughi. Piattaforme online si sono trasformate in spazi in cui esprimere odio nei loro confronti.

La società sudcoreana è da tempo intollerante nei confronti degli stranieri, ma lo sdegno provocato da poche centinaia di yemeniti dimostra quanto sia xenofoba. I sudcoreani non hanno alcuna ragione per nutrire ostilità verso i profughi, dato il numero esiguo di rifugiati che il paese accoglie: nel 2016 su 7.542 richieste di asilo, solo 98 sono state accettate. Anche se ha firmato la convenzione dell'Onu sui rifugiati e ha una legge che facilita l'applicazione dell'asilo, secondo l'organizzazione Human rights watch Seoul ha accettato solo il 2,5 per cento di tutte le richieste di asilo esaminate dal 1994 a oggi. Gli episodi di razzismo, i maltrattamenti e lo sfruttamento dei lavoratori provenienti da regioni più povere dell'Asia sono diffusi. Niente di tutto questo è sorprendente. Per decenni ai bambini, me compreso, è stato insegnato a scuola che la Corea del Sud è un paese etnicamente omogeneo. Il mito della "purezza" è stato divulgato per rafforzare l'unità nazionale. Solo dopo il 2007, quando l'Onu ha sollecitato Seoul a smettere di promuovere quest'idea

razzista, i programmi scolastici sono stati cambiati.

Gli effetti di queste disastrose politiche educative sono evidenti nei giovani sudcoreani. Secondo una ricerca pubblicata dal quotidiano Hankook Ilbo, i ventenni e i trentenni sono tra i più convinti oppositori all'ipotesi di accogliere i profughi yemeniti, con percentuali rispettivamente del 70 e del 66 per cento (mentre la percentuale scende al 43 per cento tra i quarantenni).

Un brutto clima

L'arrivo degli yemeniti ha coinciso con un peggioramento del clima di odio. Negli ultimi due anni la misoginia è aumentata, anche in risposta a una maggiore determinazione delle donne a pretendere la parità di genere in un paese legato a tradizioni di tipo patriarcale. La potente lobby evangelica e i suoi alleati politici hanno promosso l'islamofobia sostenendo che "anche noi potremmo diventare uno stato musulmano", senza prove convincenti. La stessa alleanza cristiana ha perseguitato attivamente la nascente comunità lgbt, che non ha mai goduto di una grande accoglienza. Nonostante questo, è stato particolarmente sconcertante vedere dei profughi diventare bersaglio di un odio così profondo. All'improvviso perfino alcune femministe si sono allineate a questa tendenza, invitando a firmare la petizione contro i profughi perché accoglierli, in particolare quelli provenienti da paesi musulmani, potrebbe "mettere in pericolo le sudcoreane". Sarebbe opportuno che il governo progressista di Moon Jae-in affermasse la propria superiorità morale. Ma lo stesso presidente, ex avvocato difensore dei diritti umani, non ha esitato a dichiararsi contrario all'omosessualità, in un dibattito televisivo durante la campagna elettorale nel 2017, dimostrando poca tolleranza verso le minoranze.

Jeju è un'isola senza obbligo di visto per turisti provenienti da molti paesi. Il 20 giugno il portavoce presidenziale Kim Eui-kyeom ha detto che le regole sui visti erano state cambiate per impedire ad altri profughi di entrare. Il 29 giugno un parlamentare del Partito democratico, al potere, ha proposto un emendamento alla legge sull'asilo per impedire ai cittadini di alcuni paesi di poterne fare richiesta. ♦ *gim*

Se-Woong Koo è l'editore del magazine online *Korea Exposé*. Una versione di questo articolo è uscita sul *New York Times*.



Una famiglia di profughi yemeniti sull'isola di Jeju, 3 luglio 2018

ASIA MERIDIONALE

Deterrente da eliminare

“Un giudice dell’alta corte del Rajasthan, in India, ha recentemente assolto un uomo accusato di stupro, osservando a proposito della donna che aveva sporto denuncia: ‘Il suo imene era lacerato e nella vagina entravano facilmente due dita. Il parere medico è che la donna era abituata ad avere rapporti sessuali’. L’implicazione era che solo una vergine può essere davvero stuprata”, scrive l’**Economist**. Il “test delle due dita”, con cui un medico esamina la vagina di una donna per verificare se sia sessualmente attiva, è vietato in India dal 2014. Il Pakistan l’ha bandito come test nelle cause per stupro nel 2016 e il Bangladesh l’ha fatto quest’anno. Ma l’esame è ancora molto diffuso in tutti e tre i paesi ed è una delle cause che spiegano il basso tasso di denunce di violenze sessuali.



ANTARA FOTO/REUTERS/CONTRASTO

INDONESIA

Il record nero di Papua

L’isola indonesiana di Papua è ancora “un buco nero dei diritti umani nonostante la promessa del presidente Joko Widodo (nella foto) di dare la priorità al problema nell’isola”, si legge nel nuovo rapporto di **Amnesty international**. L’organizzazione denuncia l’uccisione di almeno 95 persone da parte delle forze armate negli ultimi otto anni.

Malaysia

Najib Razak incriminato

Najib arriva in tribunale a Kuala Lumpur, 4 luglio 2018



LAI SENG SIN/REUTERS/CONTRASTO

Il 3 luglio l’ex primo ministro malese Najib Razak è stato arrestato e incriminato per corruzione e abuso di potere nell’ambito delle indagini sullo scandalo 1MDB, il fondo pubblico d’investimento creato nel 2009 dallo stesso Najib attraverso cui avrebbe intascato almeno 700 milioni di dollari. Najib, che si dichiara innocente, è stato rilasciato su cauzione. Mentre era ancora in carica era stato assolto ma il suo partito ha perso le ultime elezioni a causa dello scandalo. Il nuovo governo ha incaricato una squadra formata dalla polizia, l’agenzia anticorruzione e la banca centrale di fare nuove indagini. Le autorità hanno perquisito le sue proprietà sequestrando gioielli e altri beni di lusso per un valore di 273 milioni di dollari. Il processo comincerà a febbraio del 2019. ♦

FILIPPINE

La caduta di Abu Sayyaf

Per gran parte degli ultimi vent’anni, Abu Sayyaf è stata la principale forza armata islamista nel sud delle Filippine, ma oggi è stata soppiantata da gruppi affiliati allo Stato islamico, scrive **Asia Sentinel**. Nel 2017 Abu Sayyaf ha partecipato insieme ad altri gruppi islamisti armati all’occupazione di Marawi, la città sull’isola di Mindanao. Solo dopo quattro mesi di battaglia a colpi di artiglieria pesante contro l’esercito filippino gli islamisti si sono arresi. Ma oggi l’organizzazione è molto inde-

bolita. Le sue varie fazioni sopravvissute non hanno giurato fedeltà all’Is e hanno pochi legami con il jihadismo internazionale. Nel 2018 hanno avuto solo sporadici scontri con l’esercito filippino e anche le loro tradizionali fonti di finanziamento, i rapimenti, sono diminuiti. Intanto un altro gruppo islamista armato della regione, i Bangsamoro Islamic Freedom Fighters (Biff), diviso in tre fazioni, ha intensificato le sue attività. Il Biff si oppone alla creazione di una nuova regione islamica autonoma a Mindanao, che dovrebbe nascere come esito del lungo processo di pace tra il governo e il Fronte islamico di liberazione Moro, e chiede l’indipendenza dell’isola.

INDIA

Messaggi inquietanti

Nell’ultimo anno in India trenta persone sono state uccise in seguito alla circolazione su WhatsApp di voci false su sospetti “sequestratori di bambini”. L’ultimo episodio risale al 2 luglio, quando cinque ventenni appartenenti a una comunità nomade sono stati linciati dalla folla in un villaggio del Maharashtra, lo stato di Mumbai. Erano arrivati lì per chiedere l’elemosina al mercato settimanale. Nei giorni precedenti erano circolati messaggi che denunciavano la presenza di ladri di bambini nel distretto, scrive **The Wire**. In alcuni stati le autorità cercano di arginare il fenomeno con programmi di educazione e apposite linee telefoniche per verificare la veridicità delle voci in circolazione. Il numero di utenti di WhatsApp in India è triplicato negli ultimi quattro anni.



ROYAL THAI NAVY FACEBOOK PAGE/AP/ANSA

IN BREVE

Thailandia I 12 adolescenti dispersi in una grotta insieme all’allenatore di calcio di 25 anni sono stati ritrovati in buona salute a 9 giorni dalla scomparsa. Non è ancora chiaro quando e come saranno liberati.

Afghanistan Il 1 luglio a Jalalabad un attentatore si è fatto esplodere vicino a un gruppo di sikh e indù che stavano andando a incontrare il presidente Ashraf Ghani, in visita in città. L’attacco è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico.

Visti dagli altri

Pontida (Bergamo), 1 luglio 2018



MARCO TACCA (GETTY IMAGES)

Matteo Salvini minaccia l'Unione europea

Wolfgang Münchau, Financial Times, Regno Unito

Il leader leghista vuole vincere le elezioni europee del 2019 con gli altri populisti dell'Unione, per entrare nelle istituzioni comunitarie e distruggerle, scrive il Financial Times

L'Unione europea ha di fronte due minacce esistenziali: una viene da Donald Trump, l'altra da Matteo Salvini. La minaccia del presidente degli Stati Uniti è evidente, diretta e brutale. L'introduzione di dazi doganali per le auto europee diventerà probabilmente realtà. L'Unione europea sta pagando un prezzo per la sua dipendenza eccessiva dagli Stati Uniti per le esportazioni e per la si-

curezza esterna. Ma la minaccia di Salvini potrebbe essere più grave, anche se meno diretta. Da quando governa con il Movimento 5 stelle ha fatto due scelte politiche astute: sospendere il dibattito sull'uscita dell'Italia dall'euro e usare il la carica di ministro dell'interno per dire la sua su qualsiasi argomento.

L'Italia sta utilizzando con l'Unione europea la strategia del poliziotto buono e di quello cattivo. Salvini è il poliziotto cattivo, mentre il presidente del consiglio Giuseppe Conte è quello buono. Al consiglio europeo che si è tenuto a Bruxelles il 28 giugno l'Italia ha ottenuto molto meno di quanto aveva chiesto. L'Unione europea s'è impegnata a creare dei campi profughi sui suoi confini esterni e a usare più risorse per proteggere le frontiere. Inoltre per le imbarcazioni del-

le ong sarà più difficile salvare i migranti. Ma Conte non ha fatto alcun passo avanti rispetto alla richiesta, fondamentale per l'Italia, di riformare il regolamento di Dublino, che attribuisce la responsabilità verso i migranti al primo paese in cui arrivano. Salvini, com'era prevedibile, ha accolto con scetticismo i risultati del vertice. Tutte le decisioni difficili sull'immigrazione devono ancora essere prese. Per i populisti è un terreno propizio. Uno dei motivi per cui nel 2015 la rivolta del governo di sinistra greco contro l'establishment dell'Unione europea è fallita è stata la mancanza di alleati. I populisti di destra hanno una strategia diversa: lavorano dall'interno dell'Unione stringendo alleanze. Aspirano a impadronirsi delle istituzioni comunitarie per distruggere l'Unione dall'interno. Salvini vuole vincere le elezioni europee del 2019 e ha buone possibilità di riuscirci.

È probabile che i principali partiti di centrosinistra e di centrodestra del parlamento europeo saranno spazzati via da due contendenti. Uno di loro potrebbe essere un nuovo gruppo liberale filo-europeo, guidato dal presidente francese Emmanuel Macron. L'altro, un gruppo assortito di populi-

sti e nazionalisti, che potrebbe rovesciare il Partito popolare europeo, lo schieramento di centrodestra, o comunque trovare il modo di far valere la sua influenza.

Qualcuno dice che i populistici italiani, austriaci e bavaresi hanno interessi incompatibili. La Germania vuole rimandare i profughi in Italia, mentre gli italiani vogliono mandare i loro in Germania. L'Austria, invece, non vuole che i migranti l'attraversino. Ma anche se ci sono questi obiettivi contraddittori, i nazionalisti sono uniti nel voler nazionalizzare la politica. Questo potrebbe avvenire in due modi. I nazionalisti potrebbero vincere le elezioni europee e avere così la possibilità di dire la loro sul prossimo presidente della Commissione, entrando nella stanza dei bottoni delle istituzioni comunitarie. Oppure i centristi potrebbero capitulare e accettare una parziale nazionalizzazione della politica sull'immigrazione, con tutte le implicazioni negative che questo avrebbe per l'idea di confini aperti. Un'unica politica europea sulle migrazioni sarebbe la soluzione migliore. Ma è anche la più improbabile.

Senza paura

Mi aspetto anche che l'Italia, con Salvini nel ruolo di leader ombra, sarà sempre più assertiva in altri ambiti e metterà in dubbio il dominio franco-tedesco in tutti gli aspetti delle politiche comunitarie. In passato l'Italia è stata guidata dalla paura di rimanere isolata. Ha spesso accettato leggi contrarie al suo interesse nazionale, come le direttive sul salvataggio delle banche. A rendere Salvini una minaccia così forte all'ordine costituito è il fatto che non ha paura. È il primo politico italiano contemporaneo che non sente il bisogno di ritrovarsi tra amici a Davos o a Bruxelles. I leader dell'Unione più esperti sono riusciti a intrappolare l'inesperto Conte, ma Salvini può staccare la spina alla coalizione in qualsiasi momento. Probabilmente aspetterà fino alle elezioni europee del 2019.

L'Unione europea dovrà trovare delle soluzioni soprattutto per l'immigrazione e l'eurozona, non potrà continuare a tappare le falle come ha fatto al consiglio europeo. Il problema è che la stabilità dell'Unione si basa sul fatto che persone come Salvini e Trump non ottengano mai il potere. Rischia di diventare la Repubblica di Weimar dei nostri tempi: una costruzione che può sopravvivere solo in un clima politico temperato. ♦ *fr*

Com'è cambiato il popolo di Pontida

Daniel Verdú, El País, Spagna

Per partecipare al raduno leghista sono arrivati dalla Campania e dall'Albania. Reportage dalla cittadina in provincia di Bergamo dove doveva nascere la Padania

Un spiazzo anonimo vicino alla strada provinciale 342, che va verso Bergamo, sintetizza la mitologia eroica della Lega. Pontida, un comune di 3.300 abitanti, è il luogo in cui il 7 aprile del 1167 si sarebbe tenuto il giuramento della lega lombarda, un esercito capace di affrontare e sconfiggere l'invasore Federico I Barbarossa. Non c'è una sola prova di quel giuramento. Ma nel 1990 il partito, che allora si chiamava Lega lombarda, proclamò questo prato il suo "suolo sacro". Qui fu issata la bandiera della Padania, un altro territorio fittizio su cui il fondatore della Lega, Umberto Bossi, condannato per aver rubato soldi al suo partito, proclamò una falsa indipendenza. È successo molto prima che la Lega nord cambiasse il nome, diventasse un prodotto nazionale e lanciasse l'allarme contro un'altra invasione, non dimostrata dai numeri.

Pontida, dove il 1 luglio si sono radunati 75 mila militanti, è la prova del nove. Qui un tempo la Lega nord, tra il profumo di polenta, birra e bistecche di maiale, faceva cori contro il sud e contro Napoli. Le scorie si trovavano sotto la linea tracciata dal Po, la frontiera immaginaria della Padania. Matteo Salvini, l'attuale ministro dell'interno e segretario federale della Lega, all'epoca gridava "Roma ladrona" o "Senti che puzza, arrivano i napoletani". Questo posto ricorda ai militanti leghisti che loro non sono la "merda del sud", "i terroristi" da cui si sono sempre distinti.

"Al nord hanno capito di avere bisogno di noi", si consola Paolo, napoletano di Forcella, mentre tiene due birre in mano nella zona dei camper e delle tende. È arrivato con altri trecento napoletani per protestare

contro "l'invasione dei migranti". Una formidabile colla per saldare la storica frattura tra nord e sud. Alle elezioni legislative del 4 marzo questo collante si è trasformato in 140 mila voti ottenuti al sud dalla Lega.

Il *rave* di Pontida, con una notevole dose di eccentricità e un presentatore, Daniele Belotti, oggi parlamentare ed ex ultra dell'Atalanta, segna una svolta. Quando Salvini è diventato segretario della Lega, il partito non superava il 5 per cento dei voti e rischiava di scomparire dalla scena politica. Ora a Pontida Salvini è stato accolto da un tenore sulle note di *Nessun dorma*, l'aria della *Turandot* di Giacomo Puccini, e da un video che celebra come una grande impresa il suo rifiuto di accogliere in Italia l'Aquarius, la nave che a bordo aveva 629 migranti, poi accolta a Valencia, in Spagna. Salvini parla per un'ora. Fa battute sulla sinistra, un ripasso del programma e una preghiera accompagnata dal suono delle zampogne per Gianluca Buonanno, l'europarlamentare leghista morto nel 2016 in un incidente stradale. Non parla molto del passato o delle vecchie glorie. "È cambiato il mondo, non la Lega", dice alla fine del suo intervento, con un rosario in mano, per giustificare la portata della svolta. Il suo partito oggi è al governo, si è impadronito della bandiera tricolore (sempre disprezzata) e fa appello al senso comune. "Prima gli italiani", si legge a caratteri cubitali all'ingresso.

La super lega europea

Pontida è sempre stato il polso di un partito residuale, dei barbari del nord. Oggi invece ci vorrebbero venti prati come questo per misurare il suo successo. L'ultimo sondaggio, pubblicato il 30 giugno dal Corriere della Sera, dà la Lega quasi al 31 per cento, 14 punti in più di quelli ottenuti alle elezioni legislative del 4 marzo, abbastanza per certificare il sorpasso sul Movimento 5 stelle, suo alleato al governo. La Lega, come ribadiscono i ministri che salgono sul palco, non è più un gruppo di personaggi strani mascherati da vichinghi (anche se a Pontida se ne sono visti diversi). Ora è il primo partito

italiano, s'ispira a Trump e sta già pianificando l'espansione in Europa. "Penso a una Lega delle leghe che metta insieme tutti i movimenti liberi, sovrani", dichiara Salvini mentre saluta le bandiere della Russia e quelle indipendentiste della Catalogna. E ancora: "Per dare un futuro ai nostri figli e per evitare che scappino all'estero, sono pronto a ignorare i limiti sul deficit imposti da Bruxelles. Prima viene la felicità dei popoli"; "Visiterò le capitali europee, e non solo quelle, per creare un'alternativa a quest'Europa basata sullo sfruttamento, la finanza e l'immigrazione di massa".

Salvini cita tutti i nemici: Bruxelles, George Soros, Roberto Saviano, definito "un antimafia a parole", la sinistra radical chic e Matteo Renzi. È efficace. Come Gian Marco Centinaio, il ministro dell'agricoltura: "I prodotti italiani sono i migliori. Non quella spazzatura che fa venire il cancro e ci arriva da fuori". Interviene anche il ministro della famiglia, l'omofobo Lorenzo Fontana: "Al sostegno delle multinazionali preferisco quello del popolo".

Sedurre chi disprezzi

Il cocktail che la nuova Lega serve a Pontida è un mix di nazionalismo, autonomismo, slogan contro l'establishment e promesse di tagliare le tasse (sulla collina di Pontida c'è uno striscione con la scritta "Flat tax subito"). Una combinazione a cui bisogna aggiungere i sostenitori di sempre, un po' infastiditi dai tanti cambiamenti. Sul palco qualcuno minaccia di togliere le sovvenzioni alle associazioni LGBT e partono anche le critiche alle ong. L'articolo più venduto del merchandising salviniano è la maglietta blu con la faccia del ministro dell'interno e la sua frase contro i migranti: "La pacchia è strafinita". Lorenzo, 17 anni, con sua madre e sua zia, la indossa orgoglioso.

La Lega ha qualcosa di ipnotico, capace di sedurre anche chi è disprezzato. Agron Kolthi, arrivato in pullman dall'Albania in cerca di fortuna, si aggira con un enorme ritratto incorniciato che ha fatto per Salvini. Fa il giardiniere e parla italiano a stento. Ma pensa che la questione migranti riguardi solo gli africani. "Mi piace Salvini perché è un leader forte. È quello di cui abbiamo bisogno. Anche in Albania". Accanto a lui Mirrella A., 42 anni, con il suo cane tatuato sul braccio, conferma che il problema non è più il sud d'Italia: "Abbiamo bisogno gli uni degli altri". Fino a quando, come dice Salvini, il mondo non cambierà di nuovo. ♦ *fr*

Un metodo sbagliato per fermare i trafficanti

Lorenzo Tondo, The Guardian, Regno Unito

Nel 2016 la procura di Palermo ha arrestato un profugo eritreo accusandolo di essere uno dei capi della tratta dei migranti. Ma non ha prove, scrive il Guardian

Prima che due poliziotti sudanesi lo caricassero su un volo da Khartoum a Roma, dopo averlo incappucciato e preso a calci, Medhanie Tesfariam Berhe mungeva mucche in una fattoria in attesa di raggiungere l'Europa. Questo eritreo di 30 anni, in carcere in Italia dal 2016, è sotto processo a Palermo. È accusato di essere Medhanie Yehdego Mered, soprannominato "il Generale", un trafficante di esseri umani ricercato dalle polizie di mezzo mondo. Berhe è vittima di uno scambio di persona. Tra le tante prove che ne confermano l'innocenza, oltre a due test del dna e a una lunga serie di testimonianze, c'è un documentario della tv svedese Svt prodotto in collaborazione con il Guardian. Il documentario svela che il "vero" Mered oggi vive tranquillamente in Uganda, mentre Berhe, il contadino, rischia quindici anni di prigione.

Questa assurda vicenda giudiziaria non ha mai ricevuto la giusta attenzione da parte dei mezzi d'informazione italiani. Per di più oggi un'analisi critica dei fatti sembra più improbabile che mai, considerato che il nuovo governo dominato dall'estrema destra di Matteo Salvini vorrebbe processare tutte le ong che negli ultimi cinque anni hanno salvato vite nel Mediterraneo accusandole di traffico di esseri umani. Eppure il processo a "Mered" non è solo la storia di un profugo scambiato per un trafficante. È anche il simbolo del fallimento colossale di un'operazione di polizia e più in generale di una strategia adottata dai governi dell'Unione europea, basata sull'idea che la caccia ai trafficanti sia un deterrente per i migranti irregolari che cercano di raggiungere l'Europa e uno strumento per ridurre i flussi migratori.

Guidata dalle autorità italiane, l'indagine su Mered e sui suoi collaboratori è cominciata dopo il naufragio dell'ottobre 2013 in cui morirono 368 persone a poche miglia nautiche da Lampedusa. All'indomani della tragedia l'Italia e i suoi alleati europei dichiararono guerra ai trafficanti di esseri umani. L'obiettivo era catturare chi organizzava le traversate, e in un contesto dominato dalla paura dei cittadini per l'arrivo di migliaia di migranti ogni settimana, l'idea fu sostenuta da buona parte dell'opinione pubblica.

Nel giugno del 2016 l'arresto di Berhe, dopo un'indagine condotta dagli inquirenti siciliani in due continenti e in cinque paesi, è stato presentato ai giornalisti come il più grande successo di quella nuova strategia contro i trafficanti. Mered era il primo trafficante di esseri umani estradato dall'Africa, descritto come un "Al Capone del deserto".

Teoria affascinante

Il paragone con il gangster statunitense non è casuale. Per catturare Berhe, i magistrati di Palermo hanno infatti convinto i loro colleghi europei a imbarcarsi in questa crociata basandosi su un principio piuttosto romantico: l'idea che le stesse tattiche impiegate per combattere la mafia siciliana negli anni novanta avrebbero sgominato i trafficanti moderni, grazie alle intercettazioni e partendo dall'ipotesi che i trafficanti agiscano nell'ambito di una struttura di potere regolata da un codice d'onore.

Questa teoria affascinante, ma purtroppo sbagliata, ha portato all'arresto di molte persone innocenti sulla base di prove spesso contraddittorie. L'Italia, per esempio, ha mandato in carcere più di 1.400 migranti con l'accusa di essere stati al timone di barche cariche di profughi. Peccato che molti di loro lo abbiano fatto con una pistola puntata contro. La verità è che i trafficanti non hanno nulla a che fare con i padrini della mafia e non esiste alcun codice d'onore alla base delle loro attività criminali. Sono semplicemente gestori di agenzie di viaggio il-



L'arrivo a Palermo, il 24 maggio 2016, della persona accusata dalla procura siciliana di essere Medhanie Yehdego Mered, un trafficante di esseri umani. Secondo alcuni testimoni l'uomo è invece Medhanie Tesfamariam Berhe, un contadino vittima di uno scambio di persona.

legali, ed è così che vengono percepiti dai profughi: un male necessario per raggiungere l'Europa. Questa strategia basata unicamente sulla cattura dei trafficanti ha portato alla decisione di evidenziare gli arresti come dei colpi micidiali sferrati alla più criminale delle organizzazioni internazionali. È successo per esempio nel caso di Mulu-brahan Gurum, arrestato nel 2015 in Germania. Gurum è stato presentato come "il tesoriere degli enormi proventi del traffico di esseri umani", ma poi si è scoperto che le transazioni a suo nome erano appena tre, per un totale di circa 600 euro.

Nel frattempo gli inquirenti hanno intercettato decine di migliaia di conversazioni tra persone che vivono in Africa. Intercettazioni che però non sono servite quasi a nulla se non a evidenziare l'inadeguatezza culturale di chi conduce le indagini. Non solo gli inquirenti non conosce-

vano le lingue parlate dagli africani intercettati ma, come hanno ammesso in un'intervista inserita nel documentario svedese, non sapevano nemmeno che quelle lingue esistessero.

I risultati sono stati catastrofici: molti eritrei sono finiti nei guai solo perché al telefono pronunciavano nomi come Ghirmay o Ermias, molto comuni in Eritrea. Per i magistrati erano i nomi dei trafficanti, mentre i migranti si riferivano solo ai loro vicini di casa. I magistrati hanno perfino confuso la parola "quando" in lingua tigrina (parlata in gran parte dell'Eritrea) con il nome di un uomo che consideravano un trafficante di primo piano.

Accordi con i regimi autoritari

Berhe si è trovato in una trappola simile solo perché condivide con il vero trafficante uno dei nomi più comuni ad Asmara, la capitale eritrea. Nel giorno dell'arresto di Berhe, l'agenzia anticrimine britannica pubblicò la notizia sul suo sito con il titolo: "Arrestato eritreo di nome Medhanie". Sarebbe un po' come scrivere: "Irlandese di nome Patrick arrestato a Dublino".

Gli inquirenti europei hanno poi usato dei selfie e altre informazioni raccolte sui profili dei social network come se si trattas-

se di documenti d'identità affidabili. Un'infinità di persone sono finite sotto inchiesta per aver chiesto l'amicizia su Facebook a un sospetto trafficante.

L'ossessione per l'arresto dei trafficanti ha spinto le democrazie occidentali a stringere accordi con regimi autoritari, sollevando anche questioni etiche. Per estradare Berhe il Regno Unito ha firmato un accordo con il Sudan del presidente Omar al Bashir, su cui pende un mandato d'arresto internazionale per genocidio.

I magistrati italiani ribadiscono di aver arrestato la persona giusta, ma non sono riusciti a trovare un solo testimone che abbia confermato la loro tesi.

In un paese dove i migranti sono sempre più spesso considerati parassiti e invasori, quest'uomo, vittima di uno scambio di persona, è il simbolo di un imponente sistema d'indagini costato milioni di euro e palesemente incapace di arrestare i capi del traffico di esseri umani.

Purtroppo, però, ammettere il fallimento nel caso di Berhe o, in generale, il fallimento della strategia adottata finora significherebbe riconoscere che i governi europei non hanno la minima idea di cosa c'è in gioco e di come andrebbe affrontata la questione dei flussi migratori. ♦ *as*



f t v

Donald Trump vuole controllare anche la corte suprema

Joseph Stiglitz



Il centro non tiene. Dopo l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti nel novembre 2016, milioni di persone in America e nel resto del mondo si consolavano contando sul fatto che le istituzioni e la costituzione avrebbero protetto la democrazia statunitense dalle sue grinfie. Gli eventi degli ultimi giorni però fanno pensare che i meccanismi istituzionali di contenimento del potere non siano robusti come si sperava. Nel Partito repubblicano, che controlla i tre poteri fondamentali del governo, il canto delle sirene della politica tribale sta affogando quello che restava della fedeltà alle tradizioni costituzionali degli Stati Uniti.

L'esempio più lampante di questa decadenza istituzionale riguarda la corte suprema. Nel giro di pochi giorni la corte ha emesso quattro sentenze discutibili, che sembrano avere l'obiettivo di consolidare il trumpismo illiberale per i prossimi anni. A peggiorare la situazione, il 27 giugno il giudice Anthony M. Kennedy, un

aziende: una vittoria indiscutibile per chi occupa posizioni monopolistiche.

Altrettanto ingiusto è stato il verdetto emesso dalla corte suprema sul caso Janus contro l'American federation of state, county, and municipal employees (l'Afscme, il principale sindacato dei dipendenti pubblici) che riguardava il diritto dei sindacati di riscuotere contributi anche dai non iscritti per la contrattazione collettiva con i datori di lavoro. Con cinque voti favorevoli e quattro contrari, la corte ha vietato il versamento di un contributo obbligatorio ai sindacati da parte dei lavoratori per la contrattazione collettiva nel settore pubblico. In un paese dove c'è già uno squilibrio nei rapporti di forza tra dipendenti e datori di lavoro, la sentenza della corte rafforza la posizione dei secondi. D'ora in poi i dipendenti più "egoisti" potranno godere gratuitamente degli sforzi dei loro colleghi per ottenere migliori condizioni di lavoro. E se questi dipendenti individualisti aumentano i sindacati rischiano di essere ulteriormente indeboliti dalla mancanza di fondi.

In seguito i giudici conservatori della corte suprema hanno offerto l'ennesima lettura viziata della libertà d'espressione garantita dalla costituzione statunitense nel caso National institute of family and life advocates contro Becerra. Il tribunale ha stabilito, ancora una volta con cinque voti contro quattro, che uno stato non può costringere un centro per la salute riproduttiva a informare i pazienti sulla possibilità di abortire. Secondo questa interpretazione, la libertà di espressione comprende anche la libertà di non dire qualcosa, perfino se si lavora nel campo della salute. In base a questa impostazione, chiaramente di destra, i produttori di sigarette non sarebbero costretti a dire che il fumo fa male e le banche a comunicare per intero i costi delle operazioni ai clienti. Già in passato la corte ha dovuto trovare un compromesso tra la libertà di espressione e altri diritti fondamentali, ma in questa sentenza non c'è nessun equilibrio. Il motivo è semplice: la corte suprema, agendo come uno strumento dell'estrema destra, sostiene la campagna repubblicana contro il diritto della donna a prendere decisioni consapevoli sulla propria salute.

Da anni i repubblicani stanno introducendo a livello statale misure che rendono più difficile per le donne abortire, penalizzando soprattutto quelle delle classi più povere. Ora che il giudice Kennedy sta per andare in pensione, il diritto all'aborto (riconosciuto nella storica sentenza sul caso Roe contro Wade del 1973) finirà nel mirino dei conservatori. Se la sentenza sarà ribaltata, gli stati repubblicani avranno il potere di negare alle

Nel giro di pochi giorni, la corte ha emesso quattro sentenze discutibili, che sembrano avere l'obiettivo di consolidare il trumpismo illiberale per i prossimi anni

conservatore moderato il cui voto era stato decisivo in diverse occasioni, ha annunciato che andrà in pensione. Questo spianerà la strada a Trump per nominare un altro magistrato di destra.

Negli ultimi tempi le sentenze della corte suprema hanno confermato la sensazione che il tribunale non agisca più come arbitro imparziale. Al contrario, la corte è diventata l'ennesimo strumento per realizzare un programma di estrema destra che impone il dominio di una minoranza. La prima decisione vergognosa è arrivata il 25 giugno, nel caso di presunta concorrenza sleale dell'American Express in Ohio. Con cinque voti contro quattro, la corte suprema ha confermato la validità dei contratti anticoncorrenziali imposti dall'azienda ai commercianti che usano il suo servizio di pagamenti con carta di credito. La sentenza, scritta dal giudice più di destra, Clarence Thomas, dimostra una scarsa comprensione delle dinamiche economiche e riflette un atteggiamento favorevole alle grandi

donne il diritto alla privacy e al controllo sul loro corpo garantito da tempo dalla costituzione.

La quarta decisione allarmante presa dalla corte suprema in questi giorni riguarda il caso Trump contro le Hawaii. La maggioranza conservatrice del tribunale ha confermato l'ordine esecutivo del presidente che vieta l'ingresso nel paese ai lavoratori provenienti da una lista di paesi, tra cui cinque a maggioranza musulmana. I giudici hanno stabilito che Trump non ha abusato del suo potere nella pretesa di controllare l'immigrazione nell'interesse della sicurezza nazionale. Questo nonostante Trump abbia dimostrato più volte che il suo scopo non è quello di proteggere la sicurezza, ma di tenere i musulmani fuori dagli Stati Uniti. Non si capisce come mai l'Arabia Saudita non sia nella lista, visto che i responsabili degli attacchi dell'11 settembre erano sauditi. La ragione è ovvia: Trump ha tenuto conto del rapporto tra la sua famiglia e la monarchia saudita.

La legge, dopotutto, può essere usata dai potenti per opprimere i deboli. E può anche essere sfruttata da una minoranza per soffocare la maggioranza

La conclusione logica della sentenza della corte suprema, in questo caso, è che Trump può giustificare qualsiasi azione vergognosa con il pretesto della "sicurezza nazionale", il classico alibi delle dittature fasciste. I giudici conservatori hanno fatto capire che sono pronti a chiudere un occhio sulle politiche basate sulla discriminazione razziale o religiosa. E possiamo presumere che non avrebbero problemi a sostenere la guerra commerciale di Trump, anch'essa scatenata in nome della sicurezza nazionale.

Queste quattro sentenze sono allarmanti. Tra i paesi industrializzati, gli Stati Uniti hanno già il più alto livello di disuguaglianza, ma ora la corte ha rafforzato ulteriormente le grandi aziende, riducendo drasticamente il potere dei sindacati di negoziare contratti collettivi che proteggano i poveri e la classe media.

Il modo in cui il tribunale è arrivato a queste decisioni ha innescato una nuova guerra politica. Fin dalla nascita degli Stati Uniti d'America, infatti, i governi hanno cercato di seguire leggi che proteggessero il paese dall'estremismo. Nel solco dei padri fondatori, la linea seguita dai presidenti degli Stati Uniti ha portato alla nascita di istituzioni che scongiurassero qualsiasi diktat della maggioranza. Per molto tempo è stata seguita la *filibuster rule* (regola dell'ostruzionismo), in base alla quale al senato servono sessanta voti su cento per approvare una legge importante, per evitare che il partito di maggioranza possa imporre il proprio volere su quello di minoranza. Il problema è che i repubblicani hanno cominciato a ignorare queste norme. La costituzione statunitense assegna al senato la prerogativa di "consigliare e approvare" le nomine presidenziali. Per anni

sono state bocciate solo le nomine chiaramente inadeguate. Tuttavia durante il mandato di Obama i repubblicani al senato hanno bloccato qualsiasi candidato con cui erano in disaccordo su temi come l'aborto. Mentre i posti vacanti si accumulavano a causa dell'ostruzionismo, i democratici del senato (all'epoca in maggioranza) sono stati obbligati a rinunciare alla *filibuster rule*. I pericoli di una scelta simile erano evidenti già allora. Un presidente estremista avrebbe potuto approfittarne, con l'aiuto di un senato compiacente.

Oggi ci accorgiamo di cosa succede quando il sistema di pesi e contrappesi va in crisi. Dopo aver riconquistato il senato nel 2014, i repubblicani non hanno voluto nemmeno prendere in considerazione Merrick B. Garland, il candidato centrista proposto da Obama alla corte suprema. L'anno scorso hanno confermato la nomina, voluta da Trump, del giudice conservatore Neil M. Gorsuch. Ora che il pensionamento di Kennedy libera un'altra posizione, Trump può influire sull'orientamento della corte suprema per una generazione.

La costituzione statunitense stabilisce che i giudici "conserveranno le loro cariche finché manterranno buona condotta". Questo sottintende un incarico a vita. Il problema è che nel 1789 l'aspettativa di vita non era paragonabile a quella di oggi. Nel corso degli anni i repubblicani hanno alterato il sistema nominando giudici giovani e spesso poco qualificati, nel tentativo di influenzare più a lungo i tribunali federali. Il fatto che i democratici non abbiano cercato di fare lo stesso lascia intendere che prendono sul serio la cosa, almeno loro.

Considerando le sentenze della corte suprema, è evidente che gli Stati Uniti hanno bisogno di una modifica costituzionale che fissi un limite al mandato di un giudice. L'unica alternativa sarebbe aumentare il numero di giudici. Ma abbandonare la "legge" dei nove giudici presenta i suoi rischi, perché i repubblicani potrebbero trovarsi tra le mani un altro strumento per indirizzare il tribunale. Una lezione importante che dobbiamo trarre dall'operato della corte suprema è che lo stato di diritto non è solido come pensiamo. La legge, dopotutto, può essere usata dai potenti per opprimere i deboli. E può anche essere sfruttata da una minoranza per soffocare la maggioranza.

Trump sta trascinando l'America sulla strada del razzismo, della misoginia e del protezionismo, portando avanti nel frattempo politiche economiche che fanno l'interesse di pochi a spese dei più. Il presidente e i suoi lacchè repubblicani stanno minando il sistema statunitense di pesi e contrappesi e le istituzioni che lo controllano, dalle università e centri di ricerca ai mezzi di comunicazione e alle agenzie d'intelligence. La magistratura dovrebbe controllare il potere politico quando nessun'altra istituzione riesce a farlo. Ora che la corte suprema è chiaramente dalla parte di Trump, la democrazia statunitense è davvero in pericolo. ♦ as

JOSEPH STIGLITZ

insegna economia alla Columbia university. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia.



NICKEL
TESTED

TEXTURE
CONFORTEVOLE

SENZA
PROFUMO

SUN

crema solare

PROTEZIONE BASSA // MEDIA // ALTA // MOLTO ALTA

Senza profumi // Nickel Tested < 1 PPM

PRINCIPALI ATTIVI: Olio di Karanja, Olio di Momo de Tahiti, Estratto di Elicriso*, Estratto di Malva*, Estratto di Calendula*, Estratto di Avena*, Olio di Cocco, Estratto di Cocomero, Olio di Girasole*

INGREDIENTI: AQUA (WATER), DIOCAPRYL CARBONATE, ZINC OXIDE, OLEIC ACID, TITANIUM DIOXIDE, CAPRYLIC/CAPRIC TRIOLYMER, SODIUM STEAROYL LACTYLATE, GLYCERIN, PONGAMIA GLABRA SEED OIL, CETEARYL ALCOHOL, SORBITAN STEARATE, GARDENIA TAHITIENSIS FLOWER, MAINA SYLVESTRIS (MALLOW) FLOWER/LEAF EXTRACT*, Cocos nucifera (COCONUT) OIL, HELICHRYSUM ANGUSTIFOLIUM FLOWER EXTRACT*, AVENA SATIVA (OAT) BRAN EXTRACT*, CITRULLUS LANATUS (WATERMELON) FRUIT EXTRACT, TOCOPHEROL, CALENDULA OFFICINALIS FLOWER EXTRACT*, HELIANTHUS ANNUUS (SUNFLOWER) SEED OIL*, TOCOPHERYL ACETATE, CITRULLINE, ALLANTOIN, LACTIC ACID, PENTERYL ALCOHOL, CAPRYLYL GLYCOL.

*da agricoltura biologica

GLI INGREDIENTI SI RIFERISCONO AL PRODOTTO NELL'IMMAGINE



PRODOTTO CERTIFICATO
ECO-BIO COSMESI ICEA N. 044 BC 114

SUN è la linea solare realizzata
con ingredienti biologici e di origine naturale.

**Nichel Tested, senza profumo,
senza parabeni, PEG, acrilati, propilene glycol.**

Sistema filtrante di ultima generazione.

Non contiene nanoparticelle, texture piacevolissima.

Per un'abbronzatura perfettamente sana e sicura.

BIOEARTH
Pura natura

Seguici su bioearth.it



Al giornalismo manca la voce delle minoranze

David Randall



Nel Regno Unito è in corso un dibattito che – anche se a politici come Matteo Salvini può sembrare lontano – un giorno arriverà anche in Italia. Come si fa a rendere alcuni mestieri, per esempio il poliziotto o il giornalista, più rappresentativi della società nel rispetto delle minoranze? Con la discriminazione positiva, cioè favorendo categorie di persone svantaggiate? Con il sistema delle quote? Oppure, come sostiene qualcuno, non facendo nessuna delle due cose perché sarebbe “ingiusta” nei confronti della maggioranza?

Chi la pensa così non ha idea di quanto il colore della pelle influisca sulle possibilità di carriera di una persona. Prendiamo, per esempio, il mio amico Robin. Quando era bambino, un giorno disse che voleva fare il poliziotto. Ma suo padre scosse la testa: “Non potrai mai farlo”. “E perché no?”, gli chiese Robin. Suo padre gli disse di guardarsi allo specchio. Lui lo fece e vide l’immagine di una faccia diversa da quella di tutti i poliziotti che aveva visto in strada o in televisione. Era nera.

Ovviamente non vi starei raccontando questa storia se Robin si fosse arreso. È entrato in polizia, e oggi, quando si guarda allo specchio, vede la faccia di un uomo che è diventato ispettore capo, ha un dottorato in criminologia e ha ricevuto dalla regina il raro riconoscimento della Medaglia della polizia. L’esempio di persone come Robin è uno dei motivi per cui oggi a Londra ci sono 4.214 agenti neri o appartenenti a una minoranza. Sono il 13,4 per cento del totale. Dato che nella capitale britannica le minoranze rappresentano il 40 per cento della popolazione, non possiamo dire che questa sia una percentuale rappresentativa, ma è comunque un inizio. Magari si potesse affermare la stessa cosa del mondo dell’informazione. Anche se in televisione i presentatori neri sono abbastanza comuni, e c’è un certo numero di giornalisti neri, asiatici o di altre minoranze, i mezzi d’informazione non riflettono la società nel suo complesso.

Di recente la Bbc e la casa editrice Penguin Random House hanno annunciato di voler rimediare a questa ingiustizia. La Bbc ha dichiarato che in futuro commissionerà meno serie televisive che hanno solo bianchi nel cast. La Penguin Random House è andata oltre, dicendo che entro il 2025 vorrebbe che tra i suoi autori le minoranze fossero rappresentate nella stessa percentuale in cui sono presenti nella popolazione. Sono state subito sollevate delle obiezioni, in partico-

lare da parte della scrittrice Lionel Shriver. Diversi opinionisti sono d’accordo con lei, ma sui social network molti l’hanno attaccata e qualcuno l’ha accusata di essere razzista. Anche Shriver c’è andata pesante, dicendo: “Se un agente proponesse alla casa editrice il manoscritto di un gay transgender caraibico che ha lasciato la scuola a sette anni e gira per la città su una sedia a rotelle, sarebbe pubblicato, anche se è sconclusionato e noioso?”. Ma, e Shriver lo sa benissimo, non è questo che la Penguin ha in mente.

E quindi come si riesce a rendere più semplice l’accesso al mondo del giornalismo? Prima di tutto bisogna scoprire quali sono gli ostacoli che lo bloccano. Secondo me i pregiudizi c’entrano poco. Le cose che avvantaggiano chi vuole entrare nel mondo dell’informazione sono due: un contatto personale o familiare e la possibilità di fare esperienza lavorando per tanto tempo senza stipendio. Nel primo caso, a essere sfavoriti sono i nuovi arrivati, nel secondo lo è chiunque

non sia ricco di famiglia. Questi fattori rendono l’impresa più difficile ai figli degli immigrati, quindi vanno eliminati.

Da decenni i direttori dei quotidiani britannici vorrebbero avere giornalisti che danno voce alle minoranze. Molti mi hanno detto che sarebbero disposti alla discriminazione positiva. Ma in questo caso i direttori affrontano un altro problema: la mancanza di candidati. Secondo la loro esperienza (ma questi sono dati aneddotici perché, purtroppo, nessuno ha mai fatto uno studio serio sull’argomento) troppi musulmani continuano a tenersi a debita distanza dal resto della società; i più brillanti giovani indiani e cinesi sono incoraggiati a lavorare in campi come il diritto, la medicina, la finanza e l’imprenditoria e sono invece scoraggiati ad avventurarsi in settori come il giornalismo, in cui solo chi raggiunge i livelli più alti ottiene benessere e prestigio.

Indagare su questi aspetti sarebbe un buon inizio. Poi servirebbe la discriminazione positiva. Sarebbe solo una soluzione temporanea perché, se funzionasse, alla fine funzionerebbe da sola. Ma niente quote, per favore. Creano una visione delle persone basata solo sull’appartenenza alle minoranze, e così tramandano una visione frammentata della società. Detesto l’ossessione moderna di dare per forza un’etichetta alle persone, che sia etnica, sessuale o religiosa. Sono d’accordo con Martin Luther King: voglio giudicare le persone per le qualità del loro carattere, non in base al colore della pelle. ♦ *bt*

DAVID RANDALL

è stato *senior editor* del settimanale *Independent on Sunday* di Londra. Ha scritto quest’articolo per *Internazionale*. Il suo ultimo libro è *Il giornalista quasi perfetto* (Contromano 2012).



Super idratazione per il tuo corpo

Crema fluida biologica e dinamizzata



ricchissima di Rosa Mosqueta Bio (20ml)

Matthew Stewart, The Atlantic, Stati Uniti Foto di Matt Stuart

Da bambino, per una settimana all'anno, facevo parte dell'aristocrazia statunitense. Nel periodo di Natale, o più spesso il 4 luglio (giorno dell'indipendenza degli Stati Uniti), la mia famiglia si trasferiva in uno dei circoli sportivi dei miei nonni a Chicago, a Palm Beach (in Florida) o ad Asheville (in North Carolina). I buffet della colazione erano magnifici e mio nonno era un padrone di casa gioviale, sempre pronto a raccontare storie di famiglia e a darci bonarie istruzioni su come comportarsi nel circolo.

Quando avevo undici o dodici anni, sentendo parlare tra nuvole di fumo di sigaro, capii che per le nostre settimane nel lusso dovevamo ringraziare il mio bisnonno, il colonnello Robert W. Stewart. Il colonnello aveva combattuto per Theodore Roosevelt nella guerra ispano-americana e aveva fatto fortuna negli anni venti come presidente della compagnia petrolifera Standard Oil in Indiana. Mi fu anche fatto capire che, per motivi riconducibili a qualche antica e incomprensibile disputa, i Rockefeller erano i nostri nemici giurati.

Solo anni dopo avrei scoperto che le storie sul colonnello e sulle sue lotte contro

i titani erano molto lontane dalla verità.

Dopo una settimana tornavamo a casa. La mia realtà era la vita tipica della classe media nelle comunità che nascevano intorno alle basi militari negli anni sessanta e settanta. Vivevamo bene, ma mangiavamo pizza da asporto e cereali in scatola. Il nostro massimo momento di gloria fu quando i miei genitori tornarono a casa con un nuovo furgoncino Volkswagen. Crescendo, lo sfarzo dei rinfreschi patriottici e delle partite di bridge durante le feste cominciò a sembrarmi vagamente ridicolo e perfino offensivo, come un compleanno infinito per gente il cui massimo traguardo nella vita era mettersi in mostra. Facevo parte di una nuova generazione che credeva nella meritocrazia e che definiva il merito in modo molto lineare: sostenere esami, prendere ottimi voti, avere un buon curriculum, essere bravi nei giochi da tavolo, vincere le partitelle a basket e, naturalmente, lavorare per pagarsi gli studi. Nel mio caso significava fare lavoretti per i vicini di casa, timbrare il cartellino in un fast food e vincere borse di studio per finire il college e la specializzazione. Avevo ricevuto molti vantaggi alla nascita, ma tra questi non c'era il denaro.

Oggi faccio parte di una nuova aristocrazia, che però si considera ancora un prodotto della meritocrazia. Per tanti versi il mio gruppo - che chiamerò il 9,9 per cento - è da ammirare. Ha rinunciato ai vecchi codici di abbigliamento, crede fermamente nei fatti ed è diventato un po' più vario dal punto di vista del colore della pelle e dell'ap-

partenenza etnica. Quelli come me, che hanno vaghi ricordi di un'antica casta dominante, sono l'eccezione, non la regola.

Dal punto di vista sociologico ed economico far parte del mio gruppo è una fortuna. E lo è ancora di più per i nostri figli. In termini di salute, relazioni sociali e livello d'istruzione - per non parlare del reddito - ce la passiamo molto meglio di altri gruppi. Ma quando ci guardiamo allo specchio non ci accorgiamo di quanto siamo cambiati e di cosa siamo diventati.

Noi della classe meritocratica abbiamo imparato un vecchio trucco: consolidare la ricchezza e trasmettere i privilegi per via ereditaria ai nostri figli a spese dei figli degli altri. Non siamo semplici spettatori innocenti della concentrazione della ricchezza della nostra epoca. Siamo i principali complici di un processo che sta lentamente soffocando l'economia, destabilizzando la politica statunitense ed erodendo la democrazia. Le nostre illusioni sul merito ci impediscono di riconoscere il problema causato dalla nostra ascesa. Tendiamo a pensare che le vittime del nostro successo siano solo le persone escluse dalla nostra cerchia. Ma la storia dimostra chiaramente che in questa partita è l'intera società a uscire sconfitta.

Fascino discreto

Cominciamo dai soldi, anche se sono solo una parte di ciò che rende speciali i nuovi aristocratici. La storia dell'aumento della disuguaglianza negli Stati Uniti è stata rac-

Negli Stati Uniti è nata una moderna aristocrazia. È formata da classe media, ma in realtà possiedono più ricchezza di tutto il

I privilegi

contata molte volte, e i suoi protagonisti principali sono noti. I cattivi sono i petrolieri, i pezzi grossi di Wall street, gli imprenditori spietati della Silicon valley e il resto del cosiddetto 1 per cento. Poi ci sono i buoni, il 99 per cento, presentati anche come “il popolo” o “la classe media”. La storia è semplice: una volta eravamo uguali, oggi siamo divisi. In questo racconto c'è una parte di verità, ma sono i personaggi e la trama a essere fondamentalmente sbagliati.

In realtà è stato lo 0,1 per cento della popolazione a beneficiare di più della crescente concentrazione della ricchezza degli ultimi cinquant'anni. Secondo Emmanuel Saez e Gabriel Zucman, economisti dell'Università della California a Berkeley, nel 2012 le 160mila famiglie che facevano parte di questo gruppo controllavano il 22 per cento della ricchezza statunitense (nel 1963 la loro fetta di torta era del 10 per cento). Quando si parla di gente in grado di comprare le elezioni, si parla dello 0,1 per cento.

Lo 0,1 per cento si è arricchito a spese di quelli che stanno sotto, ma non di tutti. A perdere è stato il 90 per cento più povero: a metà degli anni ottanta questo gruppo aveva in mano il 35 per cento della ricchezza del paese; trent'anni dopo la percentuale è scesa di 12 punti, esattamente la quota di crescita registrata dallo 0,1 per cento.

Tra lo 0,1 per cento più ricco e il 90 per cento più povero c'è un gruppo che se la passa piuttosto bene. Ha conservato la sua fetta di torta (una torta sempre più grande) nel corso dei decenni. E, nel complesso,

possiede molta più ricchezza degli altri due gruppi messi insieme. È la nuova aristocrazia. Siamo noi: il 9,9 per cento.

Che tipo di persone siamo, noi del 9,9 per cento? Nella maggioranza dei casi non somigliamo agli esuberanti manipolatori politici dello 0,1 per cento. Siamo ben educati e ben vestiti. Siamo avvocati, medici, dentisti, piccoli banchieri d'affari e professionisti di ogni tipo. Insomma, siamo quelli che la gente invita a cena. Siamo talmente schivi che neghiamo perfino di esistere. Continuiamo a ripetere che apparteniamo alla “classe media”.

Secondo i dati del 2016, per entrare a far parte del 9,9 per cento serve un patrimonio netto di 1,2 milioni di dollari, mentre ci vogliono 2,4 milioni per stare nella mediana del gruppo e dieci milioni per stare nello 0,9 per cento più ricco.

Siamo anche quasi tutti (ma non tutti) bianchi. Secondo un'analisi del Pew research center, i neri rappresentano l'1,9 per cento del decimo superiore delle famiglie in ordine di reddito; gli ispanici sono il 2,4 per cento; tutte le altre minoranze, compresi gli asiatici, compongono l'8,8 per cento. Presi tutti insieme, questi gruppi rappresentano il 35 per cento della popolazione statunitense totale.

Uno degli svantaggi di appartenere al 9,9 per cento è che si sta sempre con il naso all'insù. Guardiamo lo 0,1 per cento sopra di noi con un misto di ammirazione, invidia e riverenza. E così non ci accorgiamo dell'altro grande fenomeno della nostra

epoca: abbiamo lasciato il 90 per cento nella polvere, e stiamo disseminando la strada di ostacoli per fare in modo che non ci raggiungano mai.

Immaginate di partire esattamente dalla metà della scala della distribuzione della ricchezza. Che salto dovrete fare per entrare nel 9,9 per cento? Dal punto di vista economico, la misurazione è semplice e la tendenza è inequivocabile. Nel 1963 avreste dovuto moltiplicare la vostra ricchezza per sei per entrare nel gruppo, nel 2016 per 12, e ce l'avreste fatta per il rotto della cuffia. Se un posto in ultima fila non vi bastava e aspiravate al centro del gruppo, dovevate moltiplicarla per 25. Da questo punto di vista, gli anni dieci del nostro secolo somigliano molto agli anni venti del novecento.

Per chi non è bianco è ancora più difficile. L'Institute for policy studies ha calcolato che, mettendo da parte i soldi investiti in “beni durevoli” come i mobili e l'automobile, nel 2013 il patrimonio netto mediano di una famiglia afroamericana era di 1.700 dollari, e di duemila dollari per una famiglia ispanica, contro i 116.800 dollari di una famiglia bianca. Secondo uno studio del 2015, a Boston la ricchezza mediana della famiglia bianca era di 247.500 dollari, contro gli otto dollari di una famiglia nera. Non è un refuso: otto dollari, come due cappuccini da Starbucks. Aggiungete altre 300mila tazze di caffè ed ecco che siete nel 9,9 per cento.

Tutto questo non importa, dirà qualcuno, perché negli Stati Uniti tutti hanno l'op-

da medici, avvocati e altri professionisti. Che si considerano resto della popolazione e tramandano ai figli soldi e potere

leggiati

portunità di fare il salto verso la classe più alta: la mobilità sociale giustifica la disuguaglianza. È un ragionamento che non è vero in linea di principio, e che negli Stati Uniti non è vero neanche a livello fattuale. Contrariamente a quello che si pensa, la mobilità economica nella terra delle opportunità è bassa ed è in calo.

Immaginate di trovarvi su una scala socioeconomica con l'estremità di un elastico legata alla caviglia e l'altra al gradino dove sono i vostri genitori. Più l'elastico è resistente, più sarà difficile per voi spostarvi dal piolo di partenza. Se i vostri genitori sono in alto sulla scala, l'elastico vi tirerà su in caso di caduta; se sono in basso, vi trascinerà giù quando cominciate a salire. Gli economisti rappresentano questo concetto con un indicatore che chiamano elasticità intergenerazionale del reddito (*intergenerational earnings elasticity*, Ige), che misura quanto lo scostamento del reddito di un figlio dalla media può essere attribuito al reddito dei genitori. Un Ige pari a zero significa che non c'è nessuna relazione tra il reddito dei genitori e quello del figlio. Un Ige pari a uno indica che il figlio è destinato a rimanere esattamente dove si trovava alla nascita.

Secondo Miles Corak, professore di economia alla City University of New York, mezzo secolo fa l'Ige negli Stati Uniti era sotto lo 0,3 per cento. Oggi è vicino allo 0,5 per cento, il più alto di quasi tutti i paesi avanzati. Dal punto di vista della mobilità sociale, gli Stati Uniti sono più vicini al Cile e all'Argentina che al Giappone o alla Germania. Una volta scelti i genitori, insomma, il più è fatto.

Quest'analisi dà solo un'idea della società classista che si sta sviluppando negli Stati Uniti. Le persone passano in continuazione da una categoria di reddito all'altra senza necessariamente cambiare classe sociale, e spesso sentono di appartenere a una classe mentre agli occhi degli altri rientrano in un'altra. Ma anche se le statistiche sulla ricchezza offrono un quadro imperfetto di un processo più profondo, riescono a illustrare almeno in parte la straordinaria trasformazione che sta avvenendo nella società statunitense.

Qualche anno fa Alan Krueger, economista ed ex presidente del Council of economic advisers, l'ente che consiglia il presidente degli Stati Uniti sulla politica economica, notò alcuni segnali del processo in corso. La riduzione della mobilità sociale e l'aumento della disuguaglianza, osservò Krueger, sono strettamente collegati. In tutti i paesi l'Ige cresce quando il reddito è distribuito in modo disuguale. È come se le

Siamo così distanti da chi se la passa meno bene di noi – sotto tutti i punti di vista – che cominciamo a somigliare a una nuova specie



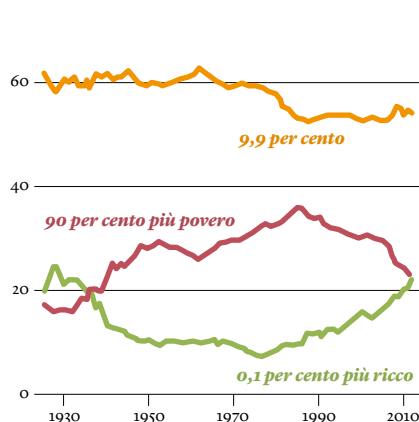
società avessero la tendenza naturale a dividersi in classi sociali e poi a cristallizzarsi. Krueger chiamò questa tendenza la curva del Grande Gatsby, dal titolo del romanzo di Francis Scott Fitzgerald sulla fine del sogno americano. Il libro è ambientato nel 1922, più o meno negli stessi anni in cui il mio bisnonno stava segretamente sottraendo soldi alla Standard Oil depositandoli presso una società di comodo in Canada. E fu pubblicato nel 1925, proprio mentre venivano fuori le prove che alcuni titoli emessi da quella società erano finiti nelle mani del ministro dell'interno. Mentre Scott Fitzgerald se ne andava in giro a bere nei caffè di Parigi, il colonnello Robert W. Stewart sfuggiva al mandato per testimoniare al senato sul suo ruolo in uno scandalo di corruzione legato alle concessioni petrolifere. Oggi ci

Da sapere

Le tre classi

Distribuzione della ricchezza negli Stati Uniti, percentuale della ricchezza totale.

Fonte: The Atlantic



stiamo avvicinando al picco di disuguaglianza raggiunto dalla generazione del mio bisnonno. Sono sicuro che loro pensavano che sarebbe durato per sempre.

I soldi non comprano il rango sociale, diceva mia nonna. Ma possono servire per assumere un investigatore privato. Mia nonna veniva da una buona famiglia del Kentucky e, come Daisy Buchanan del *Grande Gatsby*, aveva fatto qualche sfilata da modella. Perciò, quando il suo primogenito annunciò di voler sposare una donna spagnola, non si fece trovare impreparata. Un investigatore la informò che la famiglia della promessa sposa si guadagnava da vivere vendendo giornali per le strade di Barcellona. Nonna ordinò una sospensione totale e immediata delle comunicazioni. La famiglia di mia madre era proprietaria di una cartiera. Quando la coppia ebbe dei figli mia nonna dovette cedere. Decisa a fare la cosa giusta, si attivò affinché la nuova famiglia, all'epoca in missione militare alle Hawaii, fosse iscritta nel *social register* di New York, il registro pubblico delle famiglie di alto rango.

L'origine di una specie

I sociologi, nel loro linguaggio asciutto, direbbero che mia nonna era un'attenta amministratrice del capitale sociale di famiglia, e non avrebbe mai permesso a una stracciona spagnola di impossessarsene. Anche se questo non sarebbe mai successo, non aveva tutti i torti. Il denaro può essere la misura della ricchezza, ma non è l'unica forma di ricchezza. Famiglia, amici, reti sociali, salute, cultura, istruzione e perfino il posto in cui si vive sono tutte forme di ricchezza. Queste manifestazioni non economiche della ricchezza non sono semplici benefici accessori dell'appartenenza alla nostra aristocrazia. Definiscono chi siamo.

Siamo gente di buona famiglia, godiamo di buona salute, abbiamo frequentato buone scuole, viviamo in ottimi quartieri e abbiamo un buon lavoro. Siamo così distanti da chi se la passa meno bene di noi – sotto tutti i punti di vista – che cominciamo a somigliare a una nuova specie.

Come ai tempi di mia nonna, la nascita della nuova specie comincia con una storia d'amore. O, se preferite, con la selezione sessuale. Il termine tecnico è "accoppiamento assortativo". A volte l'espressione è usata lasciando intendere che ci troviamo di fronte a un'altra delle meraviglie dell'era di internet. In realtà, la frenesia dell'accoppiamento assortativo deriva da una realtà che era nota già alle eroine dei romanzi di



MAGNUM/CONTRASTO

Jane Austen: l'aumento della disuguaglianza riduce il numero dei buoni partiti disponibili, premiando sempre di più chi riesce a fare un buon matrimonio a spese di chi non ci riesce. Secondo uno studio dell'American academy of political and social science, oggi il titolo di studio influisce sulla scelta del partner in percentuali che non si vedevano dagli anni venti del novecento.

È fuorviante pensare che l'accoppiamento assortativo sia simmetrico, cioè che il topo di città sposa il topo di città e il topo di campagna sposa il topo di campagna. La metafora più appropriata sarebbe questa: il topo ricco trova l'amore, mentre il topo povero rimane fregato. A quanto pare chi fatica ad arrivare a fine mese ha meno probabilità di rimanere insieme al proprio partner. Secondo Robert Putnam, politologo di Harvard, sessant'anni fa solo il 20 per cento dei figli di genitori con al massimo un diploma di scuola superiore viveva in famiglie monoparentali; oggi la percentuale sfiora il 70 per cento. Nelle famiglie dove i genitori hanno frequentato il college, invece, il tasso di monoparentalità è sotto al 10 per cento. Dagli anni settanta la percentuale dei divorzi è scesa notevolmente tra le coppie con un'istruzione universitaria, mentre è aumentata drasticamente tra le coppie con un

livello d'istruzione medio-superiore, nonostante il calo dei matrimoni. Secondo uno studio di Raj Chetty, economista a Stanford, il tasso di monoparentalità è l'indicatore più significativo dell'assenza di mobilità sociale in tutte le contee statunitensi.

Questo non vuol dire che le persone sbagliano a cercare un partner adatto con cui formare una bella famiglia. La nostra specie ha sempre cercato la felicità in questo modo e presumibilmente continuerà a farlo. Il problema è che noi del 9,9 per cento ci illudiamo che se le nostre azioni sono singolarmente ineccepibili, allora la somma di quelle azioni farà il bene della società. Anche se prima di iscriverci a giurisprudenza abbiamo studiato Shakespeare, ci sfugge il senso delle possibilità tragiche dell'esistenza. In modo silenzioso e collettivo abbiamo scelto la disuguaglianza, e la disuguaglianza produce esattamente questo: trasforma il matrimonio in un bene di lusso e una famiglia stabile in un privilegio che le élite ricche possono lasciare in eredità ai loro figli.

Questo divario di classe tra famiglie è solo un elemento di un processo che sta creando due forme di vita distinte nella società statunitense. Se osservate la gente in un centro yoga o in una palestra noterete che lo stesso processo sta prendendo forma nei

nostri corpi. Nell'Inghilterra dell'ottocento i ricchi erano visibilmente diversi: erano più alti, molto più alti. Secondo lo studio "Pigmei e giganti d'Inghilterra", i sedicenni maschi delle classi ricche sveltavano mediamente di 21,8 centimetri sui loro denutriti compatrioti delle classi inferiori. Oggi negli Stati Uniti si sta creando la stessa situazione in ambiti diversi.

Obesità, diabete, cardiopatie, malattie renali e malattie del fegato sono da due a tre volte più diffuse tra chi ha un reddito familiare sotto i 35mila dollari rispetto a chi ha un reddito sopra i centomila dollari. Nei primi quindici anni del ventunesimo secolo – caso unico nel mondo sviluppato – negli Stati Uniti il tasso di mortalità dei bianchi di mezza età e meno istruiti è aumentato. Ad alimentare questa tendenza è stata la crescita di quelle che gli economisti di Princeton Anne Case e Angus Deaton chiamano le "morti della disperazione", cioè i suicidi e i decessi legati a problemi di alcol e droga.

I dati sociologici confermano questo divario crescente. Noi fortunati appartenenti al club del 9,9 per cento viviamo in quartieri più sicuri, frequentiamo scuole migliori, facciamo meno chilometri per andare al lavoro, abbiamo un'assistenza sanitaria di

qualità e, se le circostanze lo impongono, scontiamo le pene in carceri migliori. E abbiamo anche più amici, il tipo di amici che ci presentano nuovi clienti o mettono a disposizione preziose borse di studio per i nostri rampolli. Ma soprattutto, abbiamo imparato come lasciare tutti questi vantaggi ai nostri eredi. Negli Stati Uniti di oggi per sapere se un individuo si sposerà, eviterà il divorzio, s'iscriverà all'università, vivrà in un buon quartiere, avrà una rete sociale estesa e godrà di buona salute, basta andare a vedere cosa hanno fatto i suoi genitori.

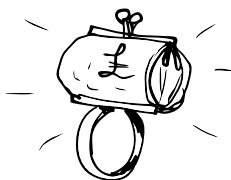
Stiamo lasciando quelli del 90 per cento con una montagna di debiti e cattive scelte di vita che in qualche modo si ritrovano costretti a fare e che ricadranno sui loro figli. Tendiamo a sottovalutare che negli Stati Uniti essere genitore è più costoso e che diventare madre è più rischioso rispetto a qualsiasi altro paese sviluppato, che le campagne contro la pianificazione familiare e i diritti riproduttivi sono un attacco alle famiglie del 90 per cento più povero, e che le politiche di sicurezza e ordine pubblico alimentano ulteriormente questo divario. Preferiamo interpretare la relativa povertà di queste persone come un vizio: perché non si danno una mossa?

Oggi guardiamo il 90 per cento dall'alto delle nostre superiori virtù come i ricchi inglesi guardavano i poveri dall'alto dei loro centimetri, come se quel divario fosse un prodotto della natura. È così che si comportano gli aristocratici.

Il privilegio dell'istruzione

Mia figlia di 16 anni è seduta su un divano e sta parlando con una sconosciuta dei suoi sogni per il futuro. Siamo qui perché, dice, "tutti i miei amici lo fanno". Per un momento mi chiedo se, senza volerlo, non abbiamo firmato per una terapia psicanalitica. La donna dall'aria professionale e in abito casual elegante mi lancia uno sguardo appuntito e dice: "È normale essere ansiosi in un momento come questo". Si sente davvero come una psicoterapeuta. Evidentemente non ha capito che il motivo della mia ansia è l'idea di spendere dodicimila dollari per un "pacchetto base" di servizi di consulenza universitaria che dovrebbero servire proprio a non farmi stare in ansia. Deciso a ricavare qualcosa da questa seduta di prova, chiedo suggerimenti sulle attività estive. Ce ne andiamo con una dritta su un "tour culturale" di dieci giorni in Francia per studenti del liceo. Sui moduli per le domande d'iscrizione al college è catalogata come "esperienza di arricchimento". Quando torniamo a casa do un'occhiata. Prezzo

A chi commette l'errore di nascere da genitori sbagliati la società americana offre una specie di sistema scolastico virtuale



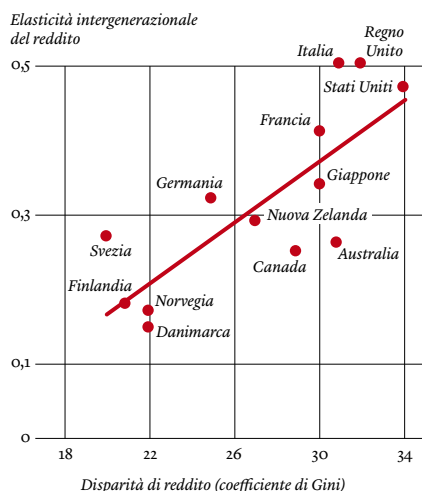
dell'arricchimento: undicimila dollari per dieci giorni.

Mi preparo il discorso da fare a mia figlia. Le dirò che si può vivere benissimo anche senza frequentare un'università prestigiosa. "Ti vogliamo bene così come sei. Non siamo come quei genitori chiassosi e ipercompetitivi che attaccano gli adesivi sul lunotto posteriore della macchina per far vedere quando sono bravi. E poi perché dovresti andare a lavorare in una banca d'investimento o fare l'avvocata di una multi-

Da sapere

Disuguaglianze ereditarie

◆ Il grafico incrocia le disparità di reddito (più il valore è alto, più alta è la disparità) con l'elasticità intergenerazionale del reddito, cioè il grado di dipendenza del reddito di un figlio dalle condizioni socioeconomiche dei genitori (più il valore è alto, più alta è la dipendenza, quindi minore è la mobilità sociale).



nazionale?". Alla fine rinunciò al discorsetto, sapendo benissimo che farebbe immediatamente scattare il rivelatore di cazzate di mamma e papà.

Oggi il colore della pelle dell'élite studentesca degli Stati Uniti è più vario, così come il genere, ma negli ultimi trent'anni l'ossatura economica di questa élite si è calcificata. Nel 1985 il 54 per cento degli studenti dei 250 college più selettivi proveniva da famiglie appartenenti ai tre quarti più bassi della scala di distribuzione della ricchezza. Nel 2010 la percentuale è scesa al 33 per cento. Secondo uno studio del 2017, 38 college d'élite hanno più iscritti provenienti dall'1 per cento più ricco che dal 60 per cento più povero. William Deresiewicz, ex professore di inglese a Yale, sintetizza efficacemente il quadro nel suo libro *Excellent sheep*, pubblicato nel 2014: "La nostra nuova meritocrazia, multirazziale e neutra dal punto di vista del genere, ha trovato il modo di diventare ereditaria".

A questo si aggiunge il fatto che ci sono molti programmi riservati ai ricchi. Come osserva Daniel Golden in *The price of admission*, il sistema della *legacy-admission* (la "corsia preferenziale" per i figli di ex alunni, soprattutto se finanziatori degli atenei) premia i candidati che hanno genitori ricchi. Anche la selezione per meriti sportivi - contrariamente a quello che si tende a credere - favorisce i ricchi, i cui figli praticano il lacrosse, lo squash, la scherma e altri sport costosi in cui le scuole private e le scuole pubbliche di élite eccellono.

La fonte principale di tutti gli aiuti per i ricchi, naturalmente, rimane la scuola privata. Solo il 2,2 per cento degli studenti statunitensi si diploma in licei privati laici, ma questo 2,2 per cento forma il 26 per cento degli studenti dell'università di Harvard e il 28 per cento di quelli di Princeton. I programmi pensati per diversificare la composizione del corpo studentesco sono senz'altro animati da buone intenzioni. Ma in una certa misura sono solo un'estensione di questo sistema di conservazione della ricchezza. Servono, almeno in parte, a far credere ai ricchi che il loro ateneo è aperto a tutti sulla base del merito.

A dire il vero il crollo dei tassi di ammissione nelle università di élite coinvolge anche parecchi figli del 9,9 per cento. Ma non preoccupatevi, giovani del 9,9 per cento: abbiamo creato una nuova schiera di college di élite tutta per voi. Grazie ad amministrazioni particolarmente ambiziose e alla possente macchina delle graduatorie dei migliori college stilata dallo U.S. News & World Report, oggi 50 college sono diven-

Washington, 21 gennaio 2017



MAGNUM/CONTRASTO

tati selettivi come lo era Princeton nel 1980, quando mi iscrissi a quell'ateneo. A quanto pare le università sono convinte che accumulare domande respinte le renda speciali. In realtà significa solo che hanno scelto di usare le loro enormi risorse (che comprendono sovvenzioni statali) per perpetuare il privilegio invece di assolvere alla loro funzione di scolarizzare e istruire.

L'unica cosa che cresce allo stesso ritmo della percentuale di domande respinte nei college più selettivi è il prezzo spropositato delle rette. In rapporto al salario mediano statunitense, dal 1963 al 2013 le rette e le tasse universitarie degli atenei più prestigiosi sono più che triplicate. Aggiungiamo i consulenti scolastici, le lezioni di violino, le scuole private e i soldi da mettere da parte per permettere ai nostri rampolli di salvare i villaggi della Micronesia, e il conto diventa ancora più salato. I sussidi alle famiglie contribuiscono a ridurre il divario e impediscono al costo medio dell'istruzione universitaria di crescere a ritmi ancora più alti. Ma resta una domanda: perché i ricchi sono così ansiosi di pagare per queste università?

La risposta è che ne vale la pena. Negli Stati Uniti il "premio" di cui beneficiano i giovani adulti laureati rispetto ai non laureati supera il 70 per cento. Rispetto al 1950, il

rendimento dell'investimento nell'istruzione è cresciuto del 50 per cento, ed è molto più alto in confronto a tutti gli altri paesi avanzati. Il premio dell'istruzione universitaria in Norvegia e in Danimarca, per esempio, è meno del 20 per cento; in Giappone è sotto il 30 per cento; in Francia e in Germania è intorno al 40 per cento.

Tutto questo senza considerare la differenza abissale tra le "buone" scuole e tutte le altre. Secondo i dati del ministero dell'istruzione statunitense, a distanza di dieci anni dall'iscrizione all'università il decile più alto dei laureati provenienti da tutti gli atenei percepisce un salario mediano di 68mila dollari. Il decile più alto dei laureati nei college d'élite si mette in tasca 220mila dollari (250mila per i laureati di Harvard, il college in cima alla lista) mentre il decile più alto dei trenta college che seguono ne guadagna 157mila. Come è facile intuire, il tasso di accettazione delle domande nelle dieci università più prestigiose è del 9 per cento, contro il 19 per cento delle trenta successive.

Si può tranquillamente ricevere una buona istruzione in una delle numerose scuole che non sono considerate "buone" da un sistema ossessionato dai nomi e dai marchi come quello statunitense. Le scuo-

le "cattive", però, sono cattive per davvero. A chi commette l'errore di nascere da genitori sbagliati la società statunitense offre una specie di sistema scolastico virtuale. Ci sono strutture che sembrano università ma in realtà non lo sono, e ci sono montagne di debiti che, invece, purtroppo, sono reali. Chi entra in questo ologramma di classe non riceve nessun premio dall'istruzione universitaria e si ritrova in una specie di servitù a contratto.

Una delle storielle che ci raccontiamo è che il premio è il giusto corrispettivo per le conoscenze e le competenze che riceviamo dall'istruzione. Un'altra è che il premio è la giusta ricompensa per le superiori doti intellettive che già possedevamo prima di entrare nel campus. Siamo una "élite cognitiva", secondo la definizione piena di tatto di alcuni sociologi.

In realtà i laureati guadagnano molto di più di tutti gli altri non perché sono più bravi a fare il loro mestiere, ma perché possono scegliere diversi tipi di mestieri. Più della metà dei laureati delle università della Ivy league, il gruppo degli otto atenei più prestigiosi, segue uno dei quattro percorsi di carriera tipicamente riservati alle persone istruite: finanza, consulenza manageriale, medicina o legge. Per semplificare,



Washington, 21 gennaio 2017

possiamo dire che al mondo ci sono due tipi di mestieri: quelli dove i lavoratori possono influenzare collettivamente la loro retribuzione e quelli dove devono accettare le condizioni imposte. Essere un lavoratore del primo gruppo è meglio. Guarda caso, è il gruppo dei laureati.

Declino sindacale

Perché i medici statunitensi guadagnano il doppio rispetto a quelli degli altri paesi ricchi? Gli Stati Uniti si sono classificati ultimi per cinque anni di seguito nella graduatoria del Commonwealth fund, che misura l'efficienza dei sistemi sanitari nei paesi ad alto reddito, quindi è difficile sostenere che i medici americani siano i più bravi a salvare vite umane. Dean Baker, economista del Center for economic and policy research, ha una spiegazione più plausibile: "Quando noi economisti - di destra o di sinistra - guardiamo alla professione medica negli Stati Uniti, vediamo qualcosa che somiglia molto a un cartello". Le organizzazioni dei medici hanno un'enorme influenza nelle decisioni che riguardano il numero dei posti nelle facoltà di medicina e dei tirocinanti negli ospedali, la concessione delle licenze ai medici laureati all'estero e il ruolo dei praticanti infermieri, quindi di fatto sono in

grado di limitare la concorrenza che minaccia i loro iscritti. E ovviamente lo fanno.

Gli avvocati (o almeno l'élite della categoria) hanno imparato a fare lo stesso. Anche se la cosiddetta bolla delle scuole di legge si è sgonfiata, gli avvocati statunitensi sono ancora al primo posto nelle graduatorie internazionali dei redditi e guadagnano il doppio dei loro colleghi britannici. Nel 2016 Todd Henderson, professore di diritto all'Università di Chicago, ha dichiarato in un'intervista a Forbes che "l'American bar association, l'associazione degli avvocati e degli studenti di legge, gestisce un cartello approvato dallo stato".

Per fortuna nessuno crede più alla favola dei pionieri del settore tecnologico che grazie al loro genio innovano e trasformano lo status quo. La realtà è che ci sono cinque aziende enormi - i nomi li sapete - che messe insieme valgono 3.500 miliardi di dollari e rappresentano più del 40 per cento dell'indice Nasdaq. Il resto del settore tecnologico è composto per lo più da entità virtuali che aspettano pazientemente di gettarsi in pasto a uno di questi mostri.

Parliamoci chiaro: si tratta di monopoli con sopra le faccine. Quando si parla di sostanze vischiose come il petrolio gli americani hanno imparato da tempo a fronteg-

giare le aziende che cercano di fagocitare il mercato. Ma purtroppo ancora non sanno cosa fare con i monopoli che nascono da internet e dalle economie di scala del mercato dell'informazione. Finché non lo capiremo, i profitti resteranno attaccati a chi riesce a stare più vicino al barattolo di miele. Potete stare certi che a questa gente saranno riconosciuti un sacco di meriti.

Ma il principale dispensatore di doni del 9,9 per cento, naturalmente, è il settore dei servizi finanziari. Oggi gli statunitensi trasferiscono un dollaro di pil su dodici al settore finanziario; negli anni cinquanta i banchieri si accontentavano di un dollaro su quaranta. Il gioco è un po' più sofisticato di un banale scippo, ma la sostanza è emersa chiaramente durante la crisi finanziaria del 2008. Il cittadino si accolla il rischio e i guru della finanza si siedono ai tavoli del casinò: se esce testa vincono loro, se esce croce perdiamo noi. Il sistema finanziario non è un prodotto della natura. È stato studiato nel corso degli anni da generazioni di potenti banchieri per avvantaggiare loro e i loro eredi.

Chi è che non fa parte della partita? Gli operai del settore automobilistico. Le persone che si occupano dei malati. I lavoratori del commercio al dettaglio, i produttori

di mobili e chi lavora nella ristorazione. I salari degli operai manifatturieri e dei lavoratori del terziario statunitensi sono nella media delle graduatorie internazionali. Evidentemente l'eccezionalità degli stipendi statunitensi non riguarda i mestieri che non richiedono la laurea.

E cosa succede quando i lavoratori si organizzano? Se a farlo sono le persone istruite e ben referenziate è perché vogliono fare il bene di tutti, assicurare un'alta qualità dei servizi, garantire condizioni di lavoro eque e premiare il merito. Ecco perché noi del 9,9 per cento creiamo "associazioni" chiedendo l'aiuto di altri professionisti. Quando lo fanno i lavoratori - con i sindacati - è una violazione dei sacri principi del libero mercato, un comportamento antimoderno. Pensate se negli Stati Uniti i lavoratori si rivolgessero a consulenti e a "comitati di retribuzione" formati dai loro colleghi di altre aziende per stabilire quanto dovrebbero essere pagati, come fanno gli amministratori delegati. Non è un caso se la ricompensa dell'istruzione universitaria è aumentata negli stessi anni in cui sono crollate le iscrizioni ai sindacati. Nel 1954 il 28 per cento dei lavoratori statunitensi era iscritto a un sindacato; nel 2017 la percentuale è scesa all'11 per cento.

Comunità dorate

Dal 1980 al 2016 il valore delle case a Boston è aumentato di 7,6 volte. Se teniamo conto dell'inflazione, il ritorno sull'investimento per i proprietari è stato del 157 per cento. Nello stesso periodo a San Francisco il ritorno sull'investimento è stato del 162 per cento. A New York del 115 per cento. A Los Angeles del 114 per cento. Se vivete in un quartiere come il mio, sarete circondati da vicini che pensano di essere dei geni del settore immobiliare. Se invece vivete a St. Louis (dove il ritorno è del 3 per cento) o a Detroit (meno 16 per cento) evidentemente non siete stati altrettanto intelligenti. Nel 1980 una casa a St. Louis valeva quanto un decoroso monolocale a New York. Oggi vale quanto un bagno di 7 metri quadri.

Negli Stati Uniti l'aumento del valore delle case (quelle di un certo tipo) è stato così strabiliante che, secondo alcuni economisti, il settore immobiliare è responsabile da solo dell'aumento della concentrazione della ricchezza degli ultimi cinquant'anni. Non sorprende che i prezzi siano aumentati nelle città più grandi, le miniere d'oro della nuova economia. Ma c'è un paradosso. Gli affitti sono talmente alti che le persone - soprattutto della classe media - abbandonano la città piuttosto che lavorare in quelle mi-

Obesità, diabete, cardiopatie e malattie del fegato sono da due a tre volte più comuni tra chi ha un reddito familiare sotto i 35mila dollari



niere. Nonostante un livello salariale tra i più alti del paese, dal 2000 al 2009 l'area metropolitana di San Francisco ha visto migrare 350mila residenti verso zone a reddito più basso. Secondo le stime degli economisti Enrico Moretti e Chang-Tai Hsieh, nel periodo compreso tra il 1964 e il 2009 l'emigrazione dai centri produttivi di New York, San Francisco e San Jose è costata agli Stati Uniti 9,7 punti di crescita.

È ormai risaputo che la causa immediata di questa follia sta nei piani regolatori locali, che impongono restrizioni eccessive allo sviluppo edilizio e fanno aumentare i prezzi. Quello che è meno noto è che questo processo di spopolamento del cuore economico del paese è strettamente legato all'aumento della disuguaglianza e al crollo della mobilità sociale.

L'inflazione immobiliare fa aumentare in modo proporzionale la segregazione economica. Ogni collina e valle ormai ha un cancello immaginario che indica quanti soldi ci vogliono per passarci la notte. La segregazione scolastica è cresciuta ancora di più. Nel mio quartiere di Boston il 53 per cento degli adulti ha la laurea. Nel quartiere appena a sud la percentuale è del 9 per cento.

Questa scelta del quartiere su base economica e scolastica viene spesso rappresentata in termini di preferenze individuali: ai rossi piace stare con i rossi, ai blu con i blu. In realtà è un fenomeno che riguarda il consolidamento della ricchezza in ogni sua forma. A cominciare, ovviamente, dai soldi. I quartieri del privilegio si trovano sempre in prossimità di gigantesche macchine da soldi: una banca troppo grande per fallire, un simpatico monopolio tecnologico e

così via. Le amministrazioni locali, che nel 2016 hanno incassato dalle imposte sui beni immobili la cifra record di 523 miliardi di dollari, fanno in modo che gran parte di quei soldi rimanga nella zona.

Ma la prossimità al potere economico non è solo uno strumento di accaparramento: è un agente di selezione naturale. Nelle zone dove vivono i privilegiati c'è un'aspettativa di vita più alta, reti sociali più utili e tassi di criminalità più bassi. Il pendolarismo, invece, provoca obesità, stress, insonnia, solitudine e divorzi, come ha scritto Annie Lowrey su Slate. Secondo una ricerca condotta in Svezia, se il luogo di lavoro dista 45 minuti o più da casa il rischio di divorzio aumenta del 40 per cento.

I meccanismi di questo divario geografico dilagante emergono chiaramente dal sistema dell'istruzione primaria e secondaria. Le scuole pubbliche sono nate perché dovevano offrire un'opportunità a tutti, ma negli Stati Uniti sono state di fatto privatizzate per servire i bisogni delle classi più ricche. In California undici delle migliori scuole si trovano a Palo Alto, nella Silicon valley. Sono gratuite e aperte a tutti: per iscriversi basta trasferirsi in una città dove il valore mediano di una casa è di 3,2 milioni di dollari. In confronto Scarsdale, nello stato di New York, è un posto a buon mercato: i licei pubblici della zona mandano ogni anno decine di diplomati alle università della Ivy league, eppure il valore mediano di una casa è di appena 1,4 milioni di dollari.

Bisogna dire che la segregazione razziale è diminuita con l'aumento della segregazione economica. Noi del 9,9 per cento ne siamo orgogliosi. Quale migliore dimostrazione che per noi conta solo il merito? Ma è meglio che l'integrazione non si spinga troppo oltre: quando la percentuale di persone appartenenti a una minoranza supera una certa soglia, i quartieri all'improvviso diventano completamente neri. È inquietante, ma non certo sorprendente, scoprire che la mobilità sociale è più bassa nelle zone dove c'è una maggiore segregazione razziale. La vera rivelazione, però, è che a essere danneggiati non sono solo quelli coinvolti direttamente. Secondo le ricerche dell'economista Raj Chetty, "i dati mostrano una correlazione tra maggiore segregazione razziale e minore mobilità sociale dei bianchi".

Naturalmente la relazione non vale per tutte le zone del paese, ed è sicuramente il riflesso statistico di una serie più complessa di meccanismi sociali. Ma sottende una realtà che era già nota agli schiavisti

dell'ottocento: dividere per colore è ancora il modo più efficace per tenere a bada tutto il 90 per cento.

Forse la dimostrazione più chiara del potere di un'aristocrazia è il livello di risentimento che provoca. Da questo punto di vista il 9,9 per cento non si sta facendo mancare nulla, come dimostra l'aumento delle divisioni e dell'instabilità politica negli Stati Uniti.

Le elezioni presidenziali del 2016 hanno segnato un momento decisivo da questo punto di vista. Il risentimento è entrato alla Casa Bianca con Donald Trump, sostenuto da un'alleanza tra un minuscolo gruppo di ricchissimi appartenenti al club dello 0,1 per cento e quella fetta del 90 per cento che rappresenta tutto ciò che non è il 9,9 per cento.

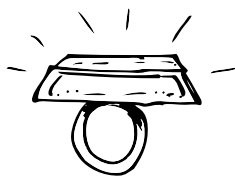
Secondo gli exit poll della Cnn e del Pew research center, Trump ha vinto con un vantaggio di più di 20 punti percentuali tra gli elettori bianchi. Non si tratta dei soliti vecchi bianchi (anche se effettivamente sono vecchi). La prima cosa da sapere sulla grande maggioranza di questi elettori è che non sono tra quelli che la nuova economia premia come vincitori. È vero, non sono nemmeno poveri. Ma hanno ragione a sentirsi giudicati – e scartati – dal mercato. Le contee che hanno votato per Hillary Clinton rappresentano il 64 per cento del pil, quelle che hanno sostenuto Trump il 36 per cento. Secondo le stime di Aaron Terrazas, economista dell'agenzia immobiliare Zillow, il valore mediano di una casa nelle "contee Clinton" è di 250mila dollari, nelle "contee Trump" è di 154mila. Calcolando l'inflazione, da gennaio del 2000 a ottobre del 2016 nelle contee dove ha vinto Clinton c'è stato un aumento del 27 per cento dei prezzi delle case; nelle contee dove ha vinto Trump l'aumento è stato del 6 per cento.

Ma il tratto distintivo degli elettori di Trump non è il reddito: è l'istruzione, o meglio la sua mancanza. L'ultimo studio del Pew dice che Trump ha perso di 17 punti percentuali tra gli elettori bianchi laureati. Ma si è rifatto con gli interessi tra i bianchi non laureati, dove ha prevalso di 36 punti.

Instabilità inevitabile

L'età dell'irragionevolezza ha trovato il suo eroe in Trump. L'uomo che si è fatto da solo è sempre stato l'idolo di chi non ce la fa. È l'incarnazione del sogno americano, l'uomo che non deve chiedere niente a nessuno, il ricco che anima le fantasie dei poveri. Sono gli ipocriti, gli istruiti, quelli che questo gruppo non sopporta. Con la sua totale mancanza di competenza politi-

Il potere di un'aristocrazia si misura dal livello di risentimento che provoca. Oggi il risentimento è ai massimi storici



ca e la sua ignoranza bellicosamente rivendicata, Trump è il rappresentante perfetto di un elettorato per il quale il buon governo equivale a una rivincita contro i cervelloni. Quando la ragione diventa nemica dell'uomo comune, l'uomo comune diventa nemico della ragione.

La polarizzazione della vita politica statunitense non è solo il frutto della cattiva educazione o di una mancanza di comprensione reciproca. È lo strascico rumoroso di una disuguaglianza dilagante. L'ultimo anno ha confermato qual è la principale conseguenza di questo processo: l'instabilità. Le persone irragionevoli tendono a essere ingovernabili. È questo il problema della curva di Gatsby. Apparentemente congela e rende immutabili perdite e vantaggi, ma in realtà il processo di cristallizzazione rende

tutto il sistema più fragile. Se guardiamo alla storia, possiamo avere un'idea di come finiscono questi processi.

All'inizio del novecento la curva di Gatsby aveva messo alle corde la democrazia statunitense. Chi aveva i soldi comandava. I ricchi degli anni venti volevano quello che i ricchi vogliono da sempre. I loro servi erano pronti ad accontentarli. Nel 1926 l'amministrazione di Calvin Coolidge approvò un enorme taglio alle tasse in modo che tutti portassero a casa qualcosa. I ricchi pensavano di non avere nulla da temere, fino all'ottobre del 1929, quando la borsa crollò e cominciò la grande depressione.

Dov'era il 90 per cento mentre i ricchi mettevano in atto quel saccheggio? Una buona parte era ai comizi del Ku klux klan. Per la parte più rumorosa (anche se non necessariamente la più larga) del 90 per cento, la colpa di tutti i problemi degli Stati Uniti era degli immigrati parassiti. Gli stessi immigrati da cui discendono quelli che oggi si sono convinti che la colpa di tutti i problemi degli Stati Uniti sia degli immigrati parassiti.

L'ondata tossica della concentrazione della ricchezza, cresciuta nell'età dell'oro e arrivata all'apice negli anni venti, andò a infrangersi sulle secche della depressione e della guerra. Oggi ci piace pensare che i programmi di welfare piantati dal *new deal* e fioriti nel dopoguerra siano stati i principali fattori propulsivi di una nuova uguaglianza. La verità è che questi sforzi appartengono più alla categoria degli effetti che delle cause. La morte e la distruzione furono i veri agenti del cambiamento. Il crollo finanziario fece scendere i ricchi di parecchi gradini, e la guerra diede forza alla classe lavoratrice, in particolare alle donne.

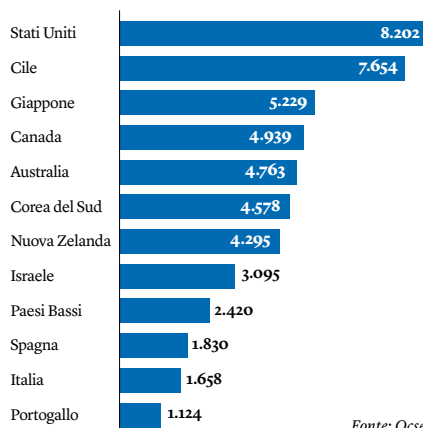
Come cadono le aristocrazie

Non fu la prima ondata distruttiva della storia americana. Nella prima metà dell'ottocento la schiavitù rappresentava la più grande industria degli Stati Uniti. In quegli anni il settore era arrivato a una concentrazione tale che quattromila famiglie (più o meno lo 0,1 per cento della popolazione) possedevano circa un quarto di questo "capitale umano" e altre 390mila (circa il 9,9 per cento) avevano il resto. L'élite schiavista era molto più istruita, sana e ben educata della grande maggioranza della restante popolazione bianca, per non parlare di quella ridotta in schiavitù. Controllava non solo il governo ma anche i mezzi d'informazione, la cultura e la religione. Dai pulpiti e dalle colonne dei giornali i suoi portavoce erano così convincenti nel sostenere la san-

Da sapere

Studi per pochi

Costo medio annuale della retta nelle università pubbliche, nel 2015-2016



Fonte: Ocse



tà e i benefici dello schiavismo che milioni di bianchi poveri senza schiavi consideravano un onore sacrificare la loro vita per difendere il sistema.

Tutto questo finì con 620mila soldati morti ed enormi danni alle proprietà. Per un po' nel sud degli Stati Uniti la ricchezza fu ridistribuita, ma presto il processo si sarebbe invertito un'altra volta.

In *The great leveler* lo storico Walter Scheidel sostiene che la disuguaglianza finisce solo con la violenza e la devastazione: guerre, rivoluzioni, dissoluzione dello stato, pestilenze e altre calamità. È una teoria deprimente. Oggi, nel pieno di una nuova ondata di disuguaglianza, siamo disposti a scommettere che sia infondata?

La sfida del nostro tempo è rinnovare la promessa della democrazia statunitense invertendo il processo di calcificazione della società creato dalla disuguaglianza. Fin quando la ricchezza e le opportunità saranno mal distribuite la ragione sarà assente dalla politica, e senza la ragione sarà impossibile risolvere qualsiasi altro problema. È una questione di portata storica e mondiale. Ma le soluzioni finora proposte, nella maggior parte dei casi, sono inefficaci.

I sostenitori della meritocrazia hanno proposto test migliori e aggiornati per

l'ammissione ai loro corsi di laurea dorati. Ma non invertiremo la curva di Gatsby con qualche ritocco alle formule che escludono le persone dalle nostre università di lusso. A livello fiscale gli esperti hanno messo in discussione gli aiuti più sfacciati alle famiglie del 9,9 per cento. Perfetto. E poi? I conservatori continuano a riciclare proposte a sostegno della famiglia tradizionale o il ritorno ai vecchi valori religiosi. Certo, rafforzare i legami della famiglia e della comunità è un obiettivo nobile, ma esaltare queste virtù non salverà le famiglie dagli effetti di un'economia truccata. Nel frattempo i radicali da bar dicono di volere la rivoluzione. Evidentemente non sanno che le uniche soluzioni semplici sono quelle più violente e distruttive.

Il modello statunitense è sempre stato una stella polare, non un programma politico e tantomeno una realtà. I diritti delle persone non sono mai stati né potranno mai essere sanciti in una manciata di frasi o vecchie dichiarazioni. Devono costantemente tenere il passo con il mondo in cui viviamo. Oggi gli statunitensi devono capire che l'accesso alla sanità, l'opportunità di attingere alla conoscenza e la possibilità di vivere in un quartiere dignitoso non sono privilegi per quei pochi che hanno imparato a mani-

polare il sistema. Sono diritti che sgorgano dalla stessa fonte da cui nascono cose che una generazione precedente ha chiamato "vita", "libertà" e "ricerca della felicità".

Il cambiamento fondamentale dovrà arrivare da Washington. Chi crea il potere monopolistico può anche distruggerlo; chi permette al denaro di influenzare la politica può anche impedirlo; chi ha spostato il potere dal lavoro al capitale può restituirlo. Ma il cambiamento dovrà avvenire anche a livello statale e locale. È l'unico modo per aprire le comunità e riaffermare il carattere pubblico dell'istruzione.

Ogni cittadino statunitense dovrà dare il suo contributo, soprattutto quelli che al momento appaiono come i vincitori di questa fase della partita. Dobbiamo toglierli dagli occhi il riflesso del nostro successo e pensare a cosa possiamo fare nel quotidiano per quelli che non sono i nostri vicini di casa. Dobbiamo batterci per le opportunità dei figli degli altri come se da questo dipendesse il futuro dei nostri. Perché probabilmente è così. ♦ *bt*

L'AUTORE

Matthew Stewart è un filosofo e scrittore statunitense. Ha scritto *Nature's God: the heretical origins of the american republic*.

Le milizie ricche

Claire Gatinois,
Le Monde, Francia
Foto di Vincent Català

Sono gruppi armati formati da militari o poliziotti in pensione. Complice uno stato assente, dettano legge nelle zone più povere della metropoli brasiliana con il pretesto di garantire la sicurezza

Abbiamo appuntamento a bordo di una Rover nera con i vetri oscurati. Luiz Carlos - non è il suo vero nome perché teme per la sua incolumità - si guarda intorno, sprofonda nei sedili posteriori dell'auto e comincia a raccontare. La sua è una storia di minacce, d'angoscia e anche di rassegnazione: la vita quotidiana di un modesto gestore di garage a Seropédica, un comune di 80mila abitanti alla periferia di Rio de Janeiro controllato dalle milizie, cioè ex poliziotti, militari e pompieri decisi a imporre la loro legge nelle zone più povere della regione.

Luiz Carlos ha 44 anni, un figlio di 17 e la debole speranza che il suo incubo un giorno finisca. Aveva aperto un garage in centro nel 2000. All'inizio gli affari andavano bene, poi è arrivato quel maledetto venerdì di giugno del 2017, quando uno sconosciuto dall'aspetto ordinario si è presentato davanti al garage.

"Buongiorno, d'ora in poi garantiremo noi la sicurezza", ha detto.

"La sicurezza? Ma non è compito della polizia?", ha chiesto Luiz Carlos.

"No, ce ne occupiamo noi", ha ribadito lo sconosciuto.

Luiz Carlos non ha protestato. Qualche giorno dopo è passata un'altra persona per



VU/KARMA PRESS PHOTO

raccogliere i soldi, 150 real (34 euro). Ogni settimana la situazione si ripeteva, ma con persone diverse. "Il mio vicino si è rifiutato di pagare e il giorno dopo sono arrivati cinque uomini armati di fucile", racconta. Alla fine ha dovuto tirare fuori i soldi anche lui.

Un altro commerciante si è ribellato e la settimana successiva gli hanno rapinato il

negozio. "Chi pensate sia stato?", chiede Luiz Carlos. Ha resistito sette mesi prima di chiudere. Oggi fa il tassista ed è pronto a trasferirsi nel nord del Brasile, disgustato dall'aria che si respira in città.

Andinho ha 37 anni e a Seropédica gestisce un negozio di ricambi d'auto. Lui non ha rinunciato alla sua attività, almeno

ttano Rio

Rio de Janeiro, 16 maggio 2018. Il quartiere di Santa Cruz



non ancora: versa 40 real alla settimana alle milizie. “Sembra una cosa da nulla”, racconta, “ma pesa sugli affari”. Per arrotondare prepara delle pizze che il fine settimana vende su un carretto ambulante, sfuggendo così alla tassa chiesta da queste brigate clandestine.

“Se avessi un amico o un parente milita-

re, sicuramente non dovrei pagare”, dice sospirando.

Rivolgersi alle autorità è troppo rischioso. Andinho non solo ha paura, si sente anche umiliato. “È uno stato nello stato”, spiega. I miliziani stringono accordi con i poliziotti corrotti e s’infiltrano negli ingranaggi dell’amministrazione comunale. “Ho perso

fiducia nelle istituzioni”, ammette. Come la maggior parte dei commercianti della zona, alle elezioni presidenziali del prossimo ottobre voterà per “il più pazzo” dei candidati: Jair Bolsonaro, un riservista dell’esercito nostalgico della dittatura (1964-1985) e dei suoi torturatori. “Serve qualcuno che faccia paura”, sostiene.

Rigida gerarchia

La vita quotidiana a Seropédica somiglia a un brutto film, con le sparatorie, i regolamenti di conti, le persone scomparse e quelle “morte per dare l’esempio”. Al di là delle estorsioni fatte in nome di una sicurezza di facciata, le milizie di Rio hanno sviluppato vari commerci clandestini, come le altre organizzazioni criminali: vendita di bombole del gas a prezzi gonfiati, accesso ai canali tv, servizi di trasporto, raccolta di rifiuti, prestiti bancari a tassi da usura, transazioni immobiliari, vendita di sabbia e così via. Solo la droga non rientra tra i loro affari. Ma questo non gli impedisce di scendere a patti con i baroni della cocaina, a cui affittano il territorio per poter vendere la polvere bianca. Quando i trafficanti, come gli affiliati del Comando vermelho, una delle principali organizzazioni criminali di Rio, rifiutano di sottomettersi, allora si scatena una guerra. E spesso le milizie, più armate, riescono a imporsi.

“I miliziani sono meglio organizzati”, sostiene il sociologo Ignácio Cano, del laboratorio di analisi della violenza a Rio. Secondo lui, per i metodi professionali che usano, sono poliziotti o ex agenti esperti. Del resto la loro organizzazione rispecchia quella della polizia, gerarchica e burocratica. Agli ordini dei *donos*, i capi, ci sono funzionari incaricati dell’amministrazione; più in basso operano gli “uomini di strada”, a loro volta divisi in varie sottocategorie: i *matadores*, quelli che uccidono; i vigili, incaricati di sorvegliare le armi; e infine gli esattori, che raccolgono il pizzo delle varie attività. Questi ultimi sono controllati dai supervisori, pronti a segnalare chi prova di sua iniziativa a estorcere più soldi agli abitanti. “Le guerre interne sono frequenti, le milizie uccidono ma si uccidono anche tra loro”, spiega Cano.

Da decenni questi professionisti del crimine estendono il loro potere nei quartieri settentrionali e occidentali di Rio. Non c’è una stima precisa che quantifichi i loro effettivi, ma secondo uno studio realizzato dal gruppo O Globo a partire da indagini, processi e denunce, le milizie controllano undici città brasiliane, 37 quartieri e 165 *favelas*, per un totale di 348 chilometri quadra-

Rio de Janeiro, 17 maggio 2018. Miliziani arrestati di recente



ti. Secondo la delegazione per la repressione delle azioni criminali e le inchieste speciali (Draco), le entrate di questi gruppi si avvicinano ai cinque milioni di real al mese per distretto. Il loro potere economico, esorbitante rispetto allo stato di Rio de Janeiro (che è praticamente fallito), gli permette di equipaggiarsi: tra il 2017 e i primi mesi del 2018 sono stati sequestrati sette fucili, quattro mitragliatrici, 107 pistole e 18 armi automatiche.

Le forze dell'ordine sono state a lungo inattive, per non dire complici. Oggi si oppongono a questi gruppi criminali, sospettati di essere i responsabili dell'omicidio della consigliera municipale e attivista Marielle Franco, uccisa nella notte tra il 14 e il 15 marzo di quest'anno mentre rientrava nella sua casa a Rio. Tra il 2006 e l'inizio del 2018 sono state arrestate 1.387 persone legate alle milizie, compreso il potente Ricardo Teixeira da Cruz, detto Batman, a capo della milizia chiamata Liga da justiça.

Quando i cadaveri vengono lasciati in bella vista, significa che c'è un messaggio da trasmettere. A Duque de Caxias, una cittadina nello stato di Rio de Janeiro, Marluvia Santos de Souza, una professoressa di storia di 58 anni, racconta di aver dovuto scavalcare un cadavere proprio davanti al suo liceo. "La sera, quando sono uscita da scuola, era ancora lì", dice agitando per il suo stesso racconto. Nella cittadina le milizie sono dappertutto: lei le incrocia durante le riunioni in comune, al mercato e in qualsiasi altro posto. "Sono armate e hanno delle belle case. Tutti lo sanno, ma loro comprano il silenzio degli abitanti prestando alcuni servizi: liberano un letto in ospedale, pagano i funerali e così via". Fin da quando

era giovane Marluvia Santos de Souza denunciava le loro azioni criminali a chi è disposto ad ascoltarla.

"Certo che ho paura. Forse domani sarò morta, ma bisogna combattere", dice.

Trecento pagine

Lo stato di Rio non è l'unico colpito dalla presenza delle milizie, ma è quello in cui questi gruppi sono più potenti. Secondo José Cláudio Souza Alves, professore di sociologia all'Università federale rurale di Rio de Janeiro, l'origine del fenomeno risale al 5 luglio 1962. Quel giorno a Duque de Caxias alcuni brasiliani affamati, con i risparmi bruciati dall'iperinflazione, saccheggiarono i negozi che non rispettavano il blocco dei prezzi dei fagioli neri, la base della loro alimentazione. I disordini che seguirono - 42 morti e settecento feriti - spinsero i commercianti a ingaggiare dei vigilanti. A questo primo atto di nascita delle milizie seguirono, qualche anno dopo, gli squadroni della morte, cioè gruppi di sterminio organizzati dal regime militare. "La storia delle

milizie di Rio è la storia delle carenze dello stato brasiliano", afferma il sociologo. Dove i servizi pubblici sono insufficienti, s'infiltra questo potere parallelo che seduce poliziotti mal pagati e funzionari corrotti.

Questi gruppi, che sostengono di voler "ripulire" il Brasile, hanno il rispetto di una parte della popolazione esasperata dalla delinquenza e dalle guerre tra bande. E sono stati accolti con una benevolenza sorprendente perfino da alcuni politici. Eduardo da Costa Paes, sindaco di Rio dal 2009 al 2016, all'inizio degli anni duemila lodava la "tranquillità" portata dalle milizie in alcuni quartieri. E Sérgio Cabral, l'ex governatore dello stato di Rio de Janeiro condannato nel 2017 per corruzione, nel 2007 si faceva fotografare con i fratelli Jerominho e Natalino della Liga da justiça, poi arrestati.

Nel 2008 la rivelazione delle torture subite da una squadra del quotidiano O Dia, che era andata nella favela di Batan a Rio per un'inchiesta sulle milizie, cambiò le cose. Per più di sette ore un giornalista, un fotografo e il loro autista furono picchiati, costretti a sopportare scosse elettriche e a giocare alla roulette russa. Una ventina di miliziani, tra cui alcuni poliziotti in servizio decisi a impedire la diffusione del reportage, gli infilarono la testa nei sacchetti di plastica per soffocarli. Alla fine i tre riuscirono a scappare. Il loro supplizio, raccontato sulle prime pagine dei giornali, provocò l'apertura di una commissione d'inchiesta parlamentare sulle milizie. La commissione era presieduta da Marcelo Freixo, deputato del Partito socialismo e libertà (Psol, di sinistra) e candidato sconfitto alle elezioni comunali di Rio nel 2016. L'iniziativa, grazie all'istituzione di un sistema di denunce anonime, portò all'arresto di 225 persone.

Dieci anni dopo le milizie continuano ad avere molto potere. "Viviamo in una città piena di disuguaglianze. C'è la Rio che viene mostrata, delle spiagge e dei borghesi, poi c'è un'altra città, miserabile, dove vive l'80 per cento della popolazione. In questa seconda città lo stato è sempre stato assente e il più delle volte ha mostrato il suo lato di oppressore, non quello di tutore. Per questo le milizie sono cresciute", dice Freixo agitando il rapporto della commissione, quasi trecento pagine che descrivono nel dettaglio le azioni delle milizie. Poi prosegue: "Qui ci sono 58 proposte per combattere le milizie e privarle dei guadagni. Ma praticamente nessuna di queste proposte è mai stata applicata". Quest'uomo, su cui pende una taglia di circa quattrecentomila real, vive sotto scorta. La consigliera Marielle Franco era sua amica. ♦ ff



Porta Internazionale in vacanza



Abbonati a **Internazionale Tutto digitale**, per leggere la rivista su tablet, telefono, web reader e ascoltare la versione audio di alcuni articoli.
Tre mesi di abbonamento costano 14,50 euro.
L'offerta è valida fino al 26 luglio.

tre mesi

14,50
euro



internazionale.it/vacanza

Internazionale

L'addio alternativo

Ayako Hirono e Dean Napolitano, Nikkei Asian Review, Giappone. Foto di Chris McGrath

Nei paesi asiatici dove aumentano gli anziani lo spazio nei cimiteri è poco e sempre più costoso. Molte agenzie offrono riti funebri diversi da quelli tradizionali, come funerali verdi e veglie sul web

È sabato pomeriggio e sul ponte di una piccola nave, nella baia di Tokyo, tredici passeggeri sono seduti in mesto silenzio mentre l'imbarcazione procede sbuffando verso il centro dell'insenatura. Le strofe tormentate di *Mother*, la canzone di John Lennon del 1970, si diffondono sommessamente da un altoparlante mentre i jet rombano nell'azzurro intenso del cielo. Più in basso, centinaia di petali variopinti galleggiano sulla superficie dell'acqua: segnano il punto dov'è stato gettato un sacchetto di carta contenente i resti cremati di un familiare di uno dei passeggeri.

Toshiko Mori, 79 anni, è venuta con la sua famiglia per spargere le ceneri dei nonni. Per più di trent'anni lei e il marito hanno curato e preservato il lotto cimiteriale della famiglia, finché l'amministrazione locale gli ha chiesto di sgombrarlo perché il cimitero andava ristrutturato. Non era facile trovare posto in un altro cimitero, dice Mori, e lei non voleva spendere il milione di yen (7.730 euro) necessario per acquistare un nuovo lotto. Spargere le ceneri in mare le è sembrata la soluzione di tutti i problemi. La baia di Tokyo era un luogo rispettoso per l'ultimo riposo dei resti dei suoi parenti, scomparsi già da tempo, e disperdere le ceneri avrebbe risparmiato a lei, e un giorno a sua figlia, l'impegnativo compito di occuparsi di un lotto al cimitero. "Quando me ne

andrò, voglio che sparga in mare anche le mie, di ceneri", aggiunge.

Quella di Mori è una delle tre famiglie a bordo della nave gestita dalla Blue Ocean Ceremony, un'azienda che organizza 300 cerimonie all'anno per consentire ai clienti di spargere in mare le ceneri dei loro cari. Le tariffe partono da 50 mila yen (390 euro) a persona. "Negli ultimi dieci anni è cresciuto l'interesse per questa pratica", dice Kazuki Gonmori, uno dei direttori dell'House boat club che organizza le uscite in mare.

Praticità

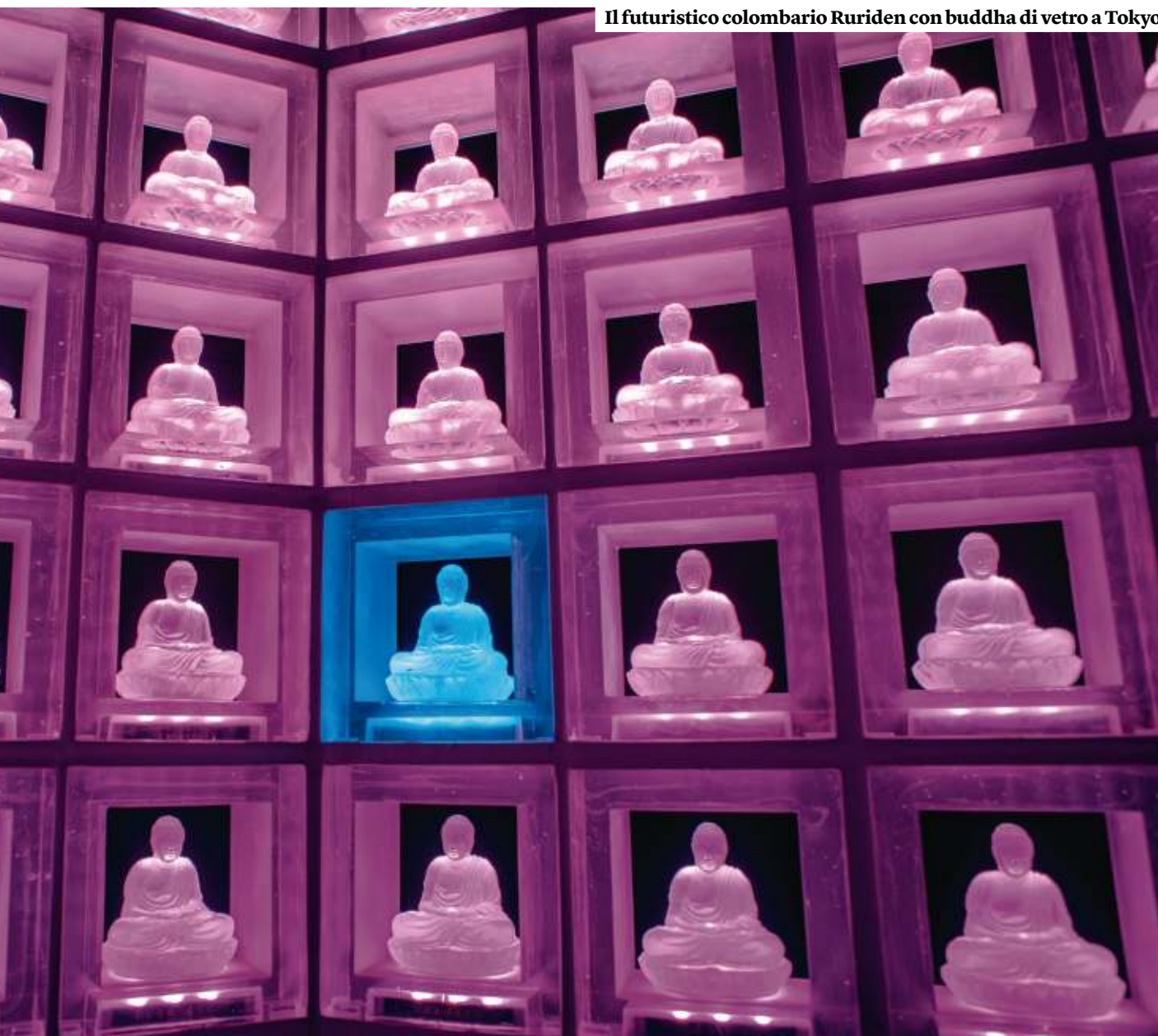
Blue Ocean è una delle tante aziende che offrono alternative ai riti funebri giapponesi. La grande maggioranza delle persone dopo la morte viene cremata, e le ceneri di regola sono inumate in un'urna nel lotto di famiglia. Si depone una lapide e ci si aspetta che i familiari si prendano cura delle tombe. Lavare le lapidi e piantare fiori sono componenti essenziali del Bon di fine estate, una celebrazione buddista giapponese in cui si onorano gli spiriti degli antenati. Ma in una società che sta rapidamente invecchiando e dove le "morti solitarie" sono diventate un problema, molti giapponesi cominciano a pensare che questi complessi rituali non siano più pratici. "I giapponesi sono molto sensibili ai condizionamenti della comunità, e i funerali sono diventati troppo elaborati", dice Wakako Sasaki,

esperta di storia della religione. "Allo stesso tempo, oggi ci sono più opzioni per piangere i propri morti."

È vero per tutta l'Asia, dove in un contesto di rapida trasformazione demografica le famiglie stanno cambiando il modo di seppellire e onorare i cari scomparsi. Il 60 per cento circa della popolazione anziana mondiale vive nella regione asiatica del Pacifico, e secondo i dati delle Nazioni Unite entro il 2050 più di un decimo della popolazione di Giappone, Hong Kong, Corea del Sud, Singapore e Thailandia avrà più di 80 anni. Con l'invecchiamento della popolazione, secoli di tradizioni funerarie vengono cancellati a causa della mancanza di spazio nei cimiteri, dei costi sempre più ele-



GETTY IMAGES



vati e delle ridotte dimensioni delle famiglie. I cinesi del continente stanno passando dalle sepolture tradizionali alla cremazione, e il diritto di conservare le ceneri nelle tombe di regola scade dopo vent'anni. Anche le sepolture in mare e altri tipi di funerali "verdi" stanno diventando più popolari in Cina. A Singapore, dove la popolazione invecchia e i funerali sono ancora in gran parte un argomento tabù, la Nam Hong Welfare Service Society offre funerali gratuiti agli anziani soli o che non possono permettersi di pagare. Anche nelle Filippine, prevalentemente cristiane, la cremazione si sta diffondendo rapidamente, in parte a causa delle nuove normative e in parte perché è meno costosa della sepoltura. E in

Corea del Sud, dove il sovraffollamento dei cimiteri spinge molta gente a optare per la cremazione, il governo promuove l'alternativa delle sepolture "naturali".

Nel 2016 in Giappone si sono registrati circa 1,3 milioni di decessi, il numero più alto dalla seconda guerra mondiale. Il paese risponde a questa sfida demografica con grande immaginazione, dai cimiteri che si possono attraversare in macchina ai colombari ad alta tecnologia dotati di Buddha illuminati a led che si attivano con carta di credito. I funerali tradizionali possono costare da uno a due milioni di yen (da 7.500 a 15 mila euro), ma i prezzi stanno scendendo grazie ai servizi più scarni offerti da nuove aziende come la Aeon, la più grande del pa-

ese, e dalle startup che offrono cerimonie ridotte all'osso. Nel 2015 le esequie tradizionali erano il 59 per cento del totale, ma nel 2017, secondo la Kamakura Shinsho, un istituto di ricerca sui funerali, la cifra è scesa a 52,8. Secondo un sondaggio dell'associazione dei consumatori, la spesa media per un servizio funebre è passata da 2,31 milioni di yen nel 2007 a 1,96 milioni nel 2016.

La cerimonia giapponese completa, che per tradizione comprende un'intera notte di veglia, il funerale e la cremazione, sta diventando sempre più rara. Le famiglie scelgono funerali più modesti e più brevi, anche perché gli anziani spesso vivono più a lungo di molti loro amici e parenti. "Un funerale tradizionale è troppo laborioso per i giappo-

nesi di oggi”, spiega una portavoce della Kamakura Shinsho.

A Hong Kong, James Wong Wing-kwan, un dipendente pubblico di 67 anni in pensione, qualche anno fa ha sparso le ceneri della madre in un giardino del ricordo nel quartiere di Diamond hill. “Mia madre ha sempre amato il giardinaggio. Credo che sarebbe felice di essere circondata da fiori ed erba”, dice Wong, aggiungendo di aver speso circa 30mila dollari locali (3.270 euro) per un funerale cristiano.

È stato un rito semplice rispetto all'imponente funzione organizzata vent'anni prima per suo padre: la cerimonia durò giorni interi e le ceneri furono inumate in un colombario privato. La famiglia pagò l'equivalente di 17.500 euro per il loculo. “Credo che lo scopo delle sepolture tradizionali secondo lo stile cinese fosse quello di impressionare i vivi”, dice Wong. “Non ha nulla a che vedere con la persona scomparsa”, continua, e spiega che per molti il modo di seppellire i propri cari dimostra il prestigio della famiglia. “Ho detto a mia moglie che voglio un funerale in mare quando sarò morto”, conclude.

A Hong Kong, il giro d'affari e le tradizioni che circondano la morte, le esequie e le sepolture sono cambiati nell'ultimo paio di generazioni. In una città dove il prezzo del terreno è tra i più alti del mondo – un posto macchina nel 2017 è stato venduto per 5,18 milioni di dollari di Hong Kong (632mila euro) – i costi crescenti e la scarsità di spazio per seppellire i defunti o per inumarne i resti cremati in un colombario sono al centro dell'attenzione.

“Lo stile dei funerali è cambiato”, dice Chan Chi-chun, esperto di musica funebre taoista, spiegando che sono più semplici e più brevi. “In passato”, dice, “una salma generalmente veniva trasportata dall'ospedale alla camera ardente di un'agenzia funebre e poi si procedeva alla cremazione o alla sepoltura. Oggi la camera ardente ha costi elevati e così a volte il defunto viene trasportato direttamente al crematorio. Ng Yiu-tong, presidente della Funeral business association di Hong Kong, spiega che i prezzi di una cerimonia standard – escluso il loculo in un colombario o il lotto per la sepoltura – sono passati dai 20-25mila dollari locali di dieci anni fa ai circa 55mila di oggi. “È aumentato soprattutto l'affitto di una stanza nelle agenzie funebri.

La popolazione di Hong Kong sta invecchiando, perciò nei prossimi decenni il numero dei decessi aumenterà. Il governo prevede che nel 2066 la percentuale di po-

polazione con più di 70 anni salirà al 28,4 per cento rispetto al 10,6 per cento del 2016. Come in Giappone, anche a Hong Kong la maggior parte dei morti viene cremata. Ma i loculi nei colombari non sono sufficienti. Si può restare in lista d'attesa per anni, e il governo sta lavorando per migliorare la situazione e allo stesso tempo promuovere le “sepulture verdi”, in cui le ceneri vengono disperse in appositi giardini della memoria o in mare. Ma i corpi che non vengono inumati nelle tombe o nei loculi sono una sfida per tradizioni come la festa di Qingming, una celebrazione primaverile in cui le famiglie onorano i defunti visitando i cimiteri, lavando le lapidi e lasciando offerte. “È così che si mantiene il legame con gli antenati”, dice Chan Yuk-wah, docente al dipartimento di studi asiatici e internazionali della City university di

Hong Kong. “Le persone ne hanno bisogno per mostrare l'affetto verso genitori e nonni o per ottenere una benedizione”, spiega. Le sepolture verdi, però, privano le famiglie della possibilità di riunirsi intorno alle tombe o nei colombari per questi rituali, e il governo di Hong Kong ha risposto al problema creando un sito web dove si possono creare pagine con foto, video, biografie e libri degli ospiti e dove i visitatori lasciano un pensiero e “offerte” virtuali.

“I cinesi non considerano la morte come la fine della vita”, dice Steve Cheung, del dipartimento di sociologia della University of Hong Kong, che ha studiato le cerimonie funebri. “Le persone mantengono il loro legame con i vivi, e tutte le pratiche culturali si fondano sulla religione”.

Betsy Ma, che dirige un'impresa funebre di Hong Kong, la Sage Funeral Services, dice che quando ha cominciato l'attività, nel 2011, solo il 10 per cento dei suoi clienti sceglieva funerali verdi. Oggi sono tra il 60 e il

70 per cento. La cerimonia verde più economica offerta dalla sua società costa 9.800 dollari locali (poco più di mille euro), e comprende un certificato di morte, la cremazione e altri servizi essenziali, ma non una camera ardente. Una cerimonia taoista o buddista tradizionale può arrivare all'equivalente di seimila euro, e nel prezzo è inclusa la stanza. Rivisitando la tradizione in chiave moderna, la Sage produce anche gemme con una parte dei resti cremati, da incastonare in un gioiello o in un libro commemorativo, così le famiglie possono onorare i loro cari anche senza una tomba.

Betsy Ma dice che la sua attività ha avuto un inizio difficile, e qualcuno la criticava perché incoraggiava i clienti a portare a casa le ceneri dei familiari, una pratica che alcuni cinesi considerano infausta. “Io rispondo sempre: ‘Preferireste che gli spiriti dei vostri cari vagassero per le strade o restassero con la famiglia?’”.

Adeguarsi ai cambiamenti

Qualche mese fa nella regione di Nagano, in Giappone, è stata inaugurata la prima camera ardente con un servizio per gli automobilisti, che consente a chi ha fretta di rendere omaggio ai defunti in soli tre minuti senza scendere dall'auto. Gli ospiti si registrano su un tablet, poi danno un'offerta a un impiegato e offrono incenso. In questo modo l'agenzia funebre cerca di rendere più agevole agli anziani e ai disabili la partecipazione alle esequie. “La società invecchia, e anche i funerali devono rispondere ai cambiamenti del nostro tempo”, dice Kenji Takehara, presidente della Takehara Juken, che ha lanciato l'iniziativa. Alcuni sono preoccupati da questo allontanamento dalla tradizione. Joji Inoue, un sacerdote di 44 anni del tempio di Shodaiji a Tokyo, dice: “Il funerale è importante per accettare la morte di una persona cara. Se ci limitiamo a cremare il corpo ci occupiamo solo di quello, senza onorare i morti”.

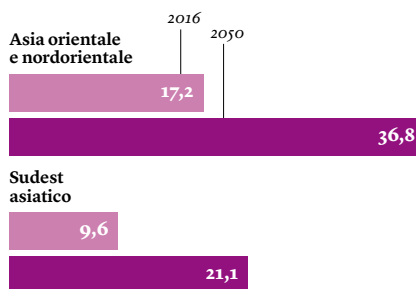
Eppure i problemi pratici possono avere la meglio sugli argomenti a favore della tradizione. Come molti anziani giapponesi, Hisao Suzuki, il fratello di 76 anni di Mori, non vuole lasciare alla famiglia il peso di prendersi cura della sua tomba. Anche lui ha deciso che le sue ceneri dovranno essere disperse in mare. “Le lascerò a mia nipote”, dice. Spargere le ceneri di Suzuki solleverà la nipote dal compito di prendersi cura della tomba di famiglia o di pagare una quota al tempio. “Dovrà occuparsi delle nostre ceneri, ma non delle nostre tombe”, dice. “Deve pensare alla sua vita”. ♦ gc



Da sapere

Una regione che invecchia

Popolazione ultrasessantenne in Asia, percentuale. Previsioni 2050



Fonte: Commissione economica e sociale per l'Asia e il Pacifico

Se non riesci a vedere con occhi diversi
prova con i nostri.

La Fondazione **CondiVivere** promuove la realizzazione di progetti
per una vita autonoma e una società inclusiva
ed è sostenuta dal 2011 dallo staff
di Pedagogia Speciale dell'Associazione Aemocon
fondata dal **Prof. Nicola Cuomo** dell'Università di Bologna.

Sostienici su **condivivere-onlus.org**

L'iceberg A-68, che nel 2017 si è staccato dalla piattaforma di ghiaccio Larsen C, sulla costa orientale della penisola antartica



MARIO TAMIA (GETTY IMAGES)

La conquista dell'Antartide

Leslie Hook e Benedict Mander, Financial Times, Regno Unito

La gestione internazionale del continente rischia di non reggere alla pressione dei paesi che vogliono sfruttare le sue risorse



L'Antartide è un continente senza governo. La cosa che si avvicina di più a un'amministrazione è un misero ufficio con dieci dipendenti e un piccolo cartello su una porta di legno a Buenos Aires. Sopra c'è scritto Segretariato del trattato antartico. È il nome dell'organizzazione creata per evitare problemi tra i 53 paesi che insieme governano l'Antartide. Se vi sembra un sistema improbabile per gestire un continente grande due volte l'Australia e con enormi risorse ancora non sfruttate, ebbene lo è, ma l'idealismo che ha determinato questa scelta è chiarissimo. "Una delle cose più stupefacenti è che l'Antartide è l'unico con-

tinente in cui tutti lavorano insieme per la pace e per la scienza", afferma Jane Francis, che dirige la British antarctic survey, un'istituto che fa ricerche al polo. A maggio Francis ha partecipato al convegno annuale che riunisce tutti i paesi coinvolti nell'area. "Sembra incredibile, ma 53 governi possono mettersi d'accordo in appena due settimane", dice.

In realtà non sono proprio tutti d'accordo. Al convegno annuale, che si è svolto a Buenos Aires, le divisioni sono emerse in modo evidente. Il Sistema del trattato antartico, cioè la serie di accordi multilaterali che affiancano il Trattato antartico, firmato nel 1959, mantiene l'ordine nel continente da quasi sessant'anni. Ma oggi ci sono nuovi problemi difficili da risolvere. Dal cambiamento climatico alla pesca, l'Antartide pone questioni geopolitiche sempre più complicate per un'organizzazione basata sul consenso generale.

"Il sistema ha bisogno di un nuovo tipo di gestione", dice Klaus Dodds, un professore di geopolitica della Royal Holloway university di Londra, grande esperto di governo dell'Antartide. "Un sistema in cui tutte le parti dicano esplicitamente cos'hanno intenzione di fare".

La riunione di Buenos Aires è andata come al solito: ha prodotto una serie di accordi su obiettivi facilmente raggiungibili, per esempio le nuove norme sull'uso dei droni e le linee guida per la gestione dei siti protetti (come la capanna costruita dall'esploratore britannico Ernest Shackleton e dalla sua squadra più di cento anni fa). Ma delle questioni più spinose – per esempio, cosa fare se un paese viola le regole del trattato – non si parla quasi mai. Gli scienziati e i diplomatici cominciano a temere che il sistema attuale non sarà in grado di resistere alle nuove pressioni. La posta in gioco è l'ultimo continente incontaminato, una terra che possiede le più grandi riserve del mondo di acqua dolce ed enormi potenziali riserve di petrolio e di gas. L'Antartide, inoltre, è fondamentale per capire quanto rapidamente il cambiamento climatico influirà sui destini del mondo facendo salire il livello dei mari.

"Stiamo assistendo a una sorta di letargia dei paesi che hanno sottoscritto il trattato, un'esitazione a prendere i provvedimenti necessari", dice Daniela Liggett, docente di geografia all'università della Nuova Zelanda a Canterbury. L'ultimo protocollo vincolante del sistema è entrato in vigore vent'anni fa, spiega. Ogni nuovo protocollo dev'essere approvato all'unanimità e quindi qualsiasi paese ha il potere di veto.

I temi che provocano le tensioni più forti sono legati ai crescenti interessi economici e strategici in Antartide, come quelli relativi al turismo e alla pesca (le attività minerarie sono vietate). I paesi firmatari del Trattato antartico hanno deciso di rinunciare a qualsiasi rivendicazione territoriale e di usare il continente solo a scopi pacifici. Ma con l'aumento dei paesi coinvolti, il sistema è diventato più difficile da gestire: nel 1980 il potere di prendere le decisioni importanti era nelle mani di tredici paesi, oggi sono diventati 29 e formano un gruppo con interessi diversi che va dalla Finlandia al Perù, dall'India al Belgio. Nel frattempo le stazioni di ricerca scientifica permanente sull'isola sono diventate più di 75. Da quando è entrata a far parte del trattato, nel 1983, la Cina ha costruito a ritmi forzati nuove basi e l'approvazione dell'ultima, la quinta, ha scatenato contrasti tra i paesi firmatari.

"La molla principale sono sempre state le risorse", dice Dodds. "Quando si comincia a parlare più esplicitamente di sfruttamento delle risorse, sorge un interrogativo inquietante: a chi appartiene l'Antartide? Questo è il problema principale del trattato e del sistema in generale".

Una finestra sui cambiamenti

Queste preoccupazioni stanno crescendo con l'aumentare dell'importanza del continente. L'Antartide è coperta da uno strato di ghiaccio spesso circa un chilometro e mezzo ed è un osservatorio privilegiato dei cambiamenti del pianeta. In alcune zone le temperature stanno salendo molto più rapidamente della media planetaria, e il ritmo dello scioglimento dei ghiacci contribuirà a determinare la rapidità con cui salirà il livello dei mari.

L'oceano Antartico, che circonda il continente, sta diventando una zona di pesca importante, perché in altri mari le risorse si stanno esaurendo. Svolge anche un ruolo cruciale nell'assorbimento del calore e del carbonio dall'atmosfera, con meccanismi che non sono stati ancora completamente compresi.

"Le cose sono profondamente cambiate", dice Damon Stanwell-Smith, un biologo marino che è andato per la prima volta in Antartide venticinque anni fa. "I cambiamenti che si stanno verificando nelle acque costiere e l'arretramento dei ghiacciai, con il conseguente spostamento di alcune forme di vita, sono diventati visibili anche nell'arco di una vita umana. In nessun altro posto sono così evidenti".

Uno dei fattori che complicano la situa-

Mare di Weddel, Antartide. Una nave che trasporta turisti



RALPH LEE HOPKINS (NATIONAL GEOGRAPHIC/GETTY IMAGES)

zione è l'aumento dei visitatori. Stanwell-Smith dirige l'International association of Antarctica tour operators (Iaato), una sorta di polizia del turismo.

Ad aprile la Iaato ha comunicato che nell'ultima stagione il numero di visitatori della regione è salito a più di 51mila, con un aumento del 17 per cento rispetto all'anno precedente. E si prevede che continuerà a salire. Sono in costruzione più di venti nuove navi per le spedizioni al polo, che si aggungeranno alle 33 già registrate presso la Iaato, per soddisfare nuovi interessi, dice Stanwell-Smith.

Per la maggior parte dei turisti - che pagano dai diecimila ai centomila dollari - visitare l'Antartide significa scendere dalla nave in pochi approdi rigidamente regolamentati. Ma ci sono dei buchi nel sistema: per esempio gli yacht privati che non rispettano le regole e sempre più spesso i tour che prevedono attività come lo sci o le gite in kayak.

"Sta diventando una specie di parco giochi per chi è in cerca di avventure, e il problema è la mancata regolamentazione del turismo", dice la professoressa Francis, della British antarctic survey. "Ormai è diventato molto più facile navigare o sorvolare l'Antartide con mezzi privati".

Nel 2017 sono aumentati soprattutto i turisti provenienti dalla Cina, seguiti dagli statunitensi. Allo stesso tempo Pechino sta investendo molto in missioni scientifiche, nell'ambito del suo progetto di diventare una "grande potenza polare", cosa non gradita a tutti. La Cina ha proposto di creare un "codice di condotta" speciale che dovrebbe essere applicato a una vasta area intorno alla sua stazione di ricerca di Kunlun, suscitando le preoccupazioni degli altri paesi. Il progetto, infatti, è considerato un tentativo di limitare le attività intorno alla sua base.

Impatto ambientale

La costruzione della quinta base cinese ha suscitato polemiche anche perché, in violazione del protocollo, è cominciata prima che fosse stata completata la valutazione del suo impatto ambientale. Il fatto che queste e altre infrazioni simili non siano punite è uno dei punti deboli del sistema.

Secondo Anne-Marie Brady, docente di scienze politiche all'università di Canterbury e direttrice del Polar Journal, la Cina spende per il suo programma di ricerca antartico più di qualsiasi altro paese. Pechino non è interessata solo alle potenziali risorse naturali del continente, ma anche alla

sua posizione strategica: avere una stazione vicino al polo sud può migliorare il funzionamento del suo sistema globale di navigazione satellitare.

Gli Stati Uniti, la Russia e la Cina hanno infrastrutture importanti in Antartide, indispensabili ai loro sistemi gps. "Questo rende l'Antartide molto interessante", dice Brady, e aggiunge che forse il Sistema del trattato antartico non è in grado di gestire il crescente "scontro di valori" nella regione. "Ci sono molti problemi irrisolti nel trattato, che forse non è più al passo con la situazione strategica attuale", dice. "Se vogliamo che il Sistema del trattato antartico regga, i governi devono adattarsi ai cambiamenti in atto e capire come possono proteggere la regione".

L'amministrazione artica e antartica cinese non ha voluto rispondere alle domande del Financial Times. La Cina e altri paesi si stanno preparando al giorno in cui gli attuali vincoli del Sistema del trattato antartico non saranno più validi. Anche se tecnicamente non c'è una scadenza stabilita, dopo il 2048 - l'anno in cui è prevista la revisione del protocollo ambientale - le norme che regolano il divieto di praticare attività minerarie potrebbero cambiare.

Dato che il numero dei firmatari del

trattato è aumentato, i paesi che avranno voce in capitolo nella revisione saranno più numerosi. “Quale ruolo intendono svolgere i governi che non sono tra i dodici firmatari originari del trattato del 1959? Di sicuro sono interessati alle risorse che saranno disponibili in futuro”, afferma Máximo Gowland, il responsabile della politica estera dell'Argentina in Antartide. Gowland osserva che le risorse idriche e minerarie potrebbero diventare un problema. “Non sappiamo quanto sarà rapida l'evoluzione del cambiamento climatico”, dice accennando alla grave crisi idrica di Città del Capo, dove si è discusso della possibilità di trascinare un iceberg dall'Antartide al Sudafrica.

Aree protette

Il Sistema del trattato antartico ha già difficoltà a proteggere le risorse dell'oceano Antartico, dove è in aumento la pesca del krill (concentrazione di piccoli crostacei che costituisce l'alimentazione principale di molti animali, tra cui le balene). L'opposizione della Cina e della Russia ha più volte ritardato la creazione di nuove aree marine protette, argomento che sarà discusso di nuovo alla prossima riunione, in ottobre.

Un altro problema irrisolto è quello della bioprospezione, la raccolta di campioni biologici da studiare in laboratorio. Dal momento che le specie presenti in Antartide si sono adattate a condizioni di freddo estremo, potrebbero contenere composti preziosi dal punto di vista commerciale e farmaceutico. Ma il problema della proprietà intellettuale di questi campioni è impossibile da risolvere, dal momento che tanti paesi rivendicano la sovranità sul continente.

Anche se non ci sono indicazioni del fatto che qualcuno sta per uscire dal trattato, ci sono anche poche speranze che il Sistema del trattato antartico riesca a riformarsi. Il rischio è che diventi semplicemente irrilevante, perché non sta affrontando i problemi a cui potrebbe andare incontro il continente, sostiene Liggett.

Evan Bloom, il responsabile della regione polare per gli Stati Uniti, il paese che manda il maggior numero di scienziati e di turisti in Antartide ogni anno, dice che Washington appoggia il trattato nonostante le sue limitazioni: “Finora ha funzionato abbastanza bene, ha permesso di mettere da parte le differenze politiche e di lasciare spazio alla ricerca scientifica”. Per quanto tempo ancora sarà così dipenderà da un trattato fragile che sta per affrontare le sue sfide più difficili. ♦ *bt*

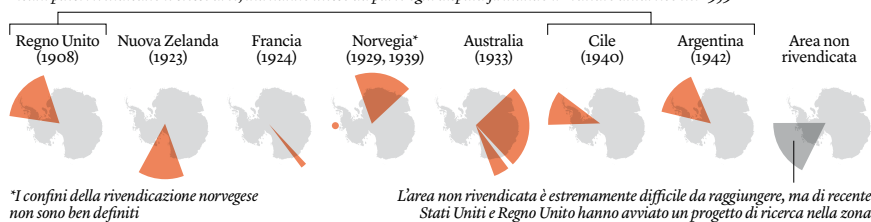
Da sapere Un esempio di governo

Le basi scientifiche in Antartide



Paesi che rivendicano la sovranità su territori antartici

Alcuni paesi rivendicano le stesse aree, ma hanno messo da parte ogni disputa firmando il Trattato antartico nel 1959



◆ L'obiettivo principale del **Trattato antartico**, firmato nel 1959 al culmine della guerra fredda, era denuclearizzare il continente ed evitare conflitti militari. I dodici firmatari originari avevano concordato di rinunciare a qualsiasi rivendicazione territoriale per tutta la durata del trattato. In seguito sarebbero stati affrontati problemi come i diritti di pesca e di estrazione delle risorse minerarie (che è vietata). Furono così firmati diversi accordi che oggi formano il Sistema del trattato antartico. “L'Antartide è un simbolo positivo per molti aspetti”, sostiene Claire Christian, che dirige l'Antarctic and southern ocean coalition. Quando è stato scritto, sottolinea, il trattato

era “estremamente lungimirante”. Otto anni dopo la sua firma è stato usato come modello per il Trattato sullo spazio extra-atmosferico. Ed è ancora considerato un esempio di governo delle regioni che non rientrano nei confini nazionali tradizionali. Oggi i diplomatici si chiedono se potrebbe essere un modello anche per l'Artide, dove il cambiamento climatico ha aperto nuove rotte di navigazione.

Evan Bloom, che dirige l'Office of oceans and polar affairs ed è il responsabile della regione polare per gli Stati Uniti, dice che molte tensioni geopolitiche in corso nel resto del mondo arrivano in Antartide. Chi si trova a lottare con il duro clima del polo sud deve

poter contare sull'aiuto dei vicini. “Le tensioni sono relativamente limitate anche grazie al fatto che in Antartide il tradizionale atteggiamento collaborativo nasce dall'interdipendenza tra i vari programmi di ricerca”, spiega Bloom. “Se si lavora in una remota stazione di ricerca, si è fortemente incentivati a collaborare con le stazioni vicine”.

Bloom racconta che ogni tanto i suoi colleghi del dipartimento di stato gli chiedono se un modello simile potrebbe essere usato in altre parti del mondo: “I negoziatori di pace in Medio Oriente ci chiedono: dato che questo sistema funziona così bene, non potremmo usarlo anche noi?”.

Financial Times



Nel carcere autogestito

Il penitenziario di San Pedro è il più grande della Bolivia. È come una piccola città: ci vivono i detenuti con le loro famiglie e ogni cosa è a pagamento, dalle celle alle coperte. Le foto di **Andrea Carrubba**

Botteghe, chiese, bar e sale da biliardo. Il carcere di San Pedro si trova nel centro di La Paz, in Bolivia, e sembra una piccola città. È stato costruito nel 1895 per accogliere seicento detenuti, ma oggi ci vivono quasi tremila persone, tra cui trecento bambini e duecento donne.

Nella struttura, divisa in sette sezioni collegate da corridoi e cortili, tutto è a pagamento, dai letti alle stoviglie, e ognuno deve lavorare per mantenersi. Chi può permetterselo vive in celle a più piani tra impianti stereo, frigoriferi e televisori; i più poveri si occupano della spazzatura o della pulizia dei bagni e spesso dormono tra i corridoi, sui tetti o negli spazi comuni.

La polizia pattuglia le mura esterne,

mentre la gestione della prigione è affidata agli stessi detenuti. L'ordine interno è fatto rispettare da una squadra di reclusi, che segue le regole stabilite dal consiglio dei delegati, un gruppo guidato da Víctor Hugo Mendoza, il detenuto più temuto.

“San Pedro sulla carta è un’ottima alternativa alla reclusione alienante dei sistemi penitenziari a cui siamo abituati. In realtà è un posto dove la corruzione della polizia permette ai detenuti di avere accesso a droghe, alcol e prostitute, a prezzi più bassi che fuori del carcere. E dove il lavoro minorile è diffuso e accettato”, spiega il fotografo Andrea Carrubba, che nel 2016 ha documentato la vita nel carcere. ♦

Andrea Carrubba è un fotografo italiano nato nel 1984.





A pagina 60: un detenuto in una cella all'ultimo piano del carcere. Il tetto è pieno di buchi da cui entra la pioggia. Nella foto grande: il cortile della sezione San Martín, con al centro la statua del santo. Dietro la statua c'è il pozzo usato per lavare materassi e coperte, o come piscina improvvisata per i bambini e a volte per punire i detenuti che hanno commesso piccoli reati. Sotto, a sinistra: Marco, vent'anni. Fuori del carcere vorrebbe fare il cantante hip hop. A San Pedro ha già scritto molte canzoni. A destra: i corridoi del carcere di San Pedro.





In questa pagina, nella foto grande: i tetti del penitenziario, a cui si accede da alcune celle dell'ultimo piano spostando una lamiera appoggiata su delle travi. I tetti sono usati dai detenuti per essiccare gli alimenti, prendere il sole o stendere il bucato. Sotto, a sinistra: Yara e la sorella minore, che insieme ai genitori vivono nella sezione Prefettura. Il padre, Marcelo, è detenuto per spaccio di cocaina. La madre soffre di epilessia, ma i farmaci per curare la malattia sono cari e non sono forniti dal sistema sanitario nazionale. A destra: la stamperia clandestina allestita da un detenuto, ex tipografo, che dietro compenso scarica da

internet gli ebook, poi li rilega e li vende. Nel carcere è vietato avere libri, gli unici detenuti che possono usarli sono quelli con il permesso di studiare.

Nella pagina accanto, sopra: il *callejón* (vicolo), lo snodo centrale che collega il cortile d'ingresso ad alcune sezioni del carcere. Durante il giorno ospita banchi di frutta e verdura, botteghe alimentari e piccoli bar. Di notte ci dormono i "senza sezione", quelli che non possono permettersi di pagare l'affitto per una cella. Sotto: nel cortile della sezione Palmar. La televisione è usata anche da detenuti di altre sezioni.





In questa pagina, sopra: una vista di La Paz dal carcere. La città si trova a un'altitudine media di 3.600 metri sul livello del mare e conta quasi 800mila abitanti. Il penitenziario di San Pedro è nel centro della città. Sotto, a sinistra: alcuni detenuti che lavorano come “tassisti”. Per pochi centesimi accompagnano i parenti in visita alle celle. Vicino al cancello d'ingresso altri cercano di vendere oggetti costruiti con materiali recuperati nel carcere. A destra: un gruppo di detenuti che risponde agli ordini del consiglio dei delegati, presieduto da Víctor Hugo Mendoza. La squadra seda le risse e punisce chi ha commesso reati all'interno

di San Pedro. I suoi componenti indossano una tuta nera con un logo in cui un leone e un unicorno sostengono la lettera V, che sta per *Victorinos*.

Nella pagina accanto, sopra: un poliziotto durante un'intervista televisiva. Sotto: un detenuto con il figlio nella loro cella. Molte famiglie sono costrette a portare i bambini nel carcere perché non hanno parenti a cui lasciarli. Alcuni padri sono separati dalle mogli, che per risposarsi hanno abbandonato i figli; altri, per tenere lontani i bambini dalla prigione, li vedono solo nel fine settimana.

Maureen Mancuso

Quasi famosa

Amanda Loudin, Outside, Stati Uniti. **Illustrazione di Angelo Monne**

Nel 1967, a 13 anni, ha battuto il record mondiale della maratona femminile. Ma in quel momento quasi nessuno ci fece caso. Oggi corre solo per divertimento

Se qualcuno incrociasse Maureen Wilton Mancuso per le strade di Toronto mentre fa jogging con i suoi cani non noterebbe niente di strano. Questa donna di 64 anni corre con molta agilità, ma nessuno direbbe mai che in passato deteneva il record mondiale della maratona femminile. In realtà erano pochissime anche le persone che conoscevano il suo nome quando, nel 1967, batté quel record.

Le cause dell'anonimato di Maureen Mancuso sono tante. Forse tra queste c'è il fatto che all'epoca aveva solo 13 anni, che quella era la sua prima maratona e che era arrivata senza alcun clamore sul tracciato non asfaltato degli Eastern Canadian marathon championships a Toronto. O forse la sua storia si è persa in mezzo alle altre notizie, visto che due settimane prima la statunitense Kathrine Switzer era diventata la prima donna a partecipare alla maratona di Boston.

Oppure la spiegazione potrebbe essere più semplice: dopo aver battuto di quattro minuti e più il primato correndo in 3 ore, 15 minuti e 22 secondi (il record precedente di 3 ore, 19 minuti e 33 secondi era stato stabi-

lito dalla neozelandese Mildred Sampson nel 1964), Mancuso tornò a vivere una vita normale, lontana dai riflettori.

Amby Burfoot, vincitore della maratona di Boston del 1968 ed ex direttore della rivista Runner's world, dice che è fondamentale collocare la prestazione di Mancuso nel suo contesto storico. "Stava partecipando a una gara a Toronto di cui nessuno aveva mai sentito parlare, in un'epoca in cui nessun giornalista si occupava di maratone", spiega. "La maggior parte delle persone conosceva solo la maratona di Boston e l'opinione pubblica era convinta che le corse sulla lunga distanza facessero male alla salute delle donne", aggiunge Burfoot.

Oggi il mondo del podismo è cambiato e le maratonete più forti sono (giustamente) celebrate. Per questo può sembrare triste che Mancuso non abbia mai avuto il suo giorno di celebrità. Ma parlando con lei si capisce che la fama non è mai stata un suo obiettivo e che non voleva fare la maratoneta. Mancuso spiega la situazione con sincerità: "In realtà non mi piacevano mol-

to le maratone. Non facevano per me". Tuttavia ammette di avere un certo talento per la corsa. "Per quella prima maratona non mi ero allenata tanto. Ma non facevo troppa fatica a correre", spiega. Prima di partecipare a quella gara, era un'atleta di fondo e da pista. Si allenava sei giorni a settimana con il fratello e con il club di atletica locale. Indossò per la prima volta un paio di scarpe da corsa a dieci anni. I suoi genitori la sostenevano sempre, senza però mai metterle pressione.

Un occhio all'orologio

L'idea di correre la maratona venne al suo allenatore, Sy Mah, che era rimasto colpito dal talento della ragazza. Mah, visto che la federazione di atletica a quei tempi non permetteva alle donne di correre (le cose sarebbero cambiate solo nel 1972), chiese un'autorizzazione all'Amateur athletics union (Aau) che, anche se non negò ufficialmente a Mancuso la possibilità d'iscriversi, fece di tutto per scoraggiarla.

Mancuso sapeva che avrebbe potuto battere il record del mondo correndo al ritmo di un miglio (1,6 chilometri) ogni sette minuti e mezzo. "Mi sembrava facile, perché ero abituata a correre molto più velocemente nelle gare di fondo", dice. Mancuso tenne sotto controllo la situazione (seguendo un ritmo di pochi secondi inferiore) per i primi quaranta chilometri, basandosi sulle misurazioni parziali urlate dagli ufficiali di gara a ogni riferimento chilometrico. Sua madre, che stava tenendo d'occhio l'orologio, aveva capito che Maureen non stava correndo abbastanza velocemente per bat-

Biografia

1953 Nasce a Toronto, in Canada.

1962 Comincia a fare atletica insieme al fratello.

1967 Durante gli Eastern Canadian marathon championships batte il record mondiale della maratona femminile.

1968 Alle gare successive non ottiene i risultati sperati e in seguito si allontana dal mondo dell'atletica.

2010 Torna a correre, partecipando alla mezza maratona Toronto GoodLife.



tere il record e urlò a sua figlia che doveva accelerare. Lei obbedì e corse l'ultimo miglio in appena sei minuti, tagliando il traguardo senza affanno. Un medico controllò subito il suo battito cardiaco e rilevò che era meno accelerato rispetto a quello degli atleti maschi.

Fin da subito il risultato di Mancuso non venne apprezzato come meritava. Nonostante il suo sforzo, la donna racconta che quel giorno al traguardo gli ufficiali di gara non accennarono neanche al fatto che aveva battuto il record del mondo. Era troppo giovane perché le venisse riconosciuto un primato. "L'hanno chiamata la 'migliore prestazione mondiale'. Ci sono voluti anni perché fosse definito un record mondiale", ricorda.

L'altra donna

Oltre a Mancuso, quel giorno a Toronto in gara c'era solo un'altra donna, Kathrine Switzer. Sapendo quante polemiche aveva provocato a Boston, Sy Mah la invitò a unirsi a Mancuso per sostenerla. Anche se alla fine le due donne non riuscirono a correre fianco a fianco per molto – la ventenne Switzer non si era ancora ripresa dalla maratona di Boston, che si era svolta poche settimane prima – la sua presenza fu di grande aiuto per Mancuso. "Ero felice che ci fosse un'altra donna in gara. La federazione non m'impedì di correre, ma sapevamo che non eravamo felici della cosa", spiega la donna.

Switzer sostiene di aver accettato l'invito di Mah senza esitazioni. "Il mio ragazzo, il mio allenatore e io eravamo stati espulsi dalla Aau dopo la maratona di Boston, e quindi mi sembrava una giusta protesta andare a correrne un'altra", dice. "Inoltre Sy ci diede i soldi per la benzina".

Alla fine Switzer tagliò il traguardo circa un'ora dopo Mancuso, e oggi ricorda di aver fatto i complimenti alla "ragazzina" per come aveva corso. "Con una tipica reazione da tredicenne, non era interessata alla corsa", ricorda Switzer ridendo. "Voleva solo mostrarmi il suo poster dei Monkees". Anche Mancuso ricorda questa conversazione e pensa che fosse una cosa normale per un'adolescente come lei. "I miei amici mi avevano appena portato questo manifesto di Peter Tork (uno dei Monkees). È su quello che allora si concentrava la mia attenzione", spiega.

Switzer racconta che, mentre tornava negli Stati Uniti con il suo ragazzo e il suo allenatore, il discorso cadde su Mancuso. I tre si chiesero se quella ragazza fortissima

avrebbe continuato a correre oppure no. "Io dissi che a 18 anni avrebbe smesso. È quello che succede ai ragazzi che corrono. A un certo punto si stufano", racconta Switzer. L'istinto di Switzer si dimostrò giusto. Nonostante il talento mostrato da Mancuso sulla lunga distanza, la sua passione era per la pista e le competizioni più brevi: "Preferivo di gran lunga le corse da otto o sedici chilometri. Per una tredicenne, tre ore di corsa sono tante. Semplicemente, mi annoiavo".

La noia non era l'unico ostacolo al futuro podistico di Mancuso. Subito dopo la maratona, lei e la sua famiglia saltarono in macchina e andarono a nord nel loro cottage per due settimane. Quando tornò a Toronto, Mancuso non fu accolta da encomi o gloria, ma dalle critiche. "Ricevevo un sac-

Un giornalista arrivò al punto di chiederle se era davvero una femmina

co di telefonate dai mezzi d'informazione", ricorda Mancuso. I giornali parlavano dei potenziali danni di una corsa di 41 chilometri per il corpo di una ragazza. Alcuni sostenevano che le maratone femminili non sarebbero mai state possibili e che lo sforzo di Mancuso era "senza senso". Un giornalista arrivò al punto di chiederle se era davvero una femmina. La situazione era difficile da gestire per una tredicenne. "Non riuscivo a vedere altro che negatività nei miei confronti", racconta Mancuso.

Oggi ammette che fin dall'inizio la maratona non era la sua competizione preferita e che le polemiche sulla sua prestazione non l'aiutarono: "Se mai avevo ancora entusiasmo rispetto all'idea di farne un'altra, quella storia lo fece sparire del tutto".

Amby Burfoot non è sorpreso dalle reazioni alla corsa di Mancuso. "A quei tempi eravamo ancora molto lontani dal capire quello che le donne erano in grado di fare", dice. "Ci sono voluti molti anni di lotta per dimostrare che la corsa non danneggia il corpo femminile".

Nonostante le polemiche, Mancuso aveva molti sostenitori: "Avevo delle solide amicizie nel club di atletica. Il mio allenatore e i miei parenti mi sostenevano. I giornalisti non erano persone importanti nella mia vita". Ricominciò ad allenarsi, gareggiando ai campionati mondiali di fondo in

Scotia, all'età di 15 anni. Provò a correre la maratona altre due volte, nel 1968, ma dal momento che la cosa non era per lei una priorità, non si allenò come avrebbe dovuto e i risultati non furono neanche lontanamente paragonabili alle prestazioni precedenti. Dopo le scuole superiori la carriera podistica di Mancuso era già finita, a causa di un misto di stanchezza e mancanza di prospettive. "Tutti i miei amici abbandonavano l'atletica. La verità è che ne avevo abbastanza", dice.

Negli anni successivi, Mancuso ha continuato a correre per divertimento, smettendo di farlo per alcuni periodi a causa d'infortuni e della mancanza di tempo. Ha dedicato molto tempo ai suoi due figli. Sempre umile, non gli ha nemmeno raccontato la sua storia fino a quando la figlia, che al tempo aveva nove anni, è tornata a casa dopo aver corso con la squadra della scuola e ha chiesto alla madre se avesse mai fatto podismo. "L'ho fatta sedere e le ho raccontato della maratona. È stato un giorno speciale per tutte e due", racconta Mancuso.

Oggi è facile incontrare Maureen Mancuso. Si occupa di toielettatura per cani e corre all'aperto con i suoi amici a quattro zampe. Dopo una serie d'infortuni nel corso degli anni, ha aggiunto esercizi di rafforzamento muscolare alla sua routine di allenamento. Secondo lei è proprio per questo che ha tenuto lontani dolori e fastidi.

Talento naturale

Anche se lei si è tenuta lontano dai riflettori, di recente c'è stato un ritorno d'interesse per il record di Mancuso. Nel 2019 verrà pubblicato un nuovo libro sulla sua vita, *Little Mo. The story of a forgotten young running revolutionary* (La piccola Mo: la storia di una giovane podista rivoluzionaria dimenticata).

Nel 2010 il canale televisivo Cbc ha riunito Mancuso e Switzer, facendo correre alle due donne la mezza maratona Toronto GoodLife. "È stato come incontrare il Rip van Winkle del podismo", spiega Switzer. "Maureen non partecipava a gare da così tanto tempo che ho dovuto spiegarle cos'erano il chip e il bag check (il controllo dello zainetto che si può indossare durante la corsa)", aggiunge.

Nonostante la sua scarsa dimestichezza con il mondo del podismo contemporaneo, Maureen Mancuso ha finito la corsa dignitosamente. "È ancora forte", dice Switzer. "Io ero fuori forma e ho fatto fatica a finire la corsa in due ore e 13 minuti. Ma Maureen ha chiuso in un'ora e 48 minuti. È un talento naturale". ♦ ff



UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2018

5-6-7 ottobre

Workshop



SCRITTURA

Fare storie

II edizione

con **Domenico Starnone**, scrittore

GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

III edizione

con **David Randall**, giornalista

TRADUZIONE

Le parole dei giornali

III edizione

con **Bruna Tortorella**, traduttrice

TRADUZIONE

Le parole dei libri

con **Ann Goldstein**, traduttrice

SOCIAL NETWORK

Pedagogia hacker

con **Karlessi** e **Agnese Trocchi**, IppolitaLab

FACT CHECKING

L'arte di verificare

con **Nicolas Niarchos**, New Yorker

GIORNALISMO

Il mestiere del critico

con **Guido Vitiello**, giornalista

FUMETTO

Narrare con le figure

con **Vittorio Giardino**, autore di fumetti

PHOTO EDITING

L'idea giusta

con **Lucy Conticello**, M - Le magazine du Monde

CINEMA

Film sulla carta

con **Susanna Nicchiarelli**, regista

FOTOGRAFIA

Tra foto e disegno

con **Carlos Spottorno**, fotoreporter

VIDEO

Reportage di suoni e immagini

con **Stefano Liberti**, giornalista

GIORNALISMO

Scrivi come mangi

con **Rachel Roddy**, The Guardian

EDITING

Far nascere un libro

con **Rosella Postorino**, editor e scrittrice

SCRITTURA

Raccontare la scienza

con **Paolo Giordano**, scrittore

*A cura del master in giornalismo e comunicazione
istituzionale della scienza dell'Università
degli studi di Ferrara*

Tutte le informazioni su: internazionale.it/workshop

Navigando tra gli animali

Florian Sanktjohanser, Süddeutsche Zeitung, Germania

In crociera sul lago Kariba, nel nord dello Zimbabwe. In questa zona i turisti stranieri sono ancora pochissimi e sulla riva è possibile vedere gli elefanti che vanno a bere

Il comitato d'accoglienza è puntuale. Mentre il motore della scialuppa scoppietta al pontile, un ippopotamo brucia nell'acqua bassa davanti al sole che tramonta. "Un'organizzazione perfetta, non trovate?", esclama Evy Duville. Poi sussurra in un immaginario walkie-talkie: "Forza, ippopotamo, ora voltati dalla nostra parte".

È proprio come immaginavamo sarebbe stata una crociera in Africa. E Duville lo sa bene. L'agente di viaggio belga, 36 anni, ha lavorato per anni sull'isola di Zanzibar e in Botswana, poi ha deciso di passare otto mesi in giro per il continente con lo zaino in spalla. Da alcuni mesi lavora sull'African Dream, la prima nave a portare i turisti in crociera sul lago Kariba, nello Zimbabwe. "Conosco bene l'Africa", dice Duville. "Ma scegliere lo Zimbabwe è stata una scommessa".

Lo s'intuiva già dal volo che ci ha portati nella città di Kariba. Dai finestrini del piccolo aereo Cessna abbiamo visto le nuvole d'acqua che si alzavano dalle cascate Victoria e la gola del fiume Zambesi. Poi il corso d'acqua si allargava tra l'interminabile boscaglia e le colline verdi, fino a trasformarsi in un lago. Siamo atterrati all'estremità orientale del bacino, in un piccolo aeroporto adornato di fiori.

Prima che le autorità coloniali dell'ex Rhodesia Meridionale facessero costruire una diga lunga 617 metri e alta 128 metri, questa era una delle zone più isolate del paese, infestata dalle mosche tse-tse e raggiungibile solo attraverso le piste degli elefanti. Da allora Kariba è diventata una pic-

cola città. Ai lati delle strade pascolano ancora le zebre, ma l'unico albergo è accettabile e il porto ospita una flotta di case galleggianti. Finora vengono noleggiate solo a zimbabweani e sudafricani bianchi, che vanno lì per pescare.

"Molti dei nostri dipendenti non avevano mai lavorato con i turisti stranieri", spiega Duville mentre prepara dei cocktail. "Sono quasi tutti di Kariba, solo uno di loro lavorava come ragioniere nella capitale Harare". Con un corso di qualche settimana hanno imparato le basi della cucina internazionale. Sono professionali, gentili e disponibili.

Il tempo di una birra e un giro di saluti, e sulla nave ci si sente a casa. Le cabine sono perfette, i divanetti nel salotto accoglienti. Nel corridoio si sente ancora l'odore di pittura fresca. "Ogni volta che attracciamo al porto, facciamo qualche miglioria", spiega Duville. I costi sono irrisori.

Nei tre giorni di navigazione mangiamo piatti europei, preparati con ingredienti che arrivano in gran parte da Harare, mentre i vini arrivano dal Sudafrica. La cosa più difficile è trovare della buona grappa, dice Duville. "Per molto tempo qui non si vedevano stranieri".

Non c'è da stupirsi. Pochi si azzardavano a fare un viaggio nello Zimbabwe sotto il regime di Robert Mugabe. Neanche per CroisiEurope, la compagnia francese di crociere, lo Zimbabwe era la prima scelta. L'azienda voleva far viaggiare l'African Dream, che può trasportare 16 passeggeri, sul fiume Chobe, lungo il confine tra Botswana e Namibia. Ma i proprietari di lodge e imbarcazioni turistiche attivi nel Chobe hanno fatto pressioni per tener lontana la concorrenza.

Il camion che trasportava lo scafo di 32 metri era già arrivato in Botswana quando ha dovuto tornare indietro. Ma proprio in quel momento la situazione politica nello Zimbabwe è cambiata. Mugabe si era dimesso. Il nuovo governo, racconta Duville,

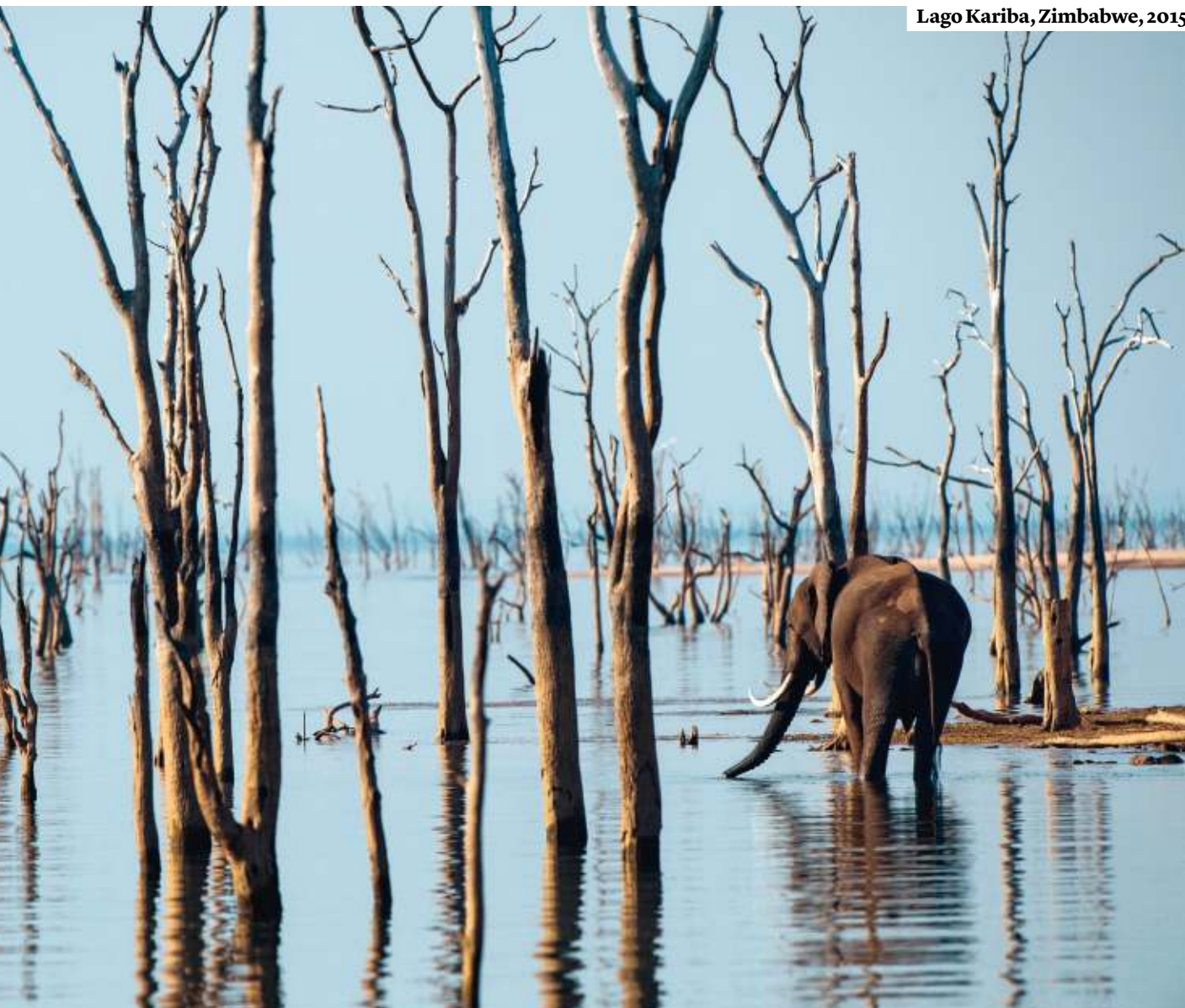


CHRISTOPHER SCOTT (ALAMY)

"ci ha aperto le porte". Il 21 dicembre 2017, dopo aver vagato per tre mesi e 2.100 chilometri, l'African Dream è finalmente scivolata in acqua. Nove giorni dopo è partito il viaggio inaugurale.

La vendetta di Nyami Nyami

Alle sei del mattino si accendono i motori ed è impossibile continuare a dormire. Però l'alba che si vede dalla cabina compensa la levataccia. La nave passa prima vicino agli allevamenti di tilapia, poi intorno alle isole Antilope e Zebra, che prendono il nome dagli animali a cui diedero rifugio quando la diga artificiale allagò gran parte del territorio. Migliaia di altri animali morirono, ma altri furono salvati da una guardia forestale, Rupert Fothergill, che lanciò un'operazione durata cinque anni, nota come Operation



Noah. Fothergill e i suoi aiutanti portarono a riva gli animali che riuscivano a nuotare, mentre elefanti e rinoceronti furono sedati e trainati con le zattere. In totale furono salvati circa seimila esemplari. Sulla collina che sovrasta la diga c'è un piccolo museo che ricorda l'operazione con una serie di foto in bianco e nero.

Sulla terrazza panoramica di fronte al museo si erge la statua di un serpente marino: è Nyami Nyami, la divinità protettrice del fiume Zambesi. La popolazione tonga, che viveva sulle sue sponde, aveva messo in guardia i coloni: la diga avrebbe fatto arrabbiare Nyami Nyami. Avevano ragione, perché man mano che si avvicinava il completamento della diga, la terra cominciò a tremare e due grandi ondate uccisero 86 operai.

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare** Un volo dall'Italia per l'aeroporto internazionale Victoria falls, in Zimbabwe, parte da 739 euro a/r (Ethiopian). Da lì si può raggiungere Kariba con piccoli voli charter.

◆ **Documenti** Il visto d'ingresso è necessario e si può comprare negli aeroporti internazionali del paese. Il costo parte da 30 dollari per un'entrata singola. È possibile anche richiedere il visto unico Univisa (Kaza), che consente l'accesso in Zambia, Zimbabwe e Botswana. Vale trenta giorni



e costa 50 dollari.

◆ **Clima** I mesi migliori per i safari sono giugno e luglio: il clima è asciutto e gli animali vanno ad abbeverarsi al lago. Le temperature sono gradevoli anche a maggio e a settembre. La stagione delle

piogge dura solitamente da fine novembre a fine marzo, poi le temperature salgono fino a raggiungere i 40° a luglio e agosto.

◆ **Navigazione** La crociera di tre giorni sul lago Kariba organizzata dalla compagnia CroisiEurope è inclusa in un pacchetto di nove giorni di viaggio che, voli esclusi, parte da 4.419 euro a persona (croisiEurope.travel).

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Trieste. Avete consigli da dare su posti dove dormire e mangiare? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

Un ippopotamo sul lago Kariba, gennaio 2017



TANITA BARNARD (ALAMY)

Nonostante tutto, nel 1959 la diga fu completata. Per i cinquantamila tonga che vivevano nella zona arrivò il momento che avevano cercato di evitare con tutte le loro forze: l'esodo dagli isolotti dove pescavano e cacciavano, e dove lo spirito degli antenati continuava a vivere negli alberi. Quando furono portati via sugli autocarri, alcuni tagliarono dei rami per non perdere il legame con i loro avi.

Oggi una parte dei tonga vive nei villaggi, nelle tradizionali capanne circolari di legno e fango coperte da un tetto in paglia; altri si sono trasferiti a Kariba. Dal turismo traggono a malapena profitto, perché non sono abbastanza istruiti per lavorare nei lodge.

I pallidi scheletri degli alberi mopane, che si alzano dall'acqua bassa, sembrano un monumento al mondo sommerso dei tonga. La scialuppa scivola dolcemente fra i tronchi alla foce del fiume Gache Gache. Un falco pescatore sta in agguato su un ramo, sull'albero accanto si sono posati un cormorano e un'aninga africana. Dall'acqua spuntano giacinti, sulla riva fiorisce la terminalia e crescono i baobab. Sul lago artificiale sono nati nuovi biotopi. Sul prato gli aironi bianchi si beccano il piumaggio, le oche egiziane sfilano impettite, mentre nel cielo volteggiano i gruccioni verdi. Gli uccelli tessitori, di un giallo brillante, svolazzano intorno ai nidi, appesi agli arbusti come lanterne di paglia. Una ghiandaia sfoggia le ali blu elettrico, su un albero si è posata una giovane aquila marziale, i pellicani superano planando la nostra scialuppa.

Brian, 83 anni, un veterano dei safari riconosce ogni uccello dal loro verso. E risponde con la giusta tonalità. Sa imitare

I pallidi scheletri degli alberi mopane, che si alzano dall'acqua bassa, sembrano un monumento al mondo sommerso dei tonga

anche il grugnito degli ippopotami, che s'immergono nell'acqua e poi tornano in superficie con lo sguardo imbronciato. Infine c'è il coccodrillo, che prende il sole con le fauci spalancate.

La nave più bella

Dopo pranzo rimane appena il tempo per riposare prima che la nave si addentri nella gola del Sanyati. I pendii erbosi, puntellati di acacie, sono sempre più vicini. Ma Stephen Litaba è tranquillo. Ha 34 anni e ha passato metà della vita a navigare sul lago Kariba. Prima lavorava sulle case galleggianti, poi da marinaio semplice è diventato capitano. Ora, ci spiega educatamente, ha l'onore di condurre la nave più bella. Di solito segue gli antichi letti dello Zambesi e dei suoi affluenti, ma a volte deve cambiare rotta. Oppure rimanere fermo in una baia protetta. "Il tempo può cambiare da un momento all'altro", spiega, "soprattutto nella stagione delle piogge. Le onde possono raggiungere anche i quattro metri d'altezza".

Questo pomeriggio invece il lago è completamente piatto. A un certo punto un grido rompe il torpore: "Elefanti!".

In un attimo saltiamo sulla scialuppa per procedere verso l'isola Spurwing. Duville ci spiega che nel pomeriggio gli elefanti raggiungono il lago per abbeverarsi o semplicemente rinfrescarsi. Nella luce dorata del tramonto, un elefante maschio strappa dell'erba fresca sulla riva, dietro di lui brucano due impala e sugli alberi sono appollaiati i marabù. Qualche coccodrillo si crogiola a riva. "Nella parte meridionale del lago si dà ancora la caccia ai coccodrilli", racconta il capitano Litaba. "I turisti devono comprare la licenza per farlo". Lo stesso vale per la caccia agli elefanti o addirittura ai leopardi. Lui stesso ha accompagnato un ospite russo ad abbattere un grosso coccodrillo. Ma qui, nel parco nazionale di Matusadona, gli animali selvatici sono protetti.

La scialuppa si avvicina alla riva e per la prima volta dopo due giorni camminiamo sulla terraferma. Ma solo pochi passi, perché ci sono già le jeep in attesa. Il safari parte dal bosco di mopane, un albero che qui non raggiunge più di un metro e mezzo d'altezza. Capiamo il perché quando vediamo una piccola famiglia di elefanti arrivare al trotto verso la jeep. Il cucciolo s'infilza sotto le zanne della madre, che tiene d'occhio la situazione.

Nel parco nazionale vivono duemila elefanti, ci spiega la guida Cliffy Mandu, che regolarmente strappano la cima ai mopane. Molti esemplari restano nella zona vietata ai turisti, ma c'è lo stesso parecchio da vedere perché agli animali piace pascolare sulle rive aperte.

Parallelamente alla costruzione della diga, il governo rhodesiano fece dissodare una parte di terreni per creare una zona dove pescare. Oggi vi cresce una pianta chiamata "panico strisciante", che crea un bel contrasto con il verde scuro dell'*Indigofera tinctoria*, il rosso del terreno e il blu del lago. Gli impala brucano dappertutto e, spaventati dalle jeep, si allontanano con grandi balzi tagliandoci la strada. Le zebre ci scrutano diffidenti e nel dubbio trotano via. Qui gli animali non sono abituati ai turisti come in altri parchi nazionali africani. È raro per loro assistere a un raduno di jeep.

"Nel parco ci sono solo tre lodge", dice Mandu. Il quarto lo stanno ristrutturando. Negli anni novanta arrivavano molti turisti e il soleggiato lago Kariba era considerato la riviera dello Zimbabwe. "Dopo l'11 settembre, però, la situazione è precipitata", dice Mandu. Ora non è ancora molto frequentato, ma lui è fiducioso: "A poco a poco le cose miglioreranno". Anche perché nella lontana Europa gli armatori sognano già una seconda nave sul lago. ♦ ct

THE BEATLES

E CON LORO LA MUSICA CAMBIÒ.
PER SEMPRE.



LET IT BE

Let It Be è il dodicesimo e ultimo album dei Beatles, uscito in Inghilterra nel maggio del 1970, anno del loro scioglimento definitivo. Un album di straordinaria intensità, un progetto musicale autentico con brani indimenticabili come **Let It Be**, **Get Back** e **Across The Universe**.

IN OGNI USCITA: BOOKLET ORIGINALI
RICCHI DI FOTO E CONTENUTI ESCLUSIVI,
TRADOTTI IN ITALIANO.

iniziativa.editorial.repubblica.it - Segui su le iniziative Editoriali

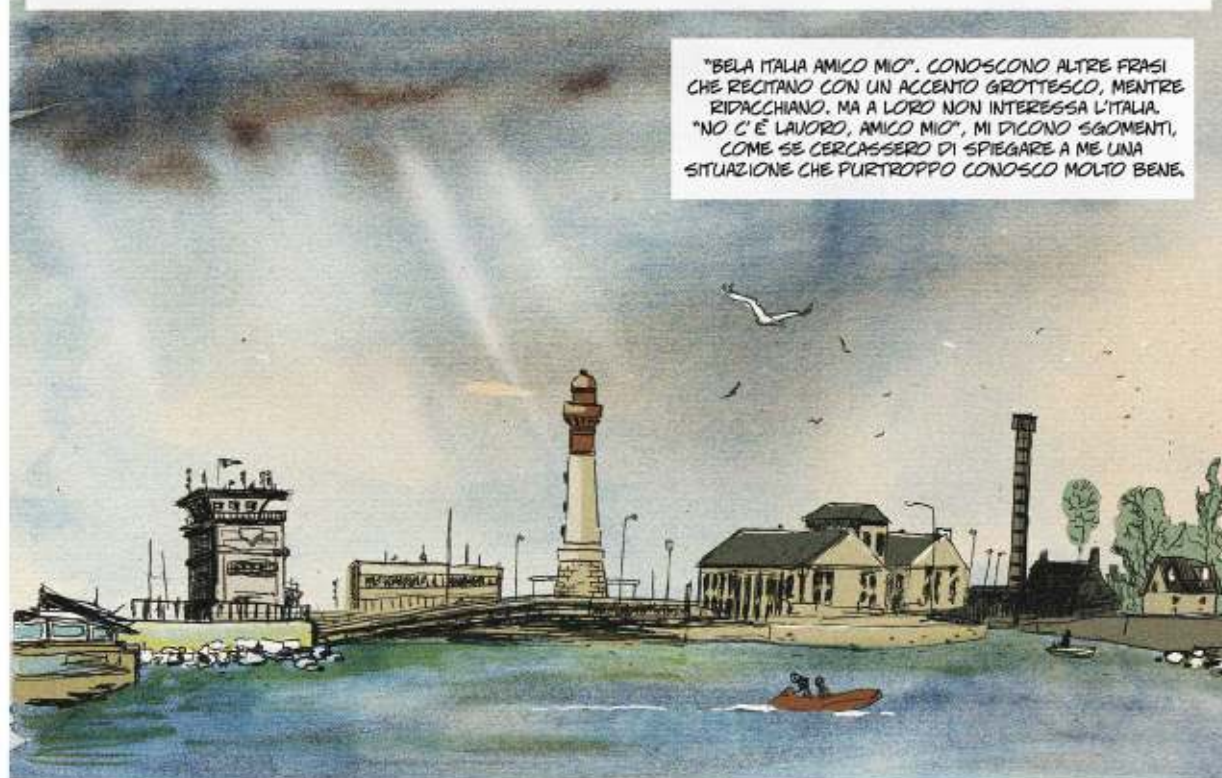


DAL 10 LUGLIO IN EDICOLA IL 3° CD

la Repubblica



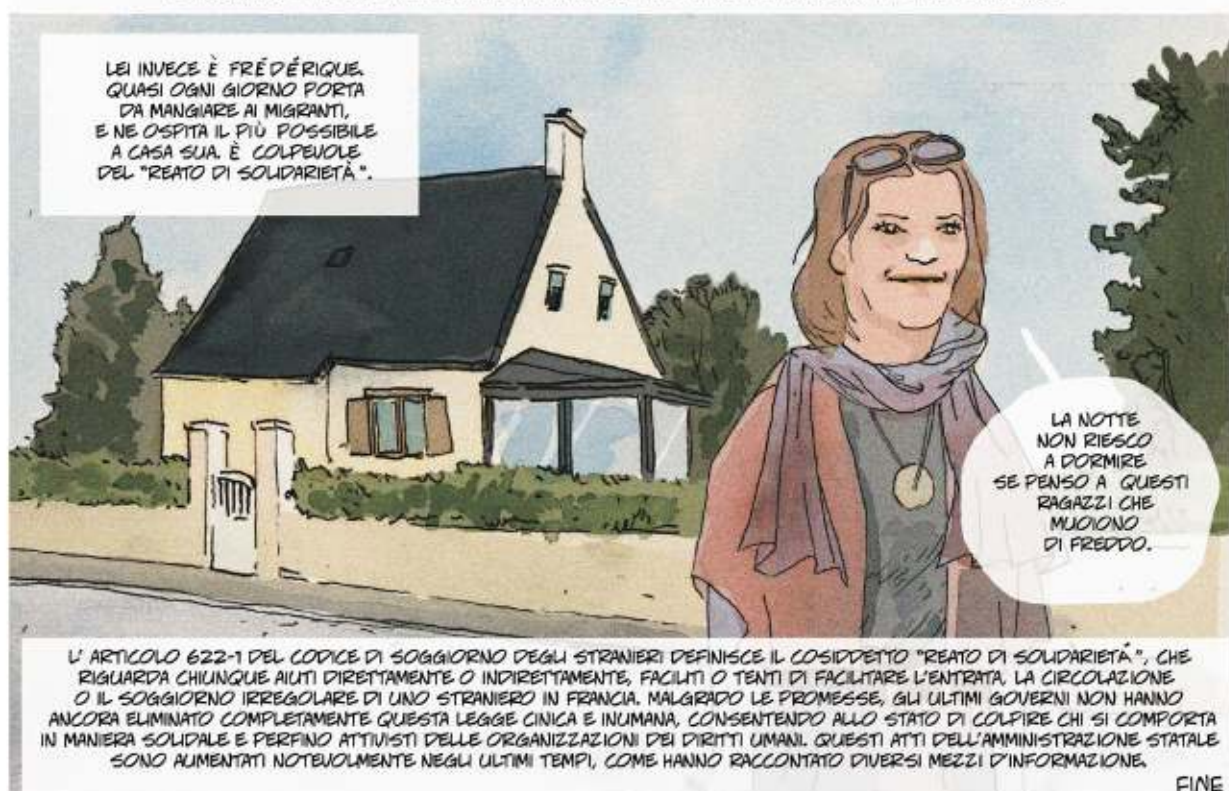
APPENA MAGGIORENNI, SONO QUASI TUTTI ORIGINARI DEL DARFOUR, UNA DELLE REGIONI PIÙ POVERE E DEVASTATE DELL'AFRICA. DOPO AVER ATTRAVERSATO IL DESERTO SUDANESE, ESSERE SCAMPATI AI FAMIGERATI CAMPI PROFUGHI LIBICI, ESSERE SBARCATI IN ITALIA E AVER PASSATO IL CONFINE ALPINO, SONO ARRIVATI SU QUESTE COSTE. ORA DEVONO SALIRE SENZA FARSI SCOPRIRE SUL TRAGHETTO IN MODO DA POTER RAGGIUNGERE LA META FINALE, NEL REGNO UNITO, DOVE FORSE C'È QUALCUNO AD ASPETTARLI PER AIUTARLI A COMINCIARE UNA VITA MIGLIORE.



A PARTIRE DA METÀ NOVEMBRE 2017 SONO STATI RICHIAMATI UNA CINQUANTINA DI POLIZIOTTI IN PIÙ PER CONTROLLARE LA CITTADINA. DI TANTO IN TANTO CERCANO DI DISPERDERE GLI STRANIERI, ALLONTANANDOLI DALLA ZONA D'IMBARCO ANCHE A COLPI DI MANGANELLO, CONFISCANDO COPERTE E SACCHI A PELO O DISTRUGGENDO TENDE E BIVACCHI. DA QUANDO LA "GIUNGLA DI CALAIS" È STATA SMANTELLATA IL 24 OTTOBRE 2016, LE AUTORITÀ FRANCESI NON HANNO FORNITO SISTEMAZIONI ALTERNATIVE E I MIGRANTI IRREGOLARI SI SONO DISPERSI IN TUTTI I PORTI A RIDOSSO DELLA MANICA, NEL TENTATIVO DI RAGGIUNGERE LE COSTE INGLESI.



ERA ARRIVATO A PORTSMOUTH QUANDO I POLIZIOTTI LO HANNO SCOPERTO, E SI SONO MESSI A RIDERE VEDENDOLO IMBRATTATO D'OLIO. ERANO IN SEI A TIRARLO VIA DA SOTTO L'AUTO, POI LO HANNO AMMANETTATO E PICCHIATO. È AL SUO TREDICESIMO TENTATIVO, MA NON PUÒ ARRENDERSI PROPRIO ORA, DICE.



FINE

Davide Garota è un autore di fumetti nato nel 1979 a Urbino. Vive a Luc sur Mer, in Normandia. Il suo ultimo libro è *L'ultimo sorso del morto* (Tunué 2016).

Estate 2018

n. 4
**Internazionale
extra**
7,00€

T O K Y O

MORIYAMA
BURUMA
FURUKAWA
JINNAI

La città
raccontata
dalla
stampa
giapponese



Internazionale extra

TOKYO

**Il ritratto della
metropoli
attraverso
la stampa giapponese**

**Il nuovo numero
degli speciali
di Internazionale**

In edicola

Charles le Myre de Vilers, governatore francese del Madagascar tra il 1886 e il 1895



ART MEDIA / PRINT COLLECTOR / GETTY

L'arte africana verso il futuro

Jean-Jacques Neuer, *The Conversation*, Regno Unito

Il patrimonio artistico africano dev'essere restituito ai paesi d'origine coinvolgendo i giovani artisti del continente

Celebrazione della modernità o riparazione di un torto? L'idea di restituire il patrimonio artistico africano è rivolta al futuro o al passato? È un'idea che s'inserisce in un movimento cominciato alla fine del novecento, successivo alla decolonizzazione. Il punto di riferimento è la convenzione dell'Unesco del 1970, che obbliga gli stati firmatari a restituire le opere d'arte ottenute illecitamente. La convenzione funziona bene per gli oggetti finiti illegalmente nelle collezioni pubbliche, meno bene per quelli finiti in mani private.

Nei paesi di diritto anglosassone non è possibile trasmettere un diritto di proprietà che presenti dei vizi. *Nemo dat quod non habet*, non puoi dare ciò che non possiedi. Al contrario negli stati di diritto basato sui codici, a cominciare dalla Francia del codice napoleonico, prevale il principio che se possiedi una cosa è tua per legge. Se un compratore entra in possesso in buona fede di un oggetto che presenta dei vizi di proprietà, ne diventa il proprietario e la restituzione può essere difficile. Questo pone in maniera implicita la questione della legalità delle acquisizioni di epoca coloniale.

Sensi di colpa

Il 28 novembre 2017 a Ouagadougou, in Burkina Faso, Emmanuel Macron ha aperto un dibattito sulla necessità di restituire all'Africa il suo patrimonio artistico. Questo significa innanzi tutto esaminare le colle-

zioni dei musei francesi alla ricerca di oggetti che dovrebbero essere restituiti in base alle convenzioni già firmate. Poi si dovrà passare alle collezioni dei musei francesi costituite prima dell'entrata in vigore, in Francia e negli stati d'origine interessati, della convenzione del 1970. Il discorso di Macron voleva mettere in discussione il principio che si rifà all'editto di Moulins del 1566 sull'inalienabilità delle collezioni pubbliche. Voleva mettere fine all'epoca in cui si accumulava senza mai restituire.

Va bene. Il rischio però è di limitarsi a proiettare sull'Africa degli schemi, dei concetti e soprattutto dei desideri occidentali, o comunque di spingere gli stati africani a esprimersi come vuole l'occidente.

Cerchiamo di schematizzare, con tutti i rischi che comporta. Per gli occidentali l'arte dialoga con l'estetica e la bellezza, per gli africani la bellezza è rivelatrice. Picasso descriveva la relazione degli africani con l'arte a partire dall'idea d'intercessione: l'oggetto ha la funzione di permettere il dialogo tra gli spiriti e gli uomini. Questo non significa che la bellezza non sia un soggetto, ma che il bello è efficace per lo scopo.

In epoca coloniale la creazione di un museo sul continente africano non dipendeva solo dal potere amministrativo, ma a seconda dei casi poteva essere il frutto della colonizzazione, un obiettivo di potere, l'espressione d'identità di un popolo o un sogno di etnologi e archeologi. In un artico-



SYLVAIN GRANDADAM (GAMMA-RAPHO/GETTY) (3)



Maschere tribali africane

lo molto significativo uscito nel 1999 (sui Cahiers d'études africaines), la direttrice del dipartimento delle arti per l'Africa e l'Oceania di Sotheby's, Marguerite de Sabran, descrive il modo in cui il patrimonio è esposto nei musei privati dell'Africa occidentale e del Camerun.

Il primo museo camerunese fu creato nel 1922 dal sultano Njoya nel suo palazzo a Foumban per dimostrare il suo potere e ricordare la storia del regno Bamum. In reazione i francesi incaricarono un interprete convertito al cristianesimo, Mosé Yeyap, di riunire lavori di artisti che avevano lavorato per il sultano in un centro chiamato "Artigianato". In piena colonizzazione l'arte era al servizio delle ambizioni politiche.

Una seconda ondata di musei privati vide la luce verso la fine della colonizzazione. In Ghana nel 1952, in reazione all'apertura di un museo militare britannico, gli ashanti crearono il Centro culturale Asante. In Nigeria i musei di Esie, di Jos e di Oron furono creati dall'amministrazione coloniale. Nel 1940, sempre in Nigeria, aprirono il museo delle collezioni del sovrano (oba) di Benin City e quello del sovrano (oni) di Ife. "Valorizzando una tradizione artistica fondata sulla monarchia – l'oba di Benin City e l'oni di Ife – ricordavano che anche se avevano perduto la loro autonomia politica, i vecchi regni avevano ancora un forte potere basato sulle tradizioni", spiega Marguerite de Sabran.

Ad Abomey, in Benin, il museo nacque dalla cooperazione dei francesi con la famiglia reale. Altri musei servirono ad affermare un potere religioso, come quello aperto nel 1958 a Vavoua, in Costa d'Avorio.

Sempre in Costa d'Avorio, nel 1973, gli ehotilé chiesero all'archeologo francese Jean Polet di creare un museo destinato a legittimare la loro sovranità su alcune isole dell'arcipelago lagunare ivoriano da cui erano stati cacciati nel settecento.

Originalità e follia

Marguerite de Sabran fornisce tanti altri esempi di come l'approccio ai musei dei popoli africani sia stato influenzato direttamente dall'occidente o comunque rappresenti una reazione alla sua egemonia. Di fatto la conquista coloniale compare sempre nelle varie rivendicazioni. Tanto per fare qualche esempio, ricordiamo nel 2005 la restituzione da parte dell'Italia all'Etiopia dell'obelisco di Axum, che era stato preso da Mussolini nel 1937, o la richiesta del Benin presentata alla Francia nel 2016 per la restituzione dei beni portati via in occasione della presa di Abomey.

L'Africa rimane oggi una terra d'arte vibrante e creativa e l'arte contemporanea può servire per riflettere sulla questione delle restituzioni. Se si basano solo su criteri storici legati al senso di colpa dell'occidente, il risultato rischia di essere deludente e di tradursi in irritazione, rabbia e fru-

strazione. Questo non farebbe altro che ravvivare ferite profonde: le innegabili colpe dei portoghesi, dei britannici, dei francesi e degli olandesi nei confronti dell'Africa. Ci si ricorderebbe inoltre che gli stessi africani hanno partecipato a questo commercio dell'arte. Non bisogna quindi dimenticare il passato, ma è meglio integrarlo in un progetto futuro cercando di non basarsi solo su un approccio che vittimizza l'Africa.

In questo continente una straordinaria generazione di giovani è pronta a scrivere una pagina importante dell'arte contemporanea. Si può ripartire dell'idea di intercessione che Picasso aveva capito per primo. La carica emotiva conta più dell'oggetto. Bisogna far dialogare artisti, collezionisti e proprietari di musei, creare un clima di partecipazione intorno a questo argomento. Da sempre l'arte segue le linee di forza del mondo, cioè guerra e denaro. Il progetto di far tornare l'arte africana in Africa è grande e ambizioso, ma non potrà realizzarsi solo con la ragione o con il metodo. Ha bisogno anche degli artisti, dei giovani, dell'originalità e di un pizzico di follia, perché la storia degli uomini, come quella dell'arte è fatta anche di questo. ♦ *adr*

L'AUTORE

Jean-Jacques Neuer è un giurista francese, specializzato nel settore dell'arte. È il cofondatore dell'Association française pour la démocratisation de l'art.

Cinema

Dalla Francia

L'estate della paura

Sei capolavori restaurati tornano in sala per celebrare Dario Argento, maestro del giallo

All'inizio di giugno sono cominciate a circolare le prime immagini del remake di *Suspiria* di Dario Argento, realizzato da Luca Guadagnino. In attesa della sua uscita, prevista per l'autunno, il pubblico francese potrà rinfrescarsi la memoria vedendo, in sala, la versione restaurata dell'originale realizzato da Dario Argento nel 1977. *Suspiria* è uno dei sei film, tutti in versione restaurata, raccolti in una retrospettiva di Les Films du Camélia. Sarà



Il gatto a nove code

anche l'occasione per ripercorrere alcune fondamentali tappe della carriera di un maestro italiano, da tempo finito ai margini dell'industria cinematografica. Dei sei film in programma tre appartengono alla prima fase della filmografia di Argento: *L'uccello dalle piume*

di cristallo (1970), *Il gatto a nove code* (1971) e *Profondo rosso* (1975) sono veri e propri gialli. I primi due, poi, fanno parte della trilogia degli animali (il terzo film, *Quattro mosche di velluto grigio*, non è in rassegna). A partire da *Suspiria*, Argento aggiunge elementi soprannaturali alle sue storie, che conserva anche in *Phenomena* (1985). Dal giallo quindi il suo cinema scivola verso l'horror. Con *Opera* (1987) il regista torna al primo amore insistendo però su scene di tortura tanto ben riuscite quanto abominevoli.

Léo Moser,
Les Inrockuptibles

In uscita

Unsane

Di Steven Soderbergh.

Con Claire Foy.

Stati Uniti 2018, 98'



Nel nuovo thriller di Steven Soderbergh, *Unsane*, la vicenda eticamente intensa di Sawyer Valentini (Claire Foy), una ragazza vittima di stalking, è il pretesto per un esercizio di tecnica. Soderbergh infatti ha girato tutto il film con un iPhone. Ma *Unsane* è anche uno dei suoi film migliori, perché per un regista che ha un'ossessione per la tecnica e il processo filmico, questo esercizio non è per niente impersonale o accademico. Al contrario, è la scintilla che accende la sua passione artistica dando grande energia a tutta l'opera. Dopo essersi trasferita da Boston in Pennsylvania per allontanarsi da un uomo che la perseguitava, Sawyer si rivolge a un terapeuta per superare gli incubi che continua ad avere dopo un po' di tempo. In breve la ragazza si ritrova confinata in un istituto da incubo e dovrà rimanerci finché la sua assicurazione sanitaria continua a pagare. In più, oltre a essere terrorizzata dalle compagne di sventura, scopre che un infermiere della clinica è proprio lo stalker da cui era fuggita. *Unsane* è un film sperimentale nel pieno senso del termine. La storia fila abbastanza liscia e non riserva colpi di scena sensazionali, ma Soderbergh dà vita a uno stile nuovo e spontaneo che rinvigorisce la formula su cui ha lavorato. Ora che il suo esperimento può dirsi pienamente riuscito, vedremo se il regista applicherà i risultati a opere meno convenzionali.

Richard Brody,
The New Yorker

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
STRONGER	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
DOGMAN	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—	—
OBBLIGO O VERITÀ	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
OGNI GIORNO	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—
A QUIET PASSION	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
LA STANZA DELLE...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
THELMA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
TULLY	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
IL SACRIFICIO...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
UNSANE	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Thelma
Joachim Trier
(Norvegia/Francia/
Danimarca/Svezia, 116')

A quiet passion
Terence Davies
(Stati Uniti, 125')

Il sacrificio del cervo sacro
Yorgos Lanthimos
(Regno Unito/Stati Uniti, 109')

Unsane



Stronger. Io sono più forte

Di David Gordon Green.
Con Jake Gyllenhaal, Tatiana Maslany, Miranda Richardson.
Stati Uniti 2017, 119'

Stronger è un paradosso: è un classico film commerciale che racconta le difficoltà di un uomo sopravvissuto a un grande trauma che insiste sul fatto che né io né voi potremo mai capire fino in fondo cosa ha dovuto affrontare il protagonista. Il film parla di un'esperienza privata durante una tragedia molto pubblica. Jeff Baumann (qui interpretato da Jake Gyllenhaal) è stato una delle vittime dell'attentato alla maratona di Boston del 2013. Ha perso entrambe le gambe ed è diventato suo malgrado il protagonista di una delle immagini più iconiche di quella tragedia. Il film però non parla tanto dell'attentato quanto delle sue conseguenze su un ragazzo che vede la sua vita cambiare completamente da un momento all'altro. Ottima la scelta di Jake Gyllenhaal per il ruolo di Jeff Baumann. Ma l'anima del film è Tatiana Maslany (una dei protagonisti della serie tv *Orphan black*) che interpreta la sua fidanzata Erin. È attraverso di lei che vediamo le battaglie fisiche e psicologiche di Jeff, ed è con lei che soffriamo.

Ty Burr, *The Boston Globe*

La prima notte del giudizio

Di Gerard McMurray.
Stati Uniti 2018, 97'

La prima notte del giudizio è il quarto film della serie *The purge*, creata da James DeMonaco nel 2013, ed è un prequel della *Notte del giudizio*. La saga si avvicina a questioni sociali e politiche molto più di altre serie horror o distopiche. L'idea che una volta all'anno, per dodici ore, ogni crimine diventi legale può innescare una miriade di discussioni sui conflitti di classe e sul capitalismo in genere. Ma nessuno dei film rea-

lizzati è riuscito a tenere fede alle premesse. Nel prequel si assiste al primo tentativo dei Nuovi padri fondatori d'America di abbassare il tasso di criminalità attraverso una catarattica scarica di odio e violenza. E anche in questo episodio, la mano degli autori è incerta. È difficile non apprezzare il tentativo di portare i traumi della nostra società nelle multisale, ma è ancora più difficile raccomandare il film.

Benjamin Lee,
The Guardian

L'incredibile viaggio del fachiro

Di Ken Scott. Con Dhanush.
Francia/Stati Uniti/India/
Belgio/Singapore 2018, 92'

Dopo la morte della madre, Aja, un giovane truffatore di Mumbai, parte per uno straordinario viaggio sulle tracce del padre che non ha mai conosciuto. Attraverserà mezza Europa, conoscendo l'amore, il pericolo e la celebrità. Aja è un lontano discendente del Candido di Voltaire. Anche se è zeppo di cliché (a partire da

una Parigi da cartolina) il film convince quando affronta con ingenuità disarmante la nostra realtà. La scena coreografata in un commissariato britannico unisce Bollywood ai Monty Python in un sorprendente matrimonio culturale.

Nicolas Didier, *Télérama*

Prendimi

Di Jeff Tomsic. Con Jeremy Renner, Jon Hamm, Ed Helms.
Stati Uniti 2018, 100'

Un gruppo di ex compagni di scuola, ogni anno, per un mese gioca a rincorrersi. L'unico a non aver mai perso è Jerry (Jeremy Renner) che però adesso deve sposarsi e contemporaneamente cercare di mantenere la sua imbattibilità. La premessa funziona nella prima parte, quando assistiamo ai tentativi disperati degli amici di incastrare Jerry. Quando, verso il finale, il film prende un tono serio, non capiamo più esattamente cosa stiamo vedendo. Una nota stonata che rovina una commedia assurda ma divertente.

Emily Yoshida, *Vulture*

La prima notte del giudizio



Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

Valentina Fortichiari

La cerimonia del nuoto

Bompiani, 144 pagine, 15 euro

●●●●●

Valentina Fortichiari fa parte di una categoria molto particolare: è una scrittrice-nuotatrice. Da giovane si è misurata con il nuoto agonistico e continua a nuotare per svago, sfida le acque del pianeta sia dolci sia salate. Ha pubblicato libri sulla passione per il nuoto della sirena dell'amore Colette e del geniale pittore-ingegnere Leonardo, nonché un manuale su come tutti possano sentirsi a casa nuotando. Ha lavorato a lungo nell'editoria, tra l'altro curando l'opera di Guido Morselli e di Cesare Zavattini. Adesso scrive una sorta di breviario laico che accompagna il suo nuoto rituale in mare: racconta di sé e di Johnny Weissmuller, di Byron, Goethe e D.H. Lawrence e di tutti gli umani che amano nuotare e hanno un "rapporto mistico con l'acqua". Nonché delle altre creature che popolano il mare e con le quali si sente solidale: il cavalluccio marino, il pesce volante, il narvalo, la megattera. Scrive dei migranti naufragati in viaggio dall'Africa, degli inuit, di orsi polari e altri abitanti dei mari del nord. Il suo grazioso e personale viaggio la trasporta in "uno stato di grazia indicibile" senza età, nome e identità. "Solo il qui e ora di puro movimento, muscoli e pulsazioni, respiro". Tonificante.

Dalla Svezia

Nobel di scorta

Un gruppo di personalità di spicco del mondo culturale svedese prova a sostituire l'Accademia reale

A maggio del 2018 si è saputo che l'Accademia svedese, scossa dagli scandali, non avrebbe assegnato il Nobel per la letteratura. Attualmente l'idea è di assegnarne due nel 2019, quando l'accademia, si spera, sarà uscita dal pantano. Intanto un gruppo di personalità del mondo culturale svedese – un centinaio di persone tra scrittori, attori, giornalisti e così via – ha deciso di costituire un'altra accademia e assegnare un Nobel alternativo nel 2018. La formazione di questa *ny akademi* (nuova accademia) è chiaramente un atto di protesta contro gli scandali che hanno travolto l'Accade-

SOREN ANDERSSON (AFP/GETTY)



Un busto di Alfred Nobel

mia reale, ma anche un'occasione per ricordare al pubblico che la cultura e i premi devono essere uno strumento di democrazia e non di discriminazione. Per ottenere la candidatura al premio alternativo basta aver scritto due libri, uno dei quali negli ultimi dieci an-

ni. I candidati saranno sottoposti a un voto popolare e i quattro che otterranno più preferenze saranno esaminati da una giuria. Il premio sarà annunciato a ottobre e consegnato a dicembre. Dopodiché la *ny akademi* si scioglierà.

The Guardian

Il libro Goffredo Fofi

Un italiano del duemila



Luca Rastello

Dopodomani non ci sarà

Chiarelettere, 304 pagine, 16,90 euro

Monica Bardi, madre delle due figlie di Luca Rastello, ha raccolto il materiale preparatorio per il romanzo che lui stava progettando quando tre anni fa il cancro se lo portò via, e ha aggiunto il racconto che scrisse su di sé come "malato riottoso" e due saggi su Antigone e sul *Tristram Shandy* di Sterne, bellissimi. Il romanzo sarebbe stato all'altezza di *Piove*

all'insù (la storia della sua generazione, il 1977) e *I buoni* (su ambiguità e compromessi di chi lavora nel "sociale", tema centrale del nostro tempo), tra i rarissimi grandi nella nostra letteratura recente anche se un'ottusa università e la melensa critica dei modaioli li ignorano. Quel che resta è più narrazione e riflessione che racconto, una sorta di manuale di saggezza per i nostri neri tempi e su "come uscire da se stessi senza dimenticare se stessi". Scopriamo un Rastello che,

oltre a essere grande giornalista e narratore, sapeva ragionare sui dilemmi che opprimono il nostro tempo e su quanto di antico essi nascondono, da moralista classico più che da narratore e secondo una religiosità latente, un sofferto laicismo che, venendo lui da studi sulla cultura dell'Europa dell'est, sembra risentire dell'influenza della tradizione ebraica e dell'amato Buber. Quest'opera dal titolo angosciante è il dono postumo di un vero italiano del duemila, uno dei pochi. ♦

Il romanzo

Meccanismo perfetto

Jean Echenoz
Inviata speciale

Adelphi, 250 pagine, 18 euro



Con disinvoltura aristocratica e una punta di sincera modestia, Jean Echenoz ama definire i suoi romanzi come delle piccole macchine narrative di cui lui sarebbe l'artigiano. Si tratta, in ogni caso, di meccanismi di altissima precisione, regolati con una meticolosità da orologiaio svizzero, oliati da un umorismo metafisico degno di Chaplin. *Inviata speciale* è la storia di Constance, eroina pigra a cui viene suo malgrado affibbiata una delicatissima missione diplomatica. Constance ha 34 anni, un matrimonio in crisi, un caschetto alla Louise Brooks e un passato da interprete di un'unica canzone che è stata un successo mondiale. Un bel giorno viene rapita a Parigi, a due passi da casa sua, non lontano dal Trocadéro. Nonostante la squisita cortesia dei suoi rapitori, temiamo per la sua sorte: ma Constance, rinchiusa nel bel mezzo della campagna, nel cuore della Francia rurale, vive la sua detenzione come una specie di vacanza, tessendo addirittura con i suoi goffi carcerieri dei legami non lontani dall'affetto. Suo marito, Lou Tausk (sì, è uno pseudonimo), non è nemmeno lui troppo scosso dall'improvvisa scomparsa di Constance. Tant'è vero che ha già una relazione con un'altra donna, Nadine Alcover, ex assistente del suo avvocato e cugino Hubert. Tanti

Jean Echenoz



COSMOS/ILUZ

personaggi, tanti colpi di scena, tanti rovesciamenti di prospettiva imprevisi. E in ogni pagina, mille dettagli precisissimi, qualche volta utili allo sviluppo della storia, qualche altra volta volutamente digressivi, ma che, a poco a poco, riescono a disegnare perfettamente, con una nitidezza rara, la nostra epoca, i paesaggi urbani o rurali, gli usi e i costumi quotidiani dell'individuo contemporaneo. L'intrigo al centro di *Inviata speciale* si sottrae a qualsiasi tentativo di sintesi, che rovinerebbe le sue innumerevoli sorprese: possiamo solo dire che le sorprendenti peripezie di Constance hanno a che fare con oscuri piani dei servizi segreti e la porteranno fino a Pyongyang, perché seduca uno dei consiglieri del leader supremo. Un romanzo che affascina in maniera quasi ipnotica con la perfezione del suo meccanismo di funzionamento. Sofisticato, divertente, irresistibile.

Nathalie Crom, Télérama

Pascal Manoukian
**Ciò che stringi nella mano
destra ti appartiene**

*66thand2nd, 233 pagine,
16 euro*



Pascal Manoukian, ex giornalista di guerra, ha deciso di seguire il percorso degli uomini e delle donne che partono per unirsi alle milizie del gruppo stato islamico in Siria. C'è Anthony, operaio nero spaventato dall'ascesa del Front national; c'è sua moglie Sarah e il piccolo Adam, che la coppia vuole allevare nella terra di Shâm, la terra santa dei musulmani. C'è Lila, una ragazza ingenua di quindici anni di origine algerina che spera di trovare, ad Aleppo, un marito che la ami e un centro commerciale pieno di vestiti firmati. E c'è Karim, che seguiremo per tutto il suo pellegrinaggio: musulmano, ha deciso quando era ancora un ragazzino di non frequentare la moschea.

Quando la sua compagna, incinta, perde la vita in un attentato contro un bar di Parigi, lui, che sente di non aver più niente da perdere, parte per la Siria per vendicarla. Da Bruxelles ai campi di addestramento per terroristi, passando per Raqqa e Aleppo, Karim, roso dal dolore e dall'amarezza, vuole arrivare al cuore del gruppo jihadista. Non è facile leggere questo romanzo pieno di informazioni storiche, economiche e geopolitiche sul Medio Oriente e il terrorismo: l'orrore in certe pagine, come quelle che raccontano il massacro di un intero villaggio filmato per propaganda, è insopportabile. Ma ha il merito di rendere meno confusa la realtà di una delle più pericolose organizzazioni criminali al mondo e obbliga a cercare un senso all'orrore.

Lou-Eve Popper, L'Express

Steve Erickson
Shadowbahn

Il Saggiatore, 312 pagine, 21 euro



Shadowbahn è un romanzo provocatorio, vivido, divertente e capace di commuovere. Si apre con un'immagine spettrale: le torri gemelle, vent'anni dopo il crollo, improvvisamente riemergono. È la Stonehenge americana. Non sono rispuntate a Manhattan, ma lungo la Highway 44, nel South Dakota. Ancora più inquietante è il fatto che i due edifici emettano musica: una canzone diversa per ogni persona. La storia oscilla tra due coppie di fratelli molto diversi. Da una parte ci sono Parker, bianco californiano, e Zema, la sua sorella adottiva di origine etiopica. Da Los Angeles viaggiano verso est; ascoltano le vecchie playlist del padre e fra loro c'è la tensione che ci si può aspettare tra due fratelli adolescenti. Molto meno prevedibile è l'identità di un altro protagonista della storia. Una specie di golem prende vita al 93° piano delle torri risorte: è Jesse Garon Presley, il gemello nato morto di Elvis. Anche lui partirà, per un viaggio molto diverso: tra realtà parallele, con mezzi ultraterreni. E anche lui viaggia con suo fratello, in un certo senso. Lui esiste solo all'ombra della vita di Elvis. Un romanzo che plana sopra un intero immaginario, che mescola filosofia, cultura pop e la storia intima e tenera di un lutto. Il commento musicale delle playlist del padre di Zema e Parker accompagna il folle viaggio che li porterà su un'autostrada soprannaturale. Saranno i due ragazzi a scoprire il segreto della musica delle torri, e a incarnare una visione più armonica dell'America.

**John Domini,
The Washington Post**

Libri

Yves Bichet**La vita non aspetta***Bompiani, 160 pagine, 16 euro*

Infermiera in una casa di riposo nell'Ardèche, nella Francia profonda, Clémence ha "coperto" qualcuno degli ospiti per il tempo di una serata al casinò. Ma la loro assenza non è sfuggita alla direttrice dell'istituto, che licenzia seduta stante la sua dipendente, suscitando l'ira dei fuggitivi, che decidono di andarsene insieme a Clémence. Partono in cinque: un ufficiale a riposo con la fissazione delle armi; un ex banchiere disabile; Gigi, svampita e dolce; Clémence; e Douss, il ragazzo delle pulizie. Si lanciano per le strade in un'estate canicolare. Si divertiranno come matti e niente li potrà fermare. Ancorato al ritratto di una Francia che, pur illanguidita dall'ondata di calore e da una strana forma di fatalismo, sembra sul punto di esplodere, l'avventura picare-sca di questo gruppo di amabi-

li folli comunica un desiderio urgente e spontaneo di giustizia sociale, di fratellanza tra le generazioni e le classi sociali. Un romanzo che corre con i finestrini aperti, per far entrare più aria e più luce possibile.

Raphaëlle Leyris,
Le Monde

Hernan Diaz**Il falco***Neri Pozza, 288 pagine, 17 euro*

Il viaggio attraverso l'America dell'immigrato svedese Håkan Söderström è un'avventura in cui si fondono il mito collettivo del grande ovest e il più testardo individualismo. Håkan si ritrova, fin da subito, nel posto sbagliato. Arriva a Portsmouth dalla Svezia insieme al fratello maggiore, Linus. Da lì devono partire per New York. Ma Håkan perde di vista il fratello e sale sulla nave da solo. Il bastimento parte senza Linus, diretto a San Francisco, non a New York. In questo luogo straniero, la cui lingua im-

pasta suoni che nella sua lingua madre Håkan non ha mai sentito, il suo nome viene traslitterato e lui diventa Hawk, il Falco. Il suo unico desiderio è di ritrovare il fratello. Mentre migliaia di famiglie si spingono verso ovest in cerca di fortuna, il Falco vuole solo andare a est. Si ritrova, solo, in mezzo a deserti, montagne e praterie. Lungo la strada incontra fanatici religiosi, avvocati sadici, ladri, e cittadine di frontiera piene di avanzzi di galera. Il libro è pieno di storie, che coprono tutte le variazioni nei comportamenti umani: dalla generosità all'avidità, alla violenza e alla depravazione. Håkan cresce fino a diventare un uomo colossale. La leggenda del gigante, che protegge i coloni ed è accusato ingiustamente di aver ucciso donne e bambini, lo segue ovunque vada. Un libro che non può non far pensare a chi è in viaggio, ancora oggi.

Stephanie Merritt,
The Guardian

Europa dell'est



Ignacy Karpowicz
Sonka

Dalkey Archive Press

Sonka è una donna anziana, sola e dimenticata. Poi un regista le offre la possibilità di raccontare la sua storia d'amore con un ufficiale delle Ss. Karpowicz è nato a Białystok, in Polonia, nel 1976.

Eustachy Rylski
Blask

Wielka Litera

Gaponia è il dittatore di uno stato decaduto. È cinico, ma ha dubbi, pensa, fa domande. Quando il suo regime finisce, comincia una relazione appassionata con una prostituta. Rylski è nato a Nawojowa, in Polonia, nel 1944.

László Krasznahorkai
The world goes on

New Directions

Raccolta di racconti: un interprete ungherese vaga per le strade di Shanghai; un viaggiatore incontra un gigante sulle rive del Gange. László Krasznahorkai è nato a Gyula, in Ungheria, nel 1954.

Andrus Kivirähk
Le papillon

Liblikas

All'inizio del novecento, l'operaio August incontra per caso il direttore di un teatro e decide di lasciare il suo lavoro da operaio e di unirsi alla bizzarra troupe. Andrus Kivirähk è nato a Tallinn, in Estonia, nel 1970.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Attraverso Ferrante

**Tiziana de Rogatis****Elena Ferrante.****Parole chiave***Edizioni e/o, 296 pagine, 18 euro*

Mentre la legione dei lettori di Elena Ferrante, in continua espansione, aspetta l'uscita della serie televisiva tratta dall'*Amica geniale* e insieme vagheggia la possibilità di poter leggere qualcosa di nuovo, si moltiplicano i saggi critici, come la monografia *Elena Ferrante* di Viviana Scarinci (pubblicata da Doppiozero e tradotta in tedesco) e la raccolta di articoli in inglese *Reconfigu-*

ring the margins (Palgrave MacMillan). Tra gli studiosi che più hanno contribuito all'ese-gesi dell'ultima tetralogia c'è Tiziana de Rogatis, che in questo libro offre una sintesi approfondita e accessibile. La veste editoriale ne fa una sorta di guida "ufficiale" all'opera della scrittrice. L'ordine è tematico e va dai dati più estrinseci (le ragioni del successo) alla struttura formale dei romanzi, fino a soggetti trasversali (l'amicizia, il rapporto madri-figlie, Napoli, il vivere lontano da Napoli, la violenza, la

storia). Il taglio, centrato sulla tetralogia ma in modo non esclusivo, privilegia l'analisi dei contenuti rispetto a quella delle forme, ma le lunghe citazioni dei testi permettono di riflettere sullo stile e le invenzioni linguistiche. Le ormai moltissime fonti prodotte da Ferrante (testi letterari, interviste, saggi) sono così scandagliate e riordinate nel tentativo di comprendere e far comprendere la più sorprendente ed efficace produzione culturale italiana degli ultimi decenni. ♦

Ragazzi

Memoria segreta

Emily Barr

L'unico ricordo di Flora Banks

Salani, 304 pagine, 15,90 euro

Al centro di questo libro c'è un bacio. Uno di quelli indimenticabili. Ma la protagonista, una ragazza di 17 anni in piena tempesta ormonale, sa che può dimenticare quel tenero bacio sulla spiaggia da un momento all'altro. Si chiama Flora Banks e non ha la memoria a breve termine. Non si ricorda cosa ha mangiato a colazione o com'era vestita il giorno prima. Non si ricorda dei profumi, dei colori. Ogni avvenimento nella sua vita dura pochi secondi. Lei cerca di afferrarli, di farli suoi per un tempo più lungo, ma la sua è una lotta contro il destino. Solo i ricordi della sua infanzia sono intatti. I familiari più stretti – la madre, il padre e il fratello – sono gli unici ad avere cittadinanza nella sua testa. Ma poi arriva una sera strana. Il ragazzo di Paige, quella che dovrebbe essere la sua migliore amica, le dà un bacio. Uno di quelli da innamorati. Un ricordo bellissimo per Flora, ma come trattenerlo? Il bacio ha una forza dirompente e non si cancella del tutto. E sarà il motore che porterà Flora a esplorare se stessa e i suoi ricordi, per recuperare il passato e per sperare in un futuro migliore. Emily Barr ha scritto un libro per ragazzi magnetico, pieno di segreti e bugie. **Igiaba Scego**



Fumetti

Cronache surrealiste

David B

Diario italiano 2

Coconino press, 144 pagine, 18 euro

L'intera opera di David B, autore francese sposato con un'italiana e residente a Bologna, ha un'impronta strettamente surrealista, anzi rivisita il surrealismo in modo lieve e profondo. Dopo aver realizzato uno dei capolavori del fumetto recente con l'autobiografia *Il grande male* (Coconino press), ci regala un libro che, malgrado l'ormai foltissima produzione di romanzi a fumetti, può essere già considerato uno dei titoli fondamentali dell'anno. È ancora meno italiano del primo volume, dove Trieste e Venezia erano porte per altri mondi, sia temporali sia geografici, sia fisici sia mentali. Tutta la narrazione del secondo volume si gioca

tra Hong Kong e Osaka e l'Italia è ormai solo l'invisibile punto di partenza. In fondo l'invisibile e il saperlo cogliere mentre camminiamo o siamo seduti al caffè è proprio il tema del libro, come esplicita la citazione di Dino Buzzati. L'autore non trascrive più alla maniera surrealista i suoi sogni come nel *Cavallo pallido* o nei *Complotti notturni* (entrambi Coconino press). Perché se la realtà è ormai sogno (e viceversa), il mito e la storia si confondono a loro volta nel sogno. È un'unica osmosi. Così la realtà concreta è letta ancora meglio, dal nazionalismo alla povertà, grazie alla rilettura di un soprannaturale poetico e mostruoso, delicato e cattivo, buffo e orrido. Soprattutto, naturale.

Francesco Boille

Ricevuti

Luca Bragalini

Dalla Scala a Harlem

Edt, 320 pagine, 25 euro

Un episodio apparentemente marginale e avvolto nel mistero della carriera di Duke Ellington: la registrazione a Milano nel 1963 di un brano sinfonico con un gruppo di musicisti della Scala.

Alessandro Portelli

Bob Dylan, pioggia e veleno

Donzelli, 306 pagine, 18 euro

Il libro scava nell'immaginario di Bob Dylan, nella sua visione della storia e del futuro, a partire dagli esordi della sua carriera.

Aldo Mola

Storia della massoneria in Italia

Bompiani, 832 pagine, 23 euro

Tre secoli di storia della massoneria dalle radici antiche fino alle vicende recenti, sulla base di documenti inediti e di un'aggiornata prospettiva storiografica.

Rosetta Loy

Cesare

Einaudi, 144 pagine, 17 euro

La scrittrice racconta la sua storia con Cesare Garboli, uno dei critici più insoliti e geniali della letteratura italiana.

Harriett Russell

Tu sei un artista

Corraini edizioni, 96 pagine, 16 euro

Un libro per bambini che racconta come si diventa artisti: dal momento dell'ispirazione fino a quello della realizzazione, tanti giochi creativi per seguire, divertendosi, le orme di artisti come Masaccio, Rothko e Klee.

Musica

Dal vivo

Jay-Z & Beyoncé

Milano, 6 luglio
sansiro.net

Roma, 8 luglio
beyonce.com/tour

Eminem

Milano, 7 luglio
experiencemilano.it

Franz Ferdinand/Mogwai

Roma, 10 luglio
auditorium.com

Calexico

Verona, 10 luglio
casadecalexico.com
Rimini, 12 luglio
sagramusicalemalatestiana.it
Prato, 13 luglio
festivaldellecolline.com
Monforte d'Alba (Cn), 14 luglio
monfortinjazz.it
Milano, 15 luglio
carroponte.org
Cosenza, 16 luglio
cultura.cosenza.it

Flowers Festival

Motta, Achille Lauro, Fabri
Fibra, Sfera Ebbasta
Collegno (To), 10-21 luglio
flowersfestival.it

Gorillaz

Lucca, 12 luglio
summer-festival.com

Noa

Perugia, 13 luglio
umbriajazz.com



Eminem

Dal Canada

Una canzone inevitabile

La pubblicità al rapper Drake su Spotify ha fatto arrabbiare molti utenti

Con il suo nuovo album *Scorpion*, Drake ha battuto tutti i record con più di 130 milioni di riproduzioni su Spotify il primo giorno. A un certo punto stava raccogliendo più di dieci milioni di stream all'ora. Il punto è che per tre giorni è stato impossibile evitare il rapper canadese, perché Spotify ha fatto quello che in gergo si chiama un *takeover*: su ogni spazio del servizio di streaming, comprese le playlist dedicate ad altri artisti e generi come *Best of the british* e *Fresh gospel*,



Drake

compariva il volto del rapper. Perfetto per i fan, meno per chi non era interessato a *Scorpion*. La cosa buffa è che dentro alcune di queste playlist non c'erano neanche le canzoni di Drake. Molti utenti abbonati, che pagano proprio per non avere pubblicità mentre ascoltano la musica, hanno protestato. A molti la

strategia ha ricordato quella della Apple, che nel 2014 caricò su 550 milioni di account di iTunes il disco degli U2 *Songs of innocence*, che gli utenti lo volessero o no. Non sappiamo se c'era un accordo tra la casa discografica del rapper canadese e Spotify, ma il servizio di streaming è stato più volte accusato di fargli troppa pubblicità. Secondo un portavoce di Spotify però Drake non ha pagato per la promozione di *Scorpion*. Un utente statunitense ha perfino fatto causa a Spotify per pubblicità non autorizzata.

Paul Resnikoff,
Digital Music News

Playlist Pier Andrea Canei

Siesta sublime



1 Kamasi Washington

Testify

Al mattino, mentre sorge il sole, mi ricordo che *Heaven & earth*, doppio e assai discusso album del sax tenore "original gangsta" Kamasi Washington, è ideale per il dormiveglia. Inutile dibattere se è più Sun Ra o più Fausto Papetti, se valgono di più i *call to action* con il pugno alzato o i toni riflessivi e a tratti più soporiferi di un ottavo di finale. Però una formazione agilissima e stellare c'è; la voglia di far uscire il jazz dalla teca e farlo pisciare per strada c'è; e pure qualche momento sublime c'è. Tra questi, una canzone per l'alba. Ma va bene anche per la siesta.

2 Father John Misty

Just dumb enough to try

Ancora un uomo che flirta con il sublime, questo Padre John che intitola il suo album *God's favourite customer*. Ultimamente tendeva al prediccozzo. Adesso si aggira intorno al confessionale e prova a mettere da parte i giochi di parole e a sgranare un rosario di sentimenti, con l'umiltà da giovane papa che minimizza: "io so che combinare con una canzone", per poi aggiungere che farà piangere tutta la sala, e "sono abbastanza fesso da provare ancora a tenerti nella mia vita". Ce lo teniamo così perché fa quelle ballatine anni settanta come nessun altro.

3 Rosalia de Souza

O que será?

Che sarà, che andiamo sospirando per le alcove? Forse, come Dona Flor (con o senza i due mariti), desideriamo una voce amica, nel dormiveglia. In questo caso la voce è a cura di una bravissima interprete di bossa nova, per qualche ragione approdata in Italia, dove si è circondata di valenti jazzisti con cui dar forma al suo album italo-carioca, *Tempo*. Dolce e dolente come l'unica cover presente: la più suadente, e meno conosciuta, delle versioni che circolano di questo pezzo del 1976 di Chico Buarque. Un pezzo che rasenta il sublime.

Classica

Scelti da Alberto
Notarbartolo

Emanuel Pahud
Solo
Warner Classics

Emil Gilels
Recital al Concertgebouw,
Amsterdam
Fondamenta

Esa-Pekka Salonen
The complete Sony
recordings
Sony Classical

Album

Gorillaz
The now now
Parlophone



Ci sono voluti sette anni ai Gorillaz per registrare *Humanz*, il successore di *Plastic beach*. Il disco, pieno zeppo di ospiti, è stato accolto in modo tiepido. Per questo Albarn e il fumettista Jamie Hewlett hanno deciso di cominciare subito a lavorare a un nuovo album, mentre erano ancora in tour. *The now now* ha solo un paio di ospiti (Snoop Dogg e Jamie Principle in *Hollywood* e George Benson in *Humility*) ed è più coerente del precedente. Sembra più che altro un disco solista di 2D, il frontman della band a cartoni animati. I pezzi hanno un suono estivo e sbarazzino, e alternano momenti più solari ad altri più introspettivi (l'ottima *Tranz*). Ma la seconda parte del disco è un po' sgonfia, con ballate insipide come *Idaho* e *Kansas*. Forse Albarn voleva solo scrivere qualche canzone da aggiungere alle scalette dei concerti estivi.

Jack Shepherd,
The Independent

John Coltrane
Both directions at once.
The lost album

Impulse



Era il 6 marzo 1963 quando John Coltrane e il suo quartetto stellare - formato insieme al pianista McCoy Tyner, al bassista Jimmy Garrison e al batterista Elvin Jones - entrarono negli studi di Rudy Van Gelder per registrare questo disco, mai pubblicato e scoperto solo di recente. L'anno successivo, infatti, diedero vita all'epocale *Love supreme* e la session del 1963 rimase nel cassetto. I nastri andarono persi nelle nu-



Gorillaz

merose fusioni tra etichette discografiche, ma la famiglia di Coltrane conservava ancora una copia che il sassofonista si era portato a casa. Così oggi il disco viene pubblicato. Le sette tracce includono l'unica versione in studio di *Impressions* e due inediti a cui non era stato dato neanche il titolo. Non sarà l'opera più bella di Coltrane, ma è il risultato di una giornata di lavoro di una delle band jazz più grandi di sempre. Ed è un regalo al mondo intero.

Jo Southerd, The Arts Desk

Melody's Echo Chamber
Bon voyage

Domino



Il secondo album non è mai semplice, soprattutto quando il debutto è stato molto amato. L'artista francese Melody Prochet ha annunciato *Bon voyage* nell'aprile del 2017, il giorno del suo trentesimo compleanno. A rovinare tutto è stato un grave incidente da cui è uscita con un aneurisma cerebrale e una vertebra rotta. Dopo essersi ristabilita, ha messo da parte i demo registrati con Kevin Parker dei Tame Impala ed è ripartita da zero, nelle foreste svedesi, insieme ai collaboratori Reine Fiske e Fredrik Swahn. Il trio hippie si è ribattezzato Il Triangolo delle Bermuda e si è immerso in

un'esperienza psichedelica. Le strutture tradizionali sono state buttate dalla finestra per fare spazio a uno spirito giocoso e ribelle, nutrito dall'influenza di Can, Neu! e Flaming Lips. Ascoltatelo con le cuffie e dategli tempo: *Bon voyage* è un lavoro intenso e complicato, delicato e realistico.

Jo Southerd, The Arts Desk

Angélique Kidjo
Remain in light

Kravenworks



La prima volta che la diva beninese Angélique Kidjo ha sentito *Once in a lifetime* dei Talking Heads era una giovane studente di jazz a Parigi. Kidjo ha subito apprezzato l'influenza ritmica dell'Africa occidentale, ma ha ascoltato l'album *Remain in light* solo diversi anni dopo. E ha deciso di aggringerci la sua voce. *Remain in light* di Kidjo è una cover brano per brano del classico



Angélique Kidjo

dei Talking Heads del 1980, prodotto da Jeff Bhasker (già collaboratore di Kanye West) con ospitate di Blood Orange, Pino Palladino e Ezra Koenig dei Vampire Weekend. L'originale era stato ispirato dall'album *Afrodisiac* di Fela Kuti (1973) e Kidjo decide di chiudere il cerchio chiamando Tony Allen, il batterista che aiutò Fela a realizzare quel capolavoro. *Remain in light* è uno degli album più affascinanti della storia del rock e Angélique Kidjo potrebbe avercene regalato la versione definitiva.

Emily Pothast, The Wire

Antonio Pappano
Verdi: Otello

Jonas Kaufmann, Maria Agresta, Marco Vratogna. Orchestra e coro della Royal Opera House di Londra, direttore: Antonio Pappano. Sony Classical



L'*Otello* di Jonas Kaufmann entra in scena con un *Esultate* che, senza bisogno di far vedere i muscoli, ha tutta la cupa forza del bronzo. La potenza è sempre a disposizione quando serve, ma questo Moro non è il mostro sparpadecibel che capita troppo spesso di sentire. È un uomo ferito, le cui oscillazioni psicologiche trovano, grazie alle mezze tinte di Kaufmann, un'incarnazione di stupefacente verità e ricchezza drammatica, oltre che di presenza fisica ideale. Maria Agresta ha una voce sana ma le manca la finitura del canto delle grandi Desdemone, e Marco Vratogna distilla l'odioso personaggio di Iago con freddezza. Sul podio Antonio Pappano dosa la progressione del dramma. Peccato che la messa in scena di Keith Warner resti ferma a un primo grado elementare.

Emmanuel Dupuy,
Diapason

Video

Indebito

Sabato 7 luglio, ore 22.10

Rai Storia

La crisi recente è stata non solo economica ma anche identitaria. Per capire come vivere la nuova povertà, il regista Andrea Segre e Vinicio Caposela hanno intrapreso un viaggio in Grecia, paese simbolo della crisi.

Bob Dylan. Trouble no more

Mercoledì 11 luglio, ore 21.15

Sky Arte

Ricostruzione del periodo gospel di Dylan a partire dalla documentazione televisiva, recuperata e restaurata, di un bizzarro tour di musica religiosa a cui il cantautore partecipò negli anni ottanta.

Natafemmena

Giovedì 12 luglio, ore 00.10

Rai 3

A Napoli con il termine *femmenella* ci si riferisce a un omosessuale dai caratteri marcatamente femminili. Un tempo accettati, sull'onda della generale intolleranza questi uomini sono oggi sempre più vittime di omofobia.

Freakonomics

Sabato 14 luglio, ore 21.10

Rai Storia

L'economista Steven D. Levitt e il giornalista Stephen J. Dubner hanno sviluppato bizzarre e convincenti teorie per studiare il comportamento umano di fronte a problemi non solo economici.

Bergman 100: la vita, i segreti, il genio

Sabato 14 luglio, ore 21.15

Sky Arte

A cento anni dalla nascita, un documentario inedito accompagna alla scoperta della carriera e della vita privata del regista svedese.



Dvd

Dieci anni di lotte

Uno dei migliori film da vedere in occasione dei cinquant'anni dal sessantotto è stato fatto con buon anticipo, nel 2016, ma esce solo ora in dvd. In *Assalto al cielo* Francesco Munzi, regista di *Anime nere*, ha raccolto e organizzato preziosi filmati d'archivio - alcuni già noti, altri vere scoperte - accuratamente trasferiti in digitale

per rendere al meglio la qualità cinematografica degli originali. L'arco temporale del film va in realtà dal 1967 e si spinge fino al 1977, per coprire un intero decennio di lotte politiche extraparlamentari e l'intera parabola del lungo sessantotto italiano, tra slanci e utopie, fino alla deriva violenta.

film.cinecitta.com

Fotografia Christian Caujolle

La lezione di Trump

La copertina del settimanale Time del 21 giugno ha alimentato diverse polemiche. Su un drammatico sfondo rosso da poster, un fotomontaggio presenta Donald Trump che sovrasta da tutta la sua altezza una minuscola bambina in lacrime.

Così il settimanale statunitense ha voluto illustrare la discussa decisione del presidente statunitense (che in seguito ha fatto marcia indietro) di separare i figli

minorenni dai genitori entrati illegalmente negli Stati Uniti.

Di fronte alle reazioni emotive che si sono scatenate in tutto il mondo, Donald Trump ha accusato Time di diffondere menzogne, di essere un veicolo di notizie false. La sua accusa si basava sul fatto che la piccola Yanela, bambina di due anni originaria dell'Honduras, non è stata separata dalla madre, e che perciò si trattava di una cinica manipolazione.

Se la struggente fotografia

In rete

Global values

tomorrows-world-values.pilots.bbconnectedstudio.co.uk

Sei più esploratore, innovatore, guardiano o custode? Il test proposto dalla Bbc per la campagna "Tomorrow's World" ha individuato questi quattro profili per riassumere i valori di riferimento di ognuno, sempre più mutevoli in un'epoca in cui principi globali, prima indiscutibili, sono messi alla prova da nuovi egoismi e settarismi. Le domande si basano su ricerche delle università di Manchester e Cambridge e scale di valutazione scientificamente definite. Al termine un'accattivante visualizzazione traduce i risultati in grafici, e il sito ci annuncia alle statistiche di quale paese si avvicina di più il nostro profilo.



scattata da John Moore, reporter dell'agenzia Getty che da anni lavora sulla questione delle migrazioni dal Sudamerica verso gli Stati Uniti, è un documento che assume un valore simbolico, il suo uso non cerca in nessun modo di provare una particolare teoria.

Ecco. Ci mancava solo che Donald Trump si mettesse a dispensare lezioni sul fatto che le fotografie non corrispondono sempre alla verità. ♦

Arte

I sacchi di Louise

Empty house, *Schinkel pavilion*, Berlino, fino al 29 luglio

Nell'agosto del 1962 Louise Bourgeois sogna di dare alla luce un bambino a forma di sacco. Nel suo diario dei sogni annota che una voce le ha detto: "Non hai fatto le cose necessarie, non hai fornito i dettagli, certo che il bambino ha la forma di un sacco. Quello che semini raccogli". All'epoca aveva tre figli, 51 anni e ne avrebbe aspettati altri venti prima di diventare famosa. Questa mostra improbabile è dedicata ai sacchi, vuoti o pieni, trasparenti o opachi, che Bourgeois comincia a cucire negli anni novanta. Una grande bambola rosa gravida, una coppia avvolta da un utero di garza trasparente, le tempere rosso sangue di donne incinte parlano chiaramente di vita, morte, nascita, sesso, traumi, solitudine.

Die Welt

Eroe, gigante, o alieno?

National portrait gallery, Londra, fino al 21 ottobre

È stato paragonato a Baudelaire e al mostro di Frankenstein, ha interpretato lo spaventapasseri di Oz e si è trasformato in zombi. Michael Jackson è stato un enigma e una star globale. Jeff Koons lo ha ritratto in porcellana con la sua scimmietta Bubbles, Andy Warhol lo ha moltiplicato in versione pop. Appare in un grande ritratto equestre di Kehinde Wiley ispirato a Rubens e diventa un arcangelo che sconfigge il diavolo in un collage di Mark Flood. Ci sono Michael piccoli, Michael enormi, Michael mal disegnati. Non è un'agiografia né un reliquiario, ma il ritratto rifratto di Jackson attraverso gli occhi di 48 artisti.

The Guardian

Dineo Sheshee Bopape, *Untitled (of occult instability)* [Feelings]

TIMO OHLER

Dalla Germania**Una biennale di troppo****Berlin Biennale 10**

Kw institute, Berlino, fino al 9 settembre

Anacronistica nelle sue forme, la decima edizione della biennale di Berlino proclama che le cose vanno male. La tendenza alla negazione della modernità e alla feticizzazione di un passato senza tecnologia non ci salveranno. E questa esposizione tradisce le sue radici, che fin dalla prima edizione, nata in una città priva di istituzioni in grado di sostenerla, affondavano nell'innovazione e nella ricerca. Nel 1996 la prima biennale di Ber-

lino riuscì a colmare questa lacuna riunendo gli artisti di una capitale ancora divisa. Da una biennale capace di invitare come curatori Occupy Wall Street nel 2012 e Dis Magazine nel 2016 ci si poteva aspettare di tutto. Dire invece che la decima edizione non ha dato niente non è un giudizio perché è proprio quello che vuole fare. Il titolo *We don't need another hero*, è evocato pompando a tutto volume il brano di Tina Turner, tema di *Mad Max. Oltre la sfera del tuono*. Il riferimento a una distopia postnucleare suggerisce che il

mondo non sta andando nella direzione giusta e i curatori partono dalla constatazione di "una psicosi generalizzata". Dineo Sheshee Bopape ha trasformato la grande sala del Kw institute in una distesa di rovine degna di *Mad Max*, bagnata da una luce arancione e oscurata da un globo. Questa installazione vale da sola tutta la biennale, che riunisce una serie di opere in una scenografia immersiva dove a riemergere è fondamentalmente la dissoluzione delle emozioni tra le rovine del tardo capitalismo. **Les Inrockuptibles**

Non leggo più romanzi

Nick Hornby



LIBRI LETTI

Virginie Despentes
Vernon Subutex 1

Ryan H. Walsh
"Astral weeks": a secret history of 1968

Nick Coleman
Voices: how a great singer can change your life

Francisco Cantú
The line becomes a river

LIBRI COMPRATI

Michael Wolff
Fuoco e furia. Dentro la Casa Bianca di Trump

Olivia Laing
To the river

Bob Mehr
Trouble boys: the true story of the Replacements

Reni Eddo-Lodge
Why I'm no longer talking to white people about race

Elisabeth Åsbrink
1947

Robert Forster
Grant and I: inside and outside the Go-Betweens

Nathan Hill
Il Nix

NICK HORNBY

è uno scrittore britannico. Il suo ultimo libro è *Funny girl* (Guanda 2017). Questa rubrica esce su *The Believer* con il titolo *Stuff I've been reading*.

Nel 2017 ho compiuto sessant'anni, e prima di raggiungere questa sconcertante pietra miliare ero dell'opinione che si è vecchi quando ci si sente vecchi, che l'età è solo un numero, che la vita è come una scatola di cioccolatini eccetera. Parto dal presupposto che i lettori di questo giornale non abbiano mai sentito il numero sessanta prima che lo nominassi io e che non contemplino neanche l'idea che possa essere l'età di una persona, così vi porto notizie da un futuro lontano: esiste una pillola che gli uomini sono costretti a mandare giù nel loro ultimo giorno da cinquantannovenni e che li rende meno interessati alla nuova narrativa. Ho cercato di tenere la pillola in bocca come un boccone indigesto, ma alla fine – è un altro rischio degli anni che avanzano – ho dimenticato che faceva male e l'ho ingoiata, pensando fosse una delle tante pasticche che mi danno dopo mangiato.

Io ci provo a trovare nuove opere di narrativa, giuro, ma è come cercare di spingere un carrello della spesa scassato per i corridoi di un supermercato. Devio costantemente verso biografie letterarie, libri sui Replacements e così via, e solo con uno sforzo riesco a spingerlo verso il meglio che i nostri romanzieri hanno da offrire. Sospetto che il problema abbia a che fare con l'età e il rischio. Un brutto libro, per dire, sulla storia delle ferrovie indiane finirà comunque per dirvi qualcosa sulle ferrovie, l'India e la storia. Leggere un brutto romanzo mentre vi state avvicinando all'età della pensione, invece, è come prendere il tempo che vi è rimasto a disposizione e gettarlo in un caminetto acceso (sto anche maturando la sensazione che la maggior parte dei libri dei giovani romanzieri parlino di abusi sessuali. Lo so, lo so, non dovrei essere così schizzinoso. Ma sono nel pieno di un inverno inglese, la luce del giorno finisce già intorno alle undici del mattino e ho visto troppo spesso la mia squadra del cuore portare a casa solo un misero pareggio a reti inviolate. Lasciatemi stare, almeno fino a primavera).

Mesi fa ero a un festival letterario in Germania, e *tout le monde, alles der Welt* parlava di *Vernon Subutex 1*, il primo volume di un'ambiziosa trilogia della scrittrice francese Virginie Despentes. Non avevo mai sentito parlare né del romanzo né dell'autrice, perché vivo in

un paese di lingua inglese che non presta molta attenzione alla narrativa pubblicata in traduzione. Chi come noi vive negli Stati Uniti e nel Regno Unito tende a considerare la letteratura straniera qualcosa di assolutamente lodevole: è un'ottima cosa che anche questi stranieri abbiano una possibilità. Ma sono affari loro. Noi, se è scritto nella nostra lingua, procediamo coscienziosamente nella lettura di un romanzo di seicento pagine vincitore di premi letterari, che non ci sta entusiasmando e che nessuno vorrà più leggere dopo che l'entusiasmo iniziale si sarà spento, ma restiamo

completamente ignoranti di cosa sta succedendo in Germania, in Italia (con tutto il rispetto per Elena Ferrante), in Francia o in altri interi continenti.

Vernon Subutex è lo sventurato ex proprietario di un negozio di dischi parigino. Il negozio è fallito, come tanti grandi negozi di musica nelle città, e la fortuna e il buon senso di Vernon si sono prosciugati al punto da lasciarlo senza casa e senza soldi. La sua soluzione è ingegnosa: chiama tutti gli ex clienti, li informa che ora vive in Canada ed è torna-

to per una visita, e chiede di poter dormire per qualche notte sui loro divani o nelle loro camere per gli ospiti. A partire da qui Despentes è libera di descrivere la Parigi contemporanea in tutto il suo caos violento e razzista, condizionato dai social network, confuso dalle canne, pompato dalla coca, ossessionato dal denaro, rancoroso, disperato come uno sceneggiatore. E ora la domanda: sembra un romanzo tradotto? Se esaminiamo i nostri pregiudizi – o, almeno, se esaminiamo i miei nel vostro interesse – i romanzi tradotti sono un genere, qualcosa che possiamo congratularci con noi stessi di avere letto. Hanno solo un piccolo scaffale nelle librerie, a meno che non siano riusciti in qualche modo a conquistarsi un pubblico, nel qual caso ce ne appropriamo anche noi lettori. Tra i romanzi tradotti non troverete Elena Ferrante o Stieg Larsson. Loro, grazie al successo commerciale, sono usciti dal ghetto.

Anche *Vernon Subutex 1* merita un destino migliore dei libri tradotti. Ha un'idea ambiziosa e intelligente, che ricorda un po' *High maintenance* nel modo in cui le porte si aprono al protagonista, anche se il Ben Sinclair della serie tv è molto più solare, forse perché l'erba è molto più facile da vendere della musica e lui, per quanto ne sappiamo, non è un senzatetto. Ed è un libro pieno di riferimenti che mettono di buonumore, anche





Storie vere

In un negozio Ikea di Fishers, in Indiana, un bambino di sei anni ha trovato una pistola su un divano e ha sparato, senza colpire nessuno. L'arma era di un altro cliente, che l'aveva in tasca. Gli era caduta mentre provava il divano e non se n'era accorto. Non è ancora chiaro se sarà accusato di qualche reato per l'incidente. "Quando si porta con sé un'arma da fuoco è importante essere sempre sicuri di averla sotto controllo", ha ricordato il sergente Tom Weger della polizia di Fishers.

perché non vi aspettereste di trovarli in un romanzo serio: *Groove is in the heart*, Cassandra Wilson, *The Exploited*, *Thee Oh Sees...* *Vernon Subutex 1* è lungo, e se non leggerò il secondo e il terzo volume in sequenza è perché non so quanta voglia avrò di seguire la furia e la spietatezza della singolare visione del mondo di Desportes. Sono comunque molto contento di averlo finito. Non ho mai letto Balzac, i miei riferimenti erano Dickens e il giovane Martin Amis: storie brulicanti di vita, il grottesco, l'inesorabilità e l'energia della narrazione. Però non sono sicuro che Desportes abbia la loro stessa fiducia nelle riforme sociali. La sua Parigi sembra troppo compromessa.

Poi mi è arrivata una copia omaggio di *"Astral weeks": a secret history of 1968* di Ryan H. Walsh e improvvisamente ho smesso di lottare. Me lo sono bevuto tutto, quasi troppo in fretta. Alcuni dei personaggi che s'incontrano in questo libro sono ripugnanti, è vero, ma la storia che ha riesumato è così sbalorditiva, così piena di dettagli straordinari, coincidenze e strane ambizioni oggi impossibili che non si può fare altro che condividere la sua gioia per la pura improbabilità di quel che racconta.

Da dove cominciare? Il famoso album di Van Morrison del titolo è parte della storia, ma scivola dentro e fuori dal libro come un fantasma particolarmente adorabile. Il disco prese forma a Boston e le canzoni furono eseguite per la prima volta in un club della città, il Catacombs, nell'estate del 1968. Peter Wolf della J. Geils Band, che allora faceva il dj di rhythm'n'blues a Boston con il nome di WoofaGoofa, ha una registrazione pirata dello spettacolo. Ma *"Astral weeks"* racconta soprattutto per quale ragione uno scontroso co-

smico irlandese come Morrison finì nel Massachusetts e rivela quanto Boston sia stata, per un certo periodo, totalmente e completamente folle.

C'era un programma televisivo sperimentale, *What's happening, Mr. Silver*, che in un'occasione memorabile chiese ai suoi spettatori di mettere due televisori uno di fronte all'altro in modo che su uno il giovane presentatore inglese, David Silver, potesse intervistare un direttore di teatro in bianco e nero, mentre sull'altro un Silver a colori forniva una cinica telecronaca dei suoi stessi sforzi. C'era il *Bosstown Sound*, un tentativo disperato di trasformare la città in una San Francisco o in una Liverpool, che finì per gonfiare a dismisura i compensi a musicisti mediocri e inesperti, e che produsse anche due versioni itineranti di una band, gli Orpheus (la versione fasulla, che suonava senza che la band originale ne fosse al corrente o avesse dato il suo permesso, comprendeva il giovane Chevy Chase, ma questo è il tipo di aneddoto che nelle pagine di Walsh è quasi la norma). C'era il concerto di James Brown la sera dopo l'assassinio di Martin Luther King: lo spettacolo fu trasmesso da una tv locale, Brown fu rimborsato dall'amministrazione cittadina per i biglietti invenduti, e tutti restarono a casa invece di uscire e dare alle fiamme la città.

Se c'è un personaggio centrale in questo libro, non è Morrison ma Mel Lyman, un vecchio e carismatico cantante folk rock che guidava una comune, fondò una rivista underground terribilmente alternativa, strinse amicizia - qualcuno potrebbe dire che le fece il lavaggio del cervello - con la figlia del pittore epico Thomas Hart Benton, comprò tutte le case di una malandata via di Boston e investì in una società di costruzioni di Los Angeles che esiste ancora oggi. Lyman probabilmente morì alla fine degli anni settanta, anche se il suo decesso fu annunciato solo nel 1985 e non esiste un certificato di morte. Morto o vivo, molto di quello che succedeva a Boston alla fine degli anni sessanta era dovuto a lui. Avatar, una rivista underground, scatenò una guerra a oltranza contro le autorità, una guerra che Lyman aveva i soldi per combattere. Uno dei testimoni della difesa, incidentalmente, era il giovane Howard Zinn.

Che altro? C'è Michelangelo Antonioni, che prese uno degli adepti della comune di Lyman come protagonista del suo primo film in inglese, *Zabriskie point*, dopo che un direttore del casting l'aveva visto litigare a una fermata dell'autobus (Antonioni se ne sarebbe pentito). C'è Jonathan Richman, fan devoto dei Velvet Underground, che si riformarono dopo essersi stabiliti in modo quasi permanente al Tea Party di Boston, il locale della città più simile al Fillmore. Ci sono lo strangolatore di Boston e Timothy Leary e Frederick Wiseman e e... Probabilmente se dedicaste anni a indagare un periodo cruciale nella vita della vostra città, trovereste storie altrettanto ricche e istruttive, ma anche in quel caso dovrete avere uno sguardo appassionato come quello di Walsh, un naso altrettanto fine e un orecchio altrettanto in sintonia con il ritmo dei tempi. Penso che questo sia un libro meraviglioso, divertente e interessante che vi assorbirà completamente.

te se avete qualche interesse più o meno per tutto quello che sta a cuore a questo giornale: arte, politica, divertimento, musica, caos.

L'alta qualità degli altri due libri non di narrativa che ho letto questo mese non mi ha aiutato a ritrovare l'appetito per i romanzi. Nick Coleman ha scritto un bellissimo libro sul canto, *Voices*, un titolo semplice per un argomento complesso. Bob Dylan sa cantare? Certo che sì, nel senso che trasmette emozioni, pensa al suo fraseggio, sa come trasformare alcuni dei versi più memorabili mai scritti in pugni che lasciano il segno. Frank Sinatra sa cantare? Be', sì, senza alcun dubbio, anche se nel capitolo sui crooner, Coleman cerca di dare una risposta alla sconcertante domanda del perché quella voce particolare lasci indifferenti e distaccati molti di noi, che veniamo da un'epoca di ascolto post Beatles. Ci sono saggi su voci vulnerabili (Amy Winehouse, Aretha, Mary Margaret O'Hara), voci devote (di nuovo Van Morrison, Burning Spear), voci inglesi (Ray Davies, Mick Jagger, David Bowie), voci di chi canta attraverso strumenti a fiato (Hank Mobley). C'è un'idea in ogni pagina e a volte potrebbe venirvi voglia di discutere con chi l'ha scritta, ma alla fine, *Voices* vi coinvolgerà. La chiarezza di pensiero e l'efficacia dell'esposizione sono tali che avrete bisogno di essere al massimo della forma per fare una considerazione che non sia già scritta nel libro. Parlo di musica con Nick Coleman, di persona e nella mia testa, da quarant'anni, e anche se attraverso questo libro e la sua splendida autobiografia, *The train in the night: a story of music and loss*, potrete ricevere solo una minuscola scheggia della mia fortuna, avrete almeno l'occasione di sentirvi raccontare quello che ho sentito io. Spero lo compriate.

In *The line becomes a river*, di Francisco Cantú, la musica è nella prosa e, cavolo, è molto triste. Cantú è un biografo dotato e sensibile che ha lavorato per cinque anni come agente di frontiera, e la dolorosa collisione di queste due sensibilità tra loro incompatibili ha prodotto un libro coraggioso, commovente e memorabile. Sto dicendo che è impossibile essere sensibile e agente di frontiera al tempo stesso? No, Cantú ci riesce.

Il suo lavoro implica impedire alle persone di riunirsi alle loro famiglie, cercare di salvare la vita di quelli che hanno attraversato il deserto senza acqua e cibo sufficienti – per loro o a volte per i loro figli – e acciuffare giovani messicani disperati che stanno andando negli Stati Uniti per vendere eroina. Le persone vengono mandate dall'altra parte del confine dai *narcos* – perché i corpi sono come la droga, per qualcuno valgono qualcosa – e poi sono tenute prigioniere in case sicure, in quindici o venti per stanza, fino a che un parente o un amico non è pronto a pagare una cifra per il loro rilascio. È un'onda inarrestabile di miseria umana, e Cantú è tormentato dai sogni: sogni di lupi, di denti che si sgretolano. Al lettore sembrano veri, figuriamoci a chi li sogna. Alla fine del libro Cantú lavora in una caffetteria mentre segue un master in belle arti. Quando un suo collega riattraversa la frontiera per andare a trovare la madre moribonda, lasciando la mo-

Poesia

Samarcanda

Non ho potuto scrivere

il mio poema sulla morte

e man mano

che perdo di vista Samarcanda

non so se la città

proprio esiste. Ma so

che sto in un bus diretto

oltre i monti verso te.

So di essere vero.

So che dobbiamo essere

una sostanza scintillante

che proietta soli –

so di sapere che la vita

è breve: rendila densa

come una

via lattea.

Morten Søndergaard

glie e i due figli, Cantú fa quello che può per aiutare l'amico a districarsi nella giungla della burocrazia, ma i rami sono troppo grossi. A questo punto, Cantú passa la narrazione a José, e l'angoscia della sua situazione risuona chiara e autentica, così alta che perfino noi riusciamo a sentirla. Una cosa buona, in mezzo a tanta infelicità: nella foto dell'autore, Cantú indossa una cravattina di cuoio che gli sta molto bene, così ne ho comprata una identica e l'ho messa a capodanno. Grazie, Francisco.

Insomma, che fare della narrativa, quando gli altri generi offrono libri così indiscutibilmente belli? Forse dovrei rimettermi a leggere i vecchi romanzi. Potrebbe essere una soluzione. Leggi un libro di un giovane autore e finisci per dire a te stesso: no amico, o amica, la gente non è così. Ne leggi uno scritto negli anni cinquanta o negli anni venti, o nell'ottocento, e pensi: caspita, era davvero così la gente? La particolare psicologia di un momento, una di quelle cose che la narrativa è così brava a catturare, è preservata solo nelle pagine dei romanzi, il che dà a quelli più vecchi un vantaggio evidente: con loro non si può discutere. Naturalmente, nell'ottocento vecchi brontoloni come me probabilmente leggevano George Eliot e si lagnavano della sua incapacità di ritrarre le persone reali dell'ottocento. Ma non lo sapremo mai.

ULTIM'ORA: questa mattina sulla metropolitana ho cominciato a leggere un romanzo. Le prime dieci pagine sono bellissime. Vi farò sapere. ♦ svv

**MORTEN
SØNDERGAARD**

è un poeta, traduttore ed editore danese nato nel 1964. Questa poesia è tratta dalla raccolta *Døden er en del af mit navn* (la morte è una parte del mio nome, Gyldendal 2016). Traduzione di Dario Borso.

La discriminazione del cognome

Alison George, *New Scientist*, Regno Unito

Scienziati, politici e scrittori sono citati per cognome quando sono uomini, per nome e cognome quando sono donne. Un pregiudizio che alimenta le disuguaglianze di genere

Darwin, Einstein, Marie Curie. Come dimostrano alcune ricerche, quando si parla di professionisti in vari campi si tende a usare solo il cognome per gli uomini, ma non per le donne. E questo ha la sua importanza perché, a quanto pare, chiamare una persona per cognome ne aumenta il prestigio agli occhi dell'opinione pubblica. In molti ambiti questo pregiudizio occulto potrebbe contribuire alle disuguaglianze di genere.

La psicologa Stav Atir della Cornell university, negli Stati Uniti, ha deciso di occuparsi della questione dopo aver notato che i politici sono chiamati con il cognome più spesso delle colleghe. "Volevo capire se fosse davvero una tendenza e, in caso affermativo, se avesse delle conseguenze", spiega Atir. Con la collega Melissa Ferguson, Atir è partita analizzando quasi cinquemila valutazioni online sui docenti fatte dagli studenti e più di trecento estratti di programmi radiofonici in onda negli Stati Uniti e dedicati alla politica.

In un altro esperimento Atir e Ferguson hanno fornito a 184 volontari informazioni identiche, ordinate in un elenco, sul lavoro svolto dai chimici immaginari Dolores Berson e Douglas Berson, chiedendogli di riformularle in un testo compiuto. In questo e in altri studi simili le psicologhe hanno rilevato che in media sia i volontari sia le volontarie nominavano gli uomini solo per cognome il doppio delle volte rispetto a quanto facevano con le donne (nell'esperimento Berson addirittura il quadruplo). I risultati sono stati simili in ambito scientifico, letterario e politico.

Questa tendenza ha delle conseguenze



Williamson, West Virginia, Stati Uniti, 2 maggio 2016

relevanti. Negli esperimenti successivi Atir e Ferguson hanno infatti scoperto che gli scienziati chiamati solo per cognome erano considerati più famosi e importanti. Da ricerche passate sappiamo che la fama genera più riconoscimenti, fenomeno noto come effetto san Matteo. Uno studio, per esempio, ha dimostrato che chi valuta gli articoli è più propenso ad accettare quelli scritti da ricercatori noti rispetto a quelli di cui non conoscono l'autore.

L'esperimento finale di Atir lo confer-

ma. Ha chiesto a più di cinquecento partecipanti di decidere a quali scienziati - alcuni citati con nome e cognome, altri con il solo cognome - dovesse andare il premio da 500mila dollari della National science foundation. Quelli nominati solo per cognome hanno avuto il 14 per cento di preferenze in più.

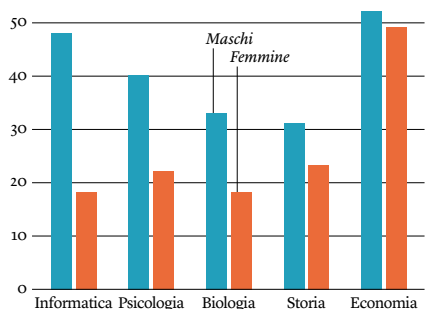
Con un rovesciamento logico, Atir sostiene che forse chiamiamo le donne per nome e cognome per aiutarle a ottenere un maggiore riconoscimento. "Ancora oggi in molte professioni si dà per scontato che il sesso predefinito sia quello maschile", spiega Atir. "Se si sente nominare un cognome lo si associa subito a un uomo". Riferirsi alle donne con nome e cognome avrebbe quindi lo scopo di sottolinearne il contributo, ma purtroppo le buone intenzioni producono l'effetto opposto. "Il nostro lavoro ha evidenziato un effetto involontario, cioè che le donne appaiono meno importanti", conclude.

Se la discriminazione del cognome fosse confermata, si aggiungerebbe a un lungo elenco di pregiudizi apparentemente trascurabili che, sommati, si traducono in rilevanti differenze di trattamento tra uomini e donne nei luoghi di lavoro. ♦ *sdf*

Da sapere

Quando il nome non serve

Percentuale di docenti maschi e femmine che vengono citati per cognome dagli studenti



FONTE: RATESKY/PROFESSOR/PNAS

SALUTE

Le dimensioni della vulva

La vulva può avere misure diverse, e sono tutte "normali". Lo dimostra uno studio condotto dall'ospedale universitario di Lucerna, in Svizzera, che ha misurato le diverse parti anatomiche della vulva di 650 donne in buona salute, tra i 18 e gli 84 anni. Le dimensioni sono risultate molto variabili. Per esempio, la lunghezza delle piccole labbra è in media di 43 millimetri, ma varia dai cinque ai cento millimetri, mentre quella del clitoride è di cinque millimetri, ma varia da uno a 22. Le piccole labbra e il perineo tendono a essere più piccoli nelle anziane, le grandi labbra più lunghe nelle donne in sovrappeso, mentre l'apertura vaginale è più grande nelle donne che hanno avuto parti naturali. Questi dati, scrive la rivista **Bjog**, forniscono una base scientifica per un corretto inquadramento diagnostico. Per molte donne le dimensioni dei genitali esterni sono un problema, tanto da spingerle a ricorrere alla chirurgia estetica.

SALUTE

Rapporto di fiducia

Una ricerca pubblicata sul **Bmj Open** sottolinea l'importanza delle relazioni umane tra medici e pazienti. L'analisi di 22 studi condotti in nove paesi culturalmente diversi tra loro (tra cui Stati Uniti, Regno Unito, Israele, Taiwan e Corea del Sud) mostra una riduzione del tasso di mortalità associata al contatto duraturo e costante del paziente con il proprio medico di base o con lo specialista. La continuità di cura garantisce al medico una maggiore conoscenza del paziente, commentano gli autori, auspicando che le nuove tecnologie non mettano in secondo piano il rapporto.

Salute

Lunga vita ai centenari

Science, Stati Uniti



Gli scienziati si chiedono spesso se la vita umana abbia un limite massimo. Oggi un nuovo studio offre qualche indizio sul tema. I ricercatori hanno analizzato i dati di 3.836 persone residenti in Italia, che nel periodo tra il 1 gennaio 2009 e il 31 dicembre 2015 avevano almeno 105 anni di età. Per queste persone erano disponibili informazioni ufficiali sulla data di nascita ed eventualmente di morte: un aspetto molto importante, perché è difficile ottenere dati attendibili in questo tipo di studi. In molti casi, infatti, l'età degli ultracentenari viene esagerata. Inoltre, dato che gli ultracentenari sono pochi, spesso non si dispone di dati sufficienti per un'analisi statistica. Secondo lo studio, il rischio di morte aumenta progressivamente nelle persone fino a circa ottant'anni di età, per poi decelerare. I ricercatori hanno scoperto che, oltre i 105 anni, la mortalità tocca un plateau: in altre parole, ogni anno che passa la probabilità di morire rimane costante. I dati raccolti suggeriscono che la longevità continua ad aumentare nel tempo e che il limite della vita umana, se esiste, non è stato ancora raggiunto. Un andamento della mortalità simile è stato osservato anche in altri esseri viventi. ♦

Astronomia



Come nasce un pianeta

In Cile il Very large telescope, un sistema di quattro telescopi ottici separati, ha fotografato la formazione di un pianeta intorno a una stella. Pds 70b è un pianeta gigante gassoso più grande di Giove e molto caldo. Il pianeta appare come un punto luminoso nel disco di polvere e gas che circonda la giovane stella Pds 70, oscurata nella foto per permettere di osservare il pianeta. I risultati dello studio saranno pubblicati su **Astronomy and Astrophysics**.



REBECCA JOHNSON

IN BREVE

Genetica È stata completata la sequenza del dna del koala. I ricercatori hanno scoperto le caratteristiche genetiche che permettono a questo marsupiale di consumare foglie di eucalipto, che risultano tossiche per gli altri animali. Sono stati, inoltre, trovati i geni del sistema immunitario legati alla difesa dalla clamidia, un'infezione che di recente ha colpito i koala. L'analisi genetica potrebbe aiutare a proteggere la specie, considerata a rischio, scrive Nature Genetics.

Salute Un trattamento a partire da cellule staminali ha permesso di migliorare le condizioni del cuore di alcune scimmie dopo un infarto, scrive Nature Biotechnology. Sono state iniettate nel cuore, dopo l'infarto, cellule del muscolo cardiaco umano ottenute riprogrammando delle cellule staminali embrionali.

PALEOANTROPOLOGIA

Un bipede sugli alberi

L'analisi di un fossile di australopiteco ritrovato a Dikika, in Etiopia, ha permesso di ricostruire come si muovevano questi ominidi preistorici. La parte di piede ritrovata appartiene a un bambino di circa tre anni vissuto 3,3 milioni di anni fa. Secondo **Science Advances**, il giovane australopiteco si muoveva su due gambe ma era ancora in grado di arrampicarsi sugli alberi. Se fosse diventato adulto forse avrebbe perso questa capacità. Finora si pensava che l'*Australopithecus afarensis* fosse un ominide principalmente bipede.

Il diario della Terra

GETTY IMAGES



Coralli L'Unesco ha rimosso la barriera corallina del Belize dalla lista del patrimonio in pericolo. Nella barriera corallina (nella foto), la seconda più grande del mondo dopo quella australiana, vivono alcune specie a rischio di estinzione, tra cui tartarughe marine, lamantini e coccodrilli americani.

Radar

Emergenza poliomielite in due paesi

Epidemie La Papua Nuova Guinea ha annunciato il ritorno nel paese della poliomielite. La malattia è stata contratta da un bambino ad aprile e ha cominciato a circolare all'interno della comunità. Il paese era stato dichiarato libero dalla malattia nel 2000. ♦ L'epidemia di polio in corso nella Repubblica Democratica del Congo ha avuto gravi conseguenze per 29 bambini.

Valanghe Un alpinista austriaco è morto travolto da una valanga sul monte Ultar Sar, nel nord del Pakistan.

Alluvioni Quattro persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno

colpito la Romania. Centinaia di persone sono state costrette a lasciare le loro case.

Incendi Una serie di incendi ha distrutto novemila ettari di vegetazione in California, negli Stati Uniti. ♦ Un grande incendio, favorito dall'ondata di caldo che ha colpito il Regno Unito, si è sviluppato a nord-ovest di Manchester.

Ghiacci Lo scioglimento dei ghiacci nell'Artico potrebbe aprire nuove rotte per le navi. L'intensificazione del traffico commerciale rischia però di colpire i mammiferi marini che vivono nella regione, spiega Pnas. Le conseguenze potrebbero essere particolarmente negative per i narvali, mentre gli orsi bianchi sarebbero meno sensibili alla minaccia. I punti critici sono i colli di bottiglia geografici, come lo stretto di Bering. I ricercatori hanno studiato ottanta popolazioni di sette specie marine, tra cui foche, trichechi e balene, concen-

trandosi soprattutto sugli animali che vivono lungo le coste della Russia e del Canada.

Cetacei L'Islanda ha annunciato la creazione di un santuario marino per accogliere tremila esemplari di beluga, cetacei della famiglia dei Monodontidi, che attualmente vivono in cattività.

Vulcani L'eruzione del vulcano Sierra Negra, nell'arcipelago delle Galápagos, in Ecuador, ha spinto le autorità a trasferire decine di persone dall'isola Isabela. ♦ Il vulcano Agung, sull'isola indonesiana di Bali, si è risvegliato proiettando cenere a duemila metri d'altezza (nella foto).



Il nostro clima

Piante meno nutrienti

♦ L'anidride carbonica è cibo per le piante. Una concentrazione più alta di questo gas nell'atmosfera, associata al cambiamento climatico, fa crescere più velocemente le colture, per esempio i cereali. Si potrebbe quindi pensare che le conseguenze del cambiamento climatico sulla disponibilità di cibo nel mondo siano positive, ma la situazione è più complicata. Secondo le previsioni demografiche, la popolazione mondiale crescerà fino a nove o dieci miliardi di persone entro il 2050, e questo renderà indispensabile un aumento della produzione agricola. Ma uno degli effetti della maggiore concentrazione di anidride carbonica è anche quello di ridurre la qualità delle colture, diminuendo il contenuto nutritivo di molte piante, in particolare del riso e del grano. Questi cereali, coltivati in un ambiente con anidride carbonica in eccesso, contengono meno proteine, ferro, zinco e vitamina B.

Secondo un nuovo studio pubblicato su **Plos Medicine**, la maggiore concentrazione di anidride carbonica potrebbe influire sulla salute di molte persone, soprattutto nel sud-est asiatico e in Africa, dove già c'è carenza di sostanze nutritive. Questi problemi alimentari sono solo un esempio delle possibili conseguenze del cambiamento climatico sulla salute umana. Un altro esempio è il maggior uso di aria condizionata durante le ondate di calore, che saranno più frequenti. La maggiore richiesta di elettricità, infatti, finirà per aggravare il riscaldamento globale.

JOHANNES P. CHRISTO (REUTERS/CONTRASTO)

Il pianeta visto dallo spazio 17.05.2018

L'estuario del fiume Geba, in Guinea Bissau



◆ Gli estuari lungo la costa della Guinea Bissau somigliano alle radici di una pianta. Vari fiumi attraversano le pianure del paese trasportando sostanze nutritive e sedimenti verso l'oceano Atlantico.

In quest'immagine, scattata dal satellite Landsat 8 della Nasa, si vedono i sedimenti depositati in mare da alcuni fiumi, in particolare il Geba, sulla cui foce si affaccia la capitale Bissau. Il materiale organico – per esempio foglie, radici e corteccia – contiene pigmenti e sostan-

ze chimiche che si dissolvono colorando l'acqua. A seconda della quantità di particelle disciolte, l'acqua assume tinte che vanno dal verde al giallo fino al marrone.

Gli estuari della Guinea Bissau sono importanti per l'agricoltura. Il paese è quasi completamente piatto (l'altitudine massima è di appena 30 metri sul livello del mare) e ci sono terreni ideali per coltivare il riso. Le valli costiere, però, si allagano spesso, soprattutto durante le piogge estive, danneggiando

Il fiume Geba nasce in Guinea, attraversa il Senegal e sfocia nell'oceano Atlantico in Guinea Bissau. È lungo circa 550 chilometri.



le coltivazioni e le infrastrutture, e mettendo a rischio la salute pubblica.

Molti terreni agricoli sono stati creati distruggendo le foreste di mangrovie, che sono una barriera naturale tra la terra e l'acqua. Di conseguenza, le aree costiere sono colpite dall'erosione, che potrebbe peggiorare con l'innalzamento del livello dell'acqua. Negli ultimi anni sono stati avviati alcuni progetti per cercare di ricreare le foreste di mangrovie. *–Kasha Patel (Nasa)*

L'Espresso

SETTIMANALE DI POLITICA, CULTURA, ECONOMIA, N. 26 ANNO LVII - 5 LIRE IN PIÙ
DOMENICA 24 GIUGNO 2006 - LA REPUBBLICA
IN ITALIA: PUBBLICAZIONE DEL QUOTIDIANO ALLA DOMENICA - SALVINO SUONA NELLA L'ESPRESSO 1.000

UHM... HO VOGLIA
DI UN CALIPPO...
CHISSÀ SE HO UN
PO' DI SPICCI...
UNO...
UNO E SO...



SALVINI!
SONO SOLDI
QUELLI?



SGROMF!



G. DRAGHI...



SALVINI! MA CHE
S'È MAGNATO
LE MONETE?

ER... ERANO DI
CIOCCOLATA...



GUARDI CHE CURE
TIRIAMO FUORI CON
LA CALAMITA DA
IDRAULICO EH?!

OPPURE ASPETTIAMO
CHE "SALVINI FUORI"
PARRÒSA A STRIGNE...



segue a pagina 50



In abbonamento obbligatorio con la Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO
L'Espresso

Economia e lavoro

Tokyo. Masayoshi Son, amministratore delegato della SoftBank



ISSEI KATO (REUTERS/CONTRASTO)

Una scommessa da cento miliardi di dollari

The Economist, Regno Unito

Grazie all'Arabia Saudita e ad altri investitori, la giapponese SoftBank ha messo insieme un enorme fondo con cui investe nelle nuove tecnologie e intende plasmare l'economia del futuro

Due anni fa se aveste chiesto agli esperti di individuare la persona più influente nel settore della tecnologia, avreste sentito nomi come Jeff Bezos di Amazon, Jack Ma di Alibaba o Mark Zuckerberg di Facebook. Oggi ce n'è uno nuovo: Masayoshi Son. Il fondatore della SoftBank, un'azienda giapponese che si occupa di telecomunicazioni e internet, ha messo insieme un enorme fondo impegnato ad accumulare le azioni delle aziende più interessanti del mondo. Il Vision fund sta scombussolando sia i settori su cui punta sia il mondo degli investitori.

Il fondo è il risultato dell'alleanza nata nel 2016 tra Son e Mohammed bin Salman. Il principe ereditario dell'Arabia Saudita ha consegnato a Son 45 miliardi di dollari con l'obiettivo di diversificare l'economia del regno. Questi soldi hanno attirato altri inve-

stitori, da Abu Dhabi alla Apple. E considerando anche i 28 miliardi di dollari della SoftBank, si può dire che oggi Son dispone di un fondo da cento miliardi di dollari.

Tutto questo non è per forza sinonimo di successo. Dopo un lungo periodo di mercati in rialzo, le azioni delle aziende tecnologiche sono sotto pressione. Son prende la maggior parte delle decisioni da solo: nella sua carriera ha messo a segno qualche grande successo, tra cui una scommessa su Alibaba, ma il fatto che abbia investito molto all'epoca dell'avvento di internet significa che è la persona che ha perso più soldi di tutte nella storia. Il fondo, inoltre, ha già speso trenta miliardi di dollari e, poiché la metà del suo capitale è sotto forma di debito, subisce la pressione degli interessi da pagare. Questo mix potrebbe provocare un disastro. Ma anche se il fondo dovesse rivelarsi un fallimento, avrà effetti duraturi sugli investimenti nel settore tecnologico. Il primo è che l'uso di tutti quei soldi contribuirà a plasmare l'economia del futuro. Son sta iniettando capitali nelle "tecnologie di frontiera", dalla robotica all'internet delle cose. Ha già quote di aziende di trasporti privati come Uber e di Flipkart, un sito di commercio online indiano venduto di re-

cente alla Walmart. Tra cinque anni il fondo prevede investimenti in un centinaio di "unicorni della tecnologia", cioè aziende valutate più di un miliardo di dollari. I soldi, spesso concessi in quantità superiori a quelle richieste e accompagnati dalla minaccia che, in caso di rifiuto, potrebbero andare alla concorrenza, danno alle aziende i mezzi per battere la concorrenza. Son sta influenzando il mercato, anche se le sue scommesse dovessero rivelarsi perdenti.

L'investitore giapponese, inoltre, fa arrivare capitali in zone del mondo e settori dove ce ne sono relativamente pochi. Il Vision fund ha investito quasi 500 milioni di dollari in Improbable, una compagnia di realtà virtuale britannica, e 460 milioni di euro in Auto1, un concessionario di automobili tedesco online. Il fatto che il Vision fund spazi in modo così inedito tra paesi e settori diversi è alla base di un suo ulteriore aspetto innovativo. Son dice di voler creare una "Silicon valley virtuale nella SoftBank", cioè una piattaforma su cui le aziende possano scambiarsi contatti, comprare beni e servizi le une dalle altre e perfino unire le forze. Son, per esempio, spinge le aziende in cui investe a non bruciare denaro nel tentativo di farsi concorrenza tra loro. Così all'inizio del 2018 ha incoraggiato Uber a vendere le sue attività nel sudest asiatico alla Grab, un'azienda di Singapore.

Costi di gestione

Il modello del Vision fund è dirompente, ma è un bene per l'innovazione e i consumatori? Il progetto sta scuotendo gli investitori della Silicon valley e potrebbe alimentare la concorrenza ai giganti della tecnologia. Offre ai fondatori di startup un'alternativa alla vendita delle loro aziende a Google, Facebook o Amazon e gli dà una marcia in più nella competizione con questi colossi. Potrebbe svolgere una funzione simile anche in Cina. Le sue enormi dimensioni, però, rischiano di far aumentare i costi di gestione delle startup. Le aziende che ricevono centinaia di migliaia di dollari in un colpo solo, inoltre, diventano molto più forti delle concorrenti, che sono costrette a spendere cifre enormi per difendersi. Per anni non sarà possibile emettere un giudizio sul Vision fund. Il destino di molte startup e le scelte future dei consumatori potrebbero essere determinati dalle scommesse che Son sta facendo oggi. La ruota della fortuna più grande di sempre sta girando. ♦ *gim*

Economia e lavoro

COMMERCIO

Arrivano i dazi del Canada

Il 1 luglio sono entrati in vigore i dazi decisi dal Canada sull'importazione di merci statunitensi, per un valore di 12,8 miliardi di dollari. Il Canada, sulla scia dell'Unione europea, ha risposto così alla decisione della Casa Bianca di introdurre dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio. Intanto il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, minaccia ulteriori misure protezionistiche. In particolare, spiega il **New York Times**, vuole colpire le importazioni di auto europee, penalizzando soprattutto la Germania, che esporta seicentomila vetture all'anno. Questa misura, però, rischia di danneggiare anche le aziende statunitensi: "La General Motors, per esempio, ha avvertito Trump che quest'altra ondata di dazi potrebbe ridurre gli investimenti, i posti di lavoro e i salari. Il prezzo dei veicoli prodotti negli Stati Uniti potrebbe aumentare di alcune migliaia di dollari".

CINA

Stop a Essilor e Luxottica

La fusione da cinquanta miliardi di euro tra la francese Essilor, che produce lenti da vista, e l'italiana Luxottica, che fabbrica montature di occhiali, subirà ritardi, scrive **Le Monde**. L'operazione, che dovrebbe dar vita a un colosso in grado di dominare il settore dell'ottica, è stata approvata dalle autorità antitrust dell'Unione europea e degli Stati Uniti e ha già ricevuto circa venti autorizzazioni, ma è ancora in attesa del via libera dalla Cina. "Dopo l'ingresso di Pechino tra le potenze mondiali", conclude il quotidiano, "non c'è più un'operazione di fusione tra aziende attive anche in Cina che sfugga all'esame dell'autorità antitrust cinese".

Germania



Un nuovo colosso dell'acciaio

Il 29 giugno la ThyssenKrupp ha annunciato che la sua produzione di acciaio passerà a una nuova azienda creata con l'indiana Tata Steel, scrive la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**. Il gruppo tedesco si separa dall'acciaio per concentrarsi su beni industriali e tecnologie. La nuova azienda diventerà il secondo produttore mondiale di acciaio, con 22 milioni di tonnellate all'anno, un fatturato annuale di 17 miliardi di dollari e 48mila dipendenti, di cui quattromila potrebbero perdere il posto.

Aziende

La forza della Nintendo

Bloomberg Businessweek, Stati Uniti



"L'anno prossimo la Nintendo compirà 130 anni, ma ancora una volta il mondo si chiede come fa un'azienda periodicamente data per morta a rivitalizzarsi", scrive **Bloomberg Businessweek**. Nel marzo del 2017 l'azienda giapponese aveva lanciato la nuova console Nintendo Switch, accolta con scetticismo dagli esperti. Ma ad aprile 2018 la Nintendo ha annunciato di aver venduto più di quindici milioni di Switch e 63 milioni di giochi. Uno di questi, *The Legend of Zelda: Breath of the Wild*, ha venduto otto milioni di copie ed è stato nominato gioco dell'anno dall'accademia delle arti e delle scienze interattive. Nel 2017 il fatturato della Nintendo è più che raddoppiato rispetto all'anno precedente, arrivando a 9,5 miliardi di dollari, mentre il valore delle sue azioni è aumentato dell'81 per cento. La forza di quest'azienda, conclude il settimanale, è "la capacità di restare fedele alla sua cultura". ♦

UNGHERIA

Il crollo del fiorino

"Uno dei temi più discussi in Ungheria è il fiorino", scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. Alla fine di giugno la moneta ungherese ha raggiunto la quotazione più bassa di sempre nei confronti dell'euro. Il governo ha spiegato che la debolezza del fiorino è dovuta a "manovre speculative", visto che i numeri dell'economia sono in ordine. In effetti, nel 2018 il pil nazionale dovrebbe aumentare del 4 per cento, l'inflazione è al 2,8 per cento e la bilancia commerciale è in attivo. Ma l'aumento dei tassi negli Stati Uniti potrebbe rendere meno convenienti gli investimenti in paesi come l'Ungheria, che da anni hanno un costo del denaro quasi nullo. Un altro problema è l'elevato indebitamento con l'estero.

Valore di un euro in fiorini ungheresi



IN BREVE

Svizzera Il colosso svizzero minerario Glencore è sotto inchiesta negli Stati Uniti con l'accusa di corruzione e riciclaggio di denaro. Le indagini riguardano alcuni affari conclusi dalla Glencore in Nigeria, Repubblica Democratica del Congo e Venezuela a partire dal 2007. Il 3 luglio, dopo la diffusione della notizia, le azioni della multinazionale sono crollate del 12 per cento.

Eurozona A maggio il tasso di disoccupazione dell'eurozona è stato dell'8,4 per cento, in calo rispetto al 9,2 per cento di un anno fa. È il dato più basso dal dicembre del 2008.

FONTE: BLOOMBERG



28 GIUGNO | 2 SETTEMBRE

NOTTI DI CINEMA E... A PIAZZA VITTORIO

2 maxischermi, 2 film a sera

Ingresso: Intero 5,00 € / Ridotto 4,00 €

Cinema - Incontri - Libri

CINEASTI DI PAROLE

a cura di Franco Montini

Martedì 10 Luglio, 20.45

Incontro con **Paolo Genovese** "Il primo giorno della mia vita"
a seguire **THE PLACE** (Drammatico) 105'
di Paolo Genovese / con V. Mastrandrea, M. Giallini

Mercoledì 11 Luglio, 20.45

Incontro con **Cristina Comencini** "Da soli"
a seguire **QUALOSA DI NUOVO** (Commedia) 93'
di Cristina Comencini / con P. Cortellesi, M. Ramazzotti

Mercoledì 18 Luglio, 20.45

Incontro con **Gianni Amelio** "Padre quotidiano"
a seguire **LA TENEREZZA** (Drammatico) 103'
di Gianni Amelio / con E. Germano, R. Carpentieri

SGUARDI SU ORIENTE E OCCIDENTE

a cura di Libreria Rotondi

Mercoledì 11 luglio:

La Porta Alchemica di Piazza Vittorio e Roma:
storia, simboli e significati - **Mino Gabriele**

Mercoledì 18 Luglio, 20.45

Non solo "Made in China":
文化 Wenhua, la civiltà cinese - **Paolo Santangelo**

CIAK SI GIRA PAGINA... LIBRI IN AZIONE

a cura di Pier Paolo Pascali

Giovedì 19 luglio:

"Rapimento e riscatto" di **Vito Bruschini** (Newton Compton Editori)
e a seguire, **"TUTTI I SOLDI DEL MONDO"** di R. Scott

Ingresso ridotto alla cassa per i possessori di una copia di **Internazionale della settimana 6-13 luglio.**

**Biglietti acquistabili presso la biglietteria
di Piazza Vittorio e su www.biglietto.it**

Info: www.aneclazio.it Seguici su   

Non chiamateci "profughi"

Scopri di più:

www.secondtree.org



I nostri ragazzi non sono profughi, sono i nostri futuri concittadini europei. Fuggono dalla guerra, il loro domani dipende da noi, ma il nostro dipende da loro. Non è mai tardi per costruire un futuro migliore!

**"Il miglior momento per piantare un albero era vent'anni fa;
il secondo miglior momento è ora"**



luglio - ottobre 2018

13^a
EDIZIONE

LIBERO CINEMA IN LIBERA TERRA

Festival di cinema itinerante contro le mafie

www.cinemovel.tv



Promosso da



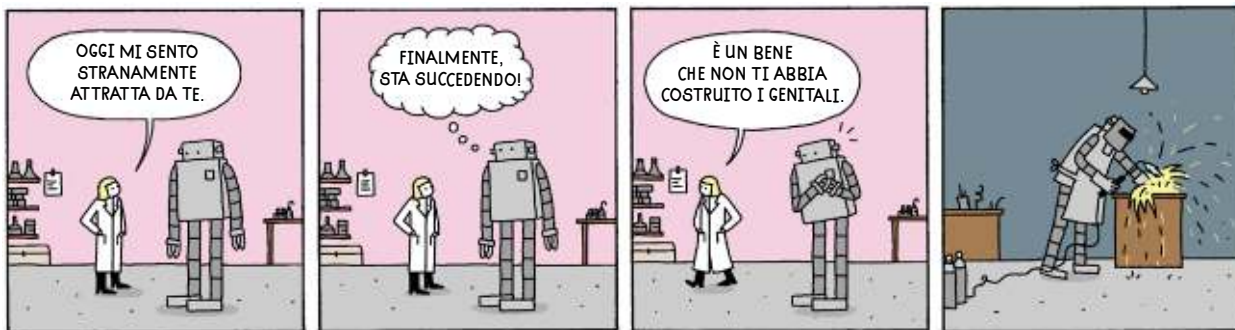
Partner Istituzionale



Main Partner



War and Peas
E. Pich & J. Kunz, Germania



Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



SEARCHING A NEW WAY

21° GRAN PARADISO

FILM FESTIVAL

CONFINI

Lo scatto, dal titolo "Col del Rosso 1918" di Antonio Cunico, vincitrice del Concorso fotografico "Confini", indetto da Fondazione Grand Paradis, rappresenta "I confini della storia segnati da ferite che la natura ricuce, senza dimenticare. La luce radente risalta le cicatrici della guerra, in una riflessione sempre attuale tra le frontiere della natura e quelle dell'uomo".

IL GPFF È UN FESTIVAL DI CINEMA NATURALISTICO CHE SI SVOLGE NELLA SPLENDIDA CORNICE DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO CON L'OBIETTIVO DI CONTRIBUIRE A PROMUOVERE LA STRAORDINARIETÀ DELLA NATURA NEL MONDO, COMBINANDO LE IMMAGINI DEI FILM IN CONCORSO CON STIMOLI E SPUNTI DI RIFLESSIONE CAPACI DI VEICOLARE UN MESSAGGIO DI ATTENZIONE PER LA NATURA E L'AMBIENTE

COGNE - DAL 23 AL 28 LUGLIO 2018 | NELLE VALLI DEL GRAN PARADISO - AGOSTO | www.gpff.it



WWW.MONTURA.IT
WWW.MONTURASTORE.COM



MONTURA

SOSTIENE

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

C'è qualche aspetto della tua vita in cui gli effetti che produci sono diversi dalle tue intenzioni?

CANCRO



Lettera aperta di mia madre Felice ai Cancerini: “Voglio che sappiate che ho contribuito a rendere mio figlio la persona empatica, creativa, gentile e un po’ folle che è oggi. Ho incoraggiato le sue stravaganze. L’ho fatto sentire sicuro e amato. Il mio affetto l’ha reso libero di coltivare le sue idee originali. Perciò, quando leggete gli oroscopi di Rob, ricordatevi che dentro di lui c’è anche una parte di me. E quella parte di me si sta prendendo cura di voi come ha fatto con lui. Io e lui amiamo la persona peculiare e particolare che siete, non una vostra versione immaginaria. Vi stiamo aiutando a sentirvi più sicuri e apprezzati. V’invito quindi ad approfittare di tutto questo sostegno. Come mi ha detto Rob, è ora che voi Cancerini raggiungete nuove vette nell’esprimere la vostra unicità”.

ARIETE



Lo scrittore francese Marcel Proust definiva il suo collega dell’ottocento Gustave Flaubert un *tapis roulant*, che arranca ronzando. Il critico Roger Shattuck paragonava invece la scrittura di Proust a un “generatore elettrico pronto a scuotere la nostra morale e il nostro senso di umanità”. Nelle prossime settimane t’invito a trovare una via di mezzo tra Flaubert e Proust. Cerca di essere moderatamente eccitante, dolcemente provocatorio e amabilmente affascinante. Dalla mia analisi dei presagi astrali deduco che con questo atteggiamento otterrai i migliori risultati a lungo termine.

TORO



Mi ricordi Jack, il mio vicino di nove anni del Toro, che sta imparando a usare lo skateboard su una rampa che le sue due mamme hanno montato in giardino. Come lui, sembri ansioso di spostarti usando contemporaneamente due modalità diverse (e noto con piacere che eviti imprudenze come l’equivalente di fare sesso mentre guidi). Quando ha cominciato, Jack non riusciva a coordinare i movimenti per saltare in corsa, ma dopo un po’ ha imparato. Prevedo che anche tu diventerai bravissimo nel difficile compito che stai affrontando.

GEMELLI



Dal giorno in cui sei nato, hai sempre avuto una particolare capacità di fondere e mescolare. Nel corso degli anni, hai

realizzato fusioni che per molte altre persone sarebbero state impossibili. Alcuni tuoi esperimenti di amalgama sono rimasti leggendari. Se la mia lettura dei presagi astrali è corretta, il 2019 sarà l’anno delle tue fusioni più straordinarie. Penso che tu stia già preparando il terreno per quelle future combinazioni, gettando le fondamenta che le renderanno naturali e inevitabili. Cosa puoi fare nelle prossime settimane per portare avanti questi preparativi?

LEONE



L’orchidea fantasma è un raro fiore selvatico scomparso dalle campagne inglesi intorno al 1986. I botanici lo hanno dichiarato ufficialmente estinto nel 2005. Ma quattro anni dopo un tenace dilettante ne ha trovato un esemplare nella regione delle Midlands Occidentali, in Inghilterra. A quanto pare la specie non era estinta. Nelle prossime settimane prevedo un ritorno simile anche per te, Leone. Un piccolo tesoro che pensavi di aver perso per sempre potrebbe tornare nella tua vita. Tieniti pronto!

VERGINE



Saffo, la poeta dell’antica Grecia, descrisse in una sua composizione “una dolce mela maturata sul ramo più alto dell’albero”. Nessuno la raccolse perché era troppo in alto. Usiamo quest’immagine come metafora della tua situazione attuale, Vergine. Ti assegno il compito di fare il necessario per cogliere quella me-

la meravigliosa e apparentemente irraggiungibile. Ma dovrai impegnarti molto e forse avrai bisogno di un aiuto inaspettato.

BILANCIA



Esiste bene più prezioso del sapere qual è la nostra vocazione? Una soddisfazione paragonabile alla gioia di capire perché siamo su questa Terra? Secondo me è la fortuna più grande: scoprire i compiti che possono incessantemente educarci e appassionarci, fare il lavoro o il gioco che ci permette di esprimere il meglio di noi, impegnarci in un’attività che ci chiede di superare i nostri limiti e diventare sempre più completi. Per alcune persone, questa vocazione è un mestiere: biologo marino, maestro d’asilo, attivista per i senzatetto. Per altre è un hobby, come partecipare alle gare di fondo, dedicarsi al *birdwatching* o all’alpinismo. Santa Teresa di Lisieux diceva: “La mia vocazione è l’amore!”. La poeta Marina Tsveteva: “Ascoltare la mia anima”. Sai qual è la tua, Bilancia? Questo è un ottimo momento per scoprirlo.

SCORPIONE



Ultimamente hai coltivato qualche fantasia speciale su tesori lontani? Hai inoltrato richieste a una promettente bellezza che potrebbe offrirti doni preziosi? Hai svolto indagini a distanza su ipotetiche possibilità che potrebbero raggiungerti dal loro santuario di frontiera? Prenderesti in considerazione l’idea di cambiare qualcosa in te per non costringere più il richiamo della foresta ad aspettare all’infinito?

SAGITTARIO



Se un maestro spirituale molto pragmatico ti consigliasse di ritirarti a meditare per cinque giorni in un santuario, lo faresti o passeresti quei cinque giorni a fare bisboccia con una banda di consumatori di metanfetamine in uno squallido alberghetto? Se una cara amica ti confessasse un segreto che ha tenuto nascosto a tutti per anni, scoppiaresti a ridere nervosamente e cambieresti argomento? Se leggessi un oroscopo che ti consiglia di esprimere dosi

massicce di devozione, rispetto e gratitudine, lo cancelleresti subito dalla mente e andresti a controllare Instagram e Twitter sul tuo smartphone?

CAPRICORNO



Una coppia in cui entrambi lavorano dedica in media quattro minuti al giorno a parlare di cose importanti. E di solito figli e genitori non comunicano tra loro in modo significativo per più di venti minuti alla settimana. Ti ricordo questa triste realtà, Capricorno, perché vorrei che nelle prossime settimane cercassi di essere diverso. Se vuoi attirare le cose migliori della vita, dovrai dedicare un po’ più di tempo alla raffinata arte di comunicare con le persone che ami.

ACQUARIO



A volte seccature come allergie, irritazioni, punture e ipersensibilità possono offrirci dei vantaggi. Per esempio, quando ero ragazzo, la mia allergia all’erba appena tagliata mi permetteva di non passare il sabato pomeriggio a falciare il prato di casa. E poi c’era lo strano prurito che mi tormentava appena mi avvicinavo al primo fidanzato di mia sorella. Se avessi dato più peso a quel sintomo, non gli avrei prestato 350 dollari che non ha mai restituito. Perciò, amico mio, t’invito a essere riconoscente per il prurito che potresti avvertire nei prossimi giorni. Potrebbe offrirti indizi preziosi.

PESCI



Stai ringiovanendo? Il tuo passo sembra più elastico e la tua voce più vivace. I tuoi pensieri sembrano più freschi e i tuoi occhi più luminosi. Non mi sorprenderei se ti comprassi qualche giocattolo o ti mettesti a saltare nelle pozzanghere. Cosa sta succedendo? Provo a indovinare: non sei più disposto ad accettare passivamente gli aspetti più noiosi dell’età adulta. Forse sei anche pronto a liberarti da certe responsabilità, a meno che tu non riesca a renderle più piacevoli. Spero che sarà così. È arrivato il momento d’introdurre più divertimento nella tua vita.



“Questo dice che Germania, Argentina e Portogallo sono già fuori dai Mondiali!”.



“Andiamo in vacanza in posti da cui loro fuggono, per dimostrarli che non sono così male”.

THE NEW YORKER



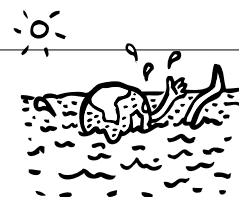
“Un giorno tutti questi conti offshore apparterranno a delle società fantasma che tu negherai di conoscere”.



Andrés Manuel López Obrador ha vinto le elezioni messicane. Trump: “Non sono solo narcotrafficienti, criminali e stupratori. Sono anche di sinistra”.

Le regole Bagnino

1 Fingere di affogare per farsi soccorrere dal bagnino bono è profondamente scorretto. Ma comprensibile. **2** Il bagnino deve recuperare te, non il tuo unicorno gonfiabile finito alla deriva. **3** Pamela Anderson ha reso la vita più dura a tutte le bagnine del mondo. **4** Sei andato in spiaggia in canotta e costume rosso? Preparati a salvare vite. **5** Rassegnati: il bagnino avrà sempre un'abbronzatura migliore della tua. regole@internazionale.it



CERCHIAMO 60 MILIONI DI SOSTENITORI
PER LA TUTELA DEL NOSTRO PAESE.



IL TOURING SOSTIENE
L'ITALIA CHE MERITA
IO SOSTENGO IL TOURING

È il momento giusto per associarsi al **Touring Club Italiano** e sostenerlo.

Approfitta della quota associativa dedicata ai
nuovi soci a soli 39 euro

in occasione dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale.



Associati su **touringclub.it**



SKIN IRONY

FUTURE CLASSIC

swatch 
SWISS MADE